BIBLIOTHECA
FF. PRÆDICATORUM
CONVENTUS
CIVIT. BENITIÆ
Lit. 922
I
Pl.

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/ilsestocentenari0000delr

IL SESTO CENTENARIO

DI

S. TOMMASO DI AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

CELEBRATO DAI RELIGIOSI DELLO STESSO ORDINE

NELLA LORO CHIESA PRINCIPALE

DI

SANTA MARIA SOPRA MINERVA

L' ANNO 1874

PER CURA

DEL RMO P. VICARIO GENERALE

DELL'ORDINE MEDESIMO

ROMA

TIPOGRAFIA CATTOLICA DI F. CHIAPPERINI

1874

DILECTO FILIO

JOSEPHO MARIAE SANVITO

VICARIO GENERALI ORDINIS PRAEDICATORUM

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Si tristissimis hisce temporibus Ecclesiae reservavit Nos Deus, Dilecte Fili, gloriae etiam ejus non semel Nos testes esse voluit; ne scilicet aerumnis deiecti, remissius pro causa ipsius dimicaremus. Hos inter laetos eventus sicuti iam anno millesimo octingentesimo sexagesimo septimo memoriam celebravimus decimi octavi saecularis anni, quo Princeps Apostolorum proprii sanguinis testimonio traditam confirmavit evangelii doctrinam; sic celebraturi

---

AL DILETTO FIGLIO

GIUSEPPE MARIA SANVITO

VICARIO GENERALE DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

PIO PP. IX.

Figliuolo diletto, Salute ed Apostolica Benedizione. Se a questi tristissimi tempi della Chiesa ci ha Iddio riserbato, Diletto Figlio, ha più volte altresì voluto renderci testimonio della sua gloria; certamente affinchè oppressi dalle calamità, non rallentassimo il combattere per la sua causa. Tra questi lieti successi, come già nell' anno mille ottocento sessantasette abbiamo celebrata la memoria del decimottavo centenario dal dì che il Principe degli Apostoli colla testimonianza del suo sangue confermò la ricevuta dottrina dell' Evangelio, così ora siamo per celebrare il sesto centenario dal transito dell'Angelico Dottore san Tommaso d'Aquino; dottore dalla superna provvi-

Arc. 5340

nunc sumus sextum saecularem annum depositionis Angelici Doctoris Sancti Thomae Aquinatis, a divina providentia Ecclesiae largiti ad eamdem doctrinam miro modo illustrandam, et adversus errores omnes invicte muniendam. Siquidem is ad sublimia natus, complexusque ingenio humanum excedente modum quidquid veteres disputaverant philosophi, quidquid docuerant Ecclesiae Patres, supernoque lumine irradiatus ad intelligendas scripturas, extruxit digessitque scientiae universalis corpus, ubi theologia ad scientificam exacta methodum, luculentius latiusque explicata, ac novis aucta commendationibus principaretur; philosophia vero suis purgata mendis una cum ceteris scientiis ipsi spontaneo concordique famularentur obsequio: unde fieret, ut fulgidissima veri ad unum revocati lux non modo singulas earum perfunderet et promoveret, sed etiam, quotquot fuerunt aut futuri erant, errorum tenebras discuteret, et efficacissima ad eos conterendos arma suppeditaret. Verum si huiusmodi ingenii doctrinaeque prodigio, pari sanctitatis gloria splendente, tota decoratur Ecclesia; eo

---

denza concesso alla Chiesa perchè splendidamente illustrasse la stessa dottrina e la munisse invincibilmente contro tutti gli errori. Poichè egli, nato a cose sublimi, avendo col sovrumano suo ingegno abbracciato quanto si era disputato dagli antichi filosofi, e quanto ne avevano insegnato i Padri della Chiesa, ed essendo da celeste lume rischiarato nella intelligenza delle sacre Scritture, compose ed ordinò un corpo di scienza universale, dove la teologia ridotta a metodo scientifico e svolta con più distinzione e chiarezza ed arricchita di ulteriori speculazioni primeggiasse; e la filosofia, purgata de' suoi difetti, insieme colle altre scienze, ad essa dovesse ministrare spontaneo e armonioso concorso; tanto che la splendidissima luce della verità, concentrata in un sol fuoco, non solo riverberasse sovr'esse e le facesse avanzare, ma dissipasse altresì le tenebre degli errori d'ogni specie, passati e futuri; e fornisse armi di somma efficacia a conquiderli. Che se di tale portento di ingegno e di dottrina, irradiato dalla gloria di pari santità, tutta la Chiesa si abbella; di lui in modo certamente più particolare si adorna la famiglia dei Predicatori, che giovinetto, come madre lo accolse, e alla pietà, alle lettere, alle scienze diligentemente

certe potissimum exornatur Praedicatorum Familia, quae adolescentulum, veluti mater, excepit, eumque pietate, litteris, disciplinis sedulo excultum ad insignem provexit sanctimoniam et scientiam. Merito igitur natali tanti Alumni diei, splendidiorem prae ceteris apparatum vester Ordo molitur. Id tamen Nobis iucunde considerantibus succurrit, princeps templum vestrum praecipuo ferme destitui festi ornamento, cum exiguis tantum ditetur fragmentis mortalium exuviarum sancti Doctoris. Itaque quum non ignoraremus apud moniales Ordinis vestri in aedibus SSrumDominici et Xysti duas nobiliores servari sacrorum ossium partes eadem inclusas theca, scilicet Humerum brachii dextri et Ulnam laevi; censuimus, per eorum alterum consuli posse templi vestri principis honori splendorique proximae solemnitatis: iussimusque propterea, thecam ad nos deferri, ac acta perpendi quae certiorem facerent authenticam lipsanorum derivationem. Perlibenter autem didicimus, Pio VI sa: me: mandante, anno millesimo septingentesimo octogesimo secundo seiunctam fuisse e sacro Doctoris Angelici

---

*educato, lo condusse a tanta altezza di santità e di dottrina. Con ragione pertanto l' Ordine vostro appresta onoranze più solenni delle ordinarie a celebrare il glorioso giorno delle natalizie di così grande Alunno. Ciò Noi lietamente considerando, ci venne ripensato che nella vostra Chiesa principale in Roma manca quasi diremmo il primario ornamento della solennità; perchè delle mortali reliquie del santo Dottore non vi restano che particelle poche e minute. Però non ignorando come presso le Monache dell' istesso Ordine vostro nella Chiesa dei santi Domenico e Sisto, si conservassero due più nobili porzioni delle ossa onorate, racchiuse nella medesima custodia, ciò è dire l'*Omero *del braccio destro, e l'*Ulna *del sinistro; abbiamo giudicato conveniente coll' una di esse potersi provvedere al decoro della vostra Chiesa principale ed alla maggiore splendidezza della prossima solennità. Facemmo adunque a noi venire la teca, ed esaminare gli atti che attestano maggiormente l' autentica provenienza delle reliquie. Grato ci fu conoscere essere stata per ordine di Pio VI di santa memoria, l'anno mille settecento ottantadue separata dal sacro corpo dell' Angelico Dottore l'*Ulna *del braccio sinistro, richiesta in dono da Ferdinando di*

corpore sinistri brachii ULNAM ac donatam petenti Ferdinando Borbonio Hispaniarum Infanti Parmae Duci; Urbanum vero V qui corpus idem ex Italia advectum largitus fuerat Tolosanis sancti Dominici Patribus, rogante Carolo V Galliarum Rege, HUMERUM dextri brachii concessisse Parisiensi Praedicatorum coenobio sancti Iacobi, eos Patres annis plus quadringentis servasse pretiosum hoc lipsanum; sed quum, praeterito exeunte saeculo, Gallia conflagrasset teterrima omnium rebellione, qua universa proculcata fuerunt divina humanaque iura, eosdem e propriis sancti Iacobi aedibus eiectos, ubi consederant et unde nomen sumpsere rebelles, veritos ne sacra reliquia periret, illam anno millesimo septingentesimo nonagesimotertio clam subductam commendasse eidem Parmensi Duci, Romam mittendam Generali Ordinis S. Dominici Magistro. Serius autem e vita sublato piissimo Duce, filiam eius Carolinam Mariam Ferdinandam Borboniam, quae eiusdem Ordinis habitum petitura Romam se contulit anno millesimo octingentesimo quinto ad moniales SSrum Dominici

---

*Borbone, infante di Spagna, e duca di Parma: e similmente sapere come Urbano V, pel quale l'istesso corpo levato d'Italia era donato ai padri Domenicani di Tolosa nel tempo di Carlo V re di Francia, fin d'allora aveva concesso l'*OMERO *destro ai padri Predicatori di Parigi del convento intitolato a san Giacopo. Consta avere i predetti Padri conservato per più di quattrocento anni la preziosa reliquia: e finalmente sullo scorcio del passato secolo, quando per la tristissima più di ogni altra rivoluzione di Francia, messe sossopra tutte le cose, e calpestate le leggi divine ed umane, furono gli stessi Padri espulsi dalla loro casa (donde presero il nome i ribelli), temendo non forse la sacra reliquia andasse perduta, nell'anno mille settecento novantatre, celatamente averla inviata allo stesso duca di Parma, perchè dovesse trasmetterla sicura in Roma al Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori. Poscia mancato di vita il piissimo Duca, consta che la figlia di lui Carolina Maria Ferdinanda di Borbone, venuta in Roma l'anno mille ottocento cinque a chiedere l'abito dello stesso Ordine presso le Monache de' santi Domenico e Sisto, dove appresso col nome di Giacinta Domenica professò la regola dei Predicatori, ebbe*

et Xysti, ubi, assumpto postea Hyacinthae Dominicae nomine, Praedicatorum regulam professa fuit, utramque secum advexisse reliquiam, uti a paterna haereditate acceptam. Qua de re, quum ex Apostolicis Litteris instrumentisque constaret authenticas esse reliquias; simul vero pateret, alteram ex iis, et quidem praestantiorem, Generali Ordinis Magistro fuisse destinatam; commode prospici posse putavimus, cum principis templi vestri decori, tum etiam pietati votoque Monialium, quae diu bona fide utramque reliquiam possederant, si servata istis maiore, alteram eidem templo tribueremus. Ulnam itaque laevi brachii extraximus e theca Nobis exhibita, eamque reverenter collocavimus in nobiliore metallica lipsanotheca, quam, testaturi sancto Doctori praecipuum obsequium Nostrum gratumque ob accepta ab ipso beneficia animum, confici iusseramus, eamque minori nostro sigillo muniri mandavimus, ut sacrum os per triduana solemnia mox peragenda publice venerationi prostet. Excipe igitur, Dilecte Fili, pignus hoc propensissimae voluntatis Nostrae in illustrem Praedicatorum

---

*portato seco ambedue le sacre reliquie, come parte della paterna eredità. Laonde per lettere Apostoliche e per istrumenti essendosi fatta palese l'autenticità delle reliquie, e insieme chiarite le ragioni sopra una di esse, certamente sulla più eccellente, al nome del Maestro Generale dell' Ordine, pensammo di poter convenientemente provvedere al decoro della vostra Chiesa principale, e insieme alla pietà e desiderio della monache, che molti anni in buona fede posseduto avevano ambedue le reliquie, se lasciando ad esse la maggiore, venisse l'altra concessa alla vostra Chiesa. L'*Ulna *adunque del braccio sinistro dalla teca a noi presentata traemmo, e quella riverentemente collocammo in più nobile reliquiere di metallo, che, per attestato del precipuo ossequio nostro al santo Dottore, e della gratitudine ai beneficî da lui ricevuti, avevamo già fatto lavorare; e poscia facemmo munire del nostro minor sigillo, perchè la sacra* Ulna *possa essere esposta alla pubblica venerazione nel solenne triduo prossimo a cominciare. Ricevi dunque, Figlio diletto, questo pegno del favorevolissimo animo nostro verso l'illustre Ordine dei Predicatori, tanto benemerito della Chiesa, e insieme accogli i voti con che da Dio imploriamo che l'Ordine istesso infor-*

Ordinem adeo bene de Ecclesia meritum; ac simul vota, quibus a Deo petimus, ut ipse spiritu semper informatus et actus sanctissimi Parentis sui, Doctoris Angelici, ceterorumque Alumnorum suorum, qui iam cum Christo regnant in patria, splendidiore constanter effulgeat virtutum doctrinaeque luce et uberiores in dies afferat Ecclesiae animarum proventus. Supernorum autem horumce munerum auspicem esse cupimus Apostolicam Benedictionem, quam paternae Nostrae benevolentiae testem tibi, Dilecte Fili, totique Religiosae Familiae, cui nunc Vicaria potestate praees, peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die III Martii Anno MDCCCLXXIV Pontificatus Nostri anno vigesimo octavo.

PIUS PP. IX.

Loco Sigilli

---

mato e mosso dallo spirito del suo Patriarca, e dell' Angelico Dottore, e degli altri Confratelli che già con Cristo regnano nella patria, sempre risplenda della più fulgida luce di virtù e di dottrina, e sempre più ubertosi frutti spirituali arrechi alla Chiesa. Auspice di questi superni doni desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione; della quale, per testimonianza di nostra benevolenza paterna, a te Figliuolo diletto, e a tutta la religiosa famiglia cui ora presiedi con vicaria potestà, molto affettuosamente facciamo parte.

Dato in Roma, presso san Pietro, addì tre Marzo 1874, *del nostro pontificato vigesimottavo.*

PIO PP. IX.

FESTE PEL CENTENARIO

Una splendidissima solennità ebbe luogo nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in occasione del sesto centenario testè compiutosi dalla morte dell' angelico dottore S. Tommaso d' Aquino, la gemma più bella che adorni la fronte dell'inclito e benemerito Ordine dei PP. Predicatori. Sappiamo che tutti i sinceri cattolici in Europa e fuori si sono commossi per celebrare con divota pompa un tale avvenimento; ma noi saremo paghi di accennare quanto si fece nella chiesa della Minerva ad onore dell'incomparabile Dottore aquinate.

Precedette la gran festa del 7 corrente mese un divoto e splendido triduo; e in ciascun dei tre giorni alle 10 e mezzo antimeridiane vi fu messa solenne celebrata da tre dignitarii dell'Ordine Domenicano, cioè dai Revmi PP. Gatti, Maestro del S. P. A.; Saccheri, Segretario dell'Indice; Sanvito, Vicario generale dell'Ordine, e nelle tre sere recitarono con erudizione, dottrina ed eloquenza sulle virtù e sulla sapienza del S. Dottore, orazione panegirica i MM. RR. PP. Ludovico da Castelplanio, dei minori osservanti; Pampirio, domenicano; e Cornoldi, della Compagnia di Gesù, e dopo l'inno del Santo e il *Tantum ergo* in musica, eseguito dai giovanetti, che per beneficenza del Sommo Pontefice sono istruiti in quest'arte sotto la direzione dei Fratelli della Dottrina cristiana, venne compartita all'affollatissimo popolo la trina benedizione del Venerabile dagli Emi e Rmi signori Cardinali Guidi, Bonaparte e Barili.

Sin dal primo giorno del triduo vedevasi esposto sul-

l'altare un maraviglioso reliquiario contenente l'avambraccio del Santo, prezioso e magnifico dono del regnante Sommo Pontefice Pio IX.

Nella mattina poi del 7, giorno della festa, oltre un numero straordinario di messe lette di Vescovi, di prelati e dignitarii degli Ordini religiosi, e di molti sacerdoti devoti del Santo, alle 10 vi fu messa pontificale celebrata da monsignor Angelini, Arcivescovo di Corinto e Vice-gerente di Roma, assistito dai Rmi Canonici di S. Marco e dagli alunni del pontificio seminario Pio, e la scelta musica che l'accompagnò venne diretta dall'egregio signor maestro Gerardini. Il collegio teologico della Sapienza, ed una rappresentanza dell' accademia teologica decorarono colla loro presenza e in luoghi distinti la sacra cerimonia. E dopo il Vangelo il Revmo P. Bonelli, procuratore generale dei Minori conventuali e membro del lodato collegio teologico, lesse dal pergamo un forbito elogio latino del S. Dottore. Poi la benemerita Società degli interessi cattolici offrì in dono un ricco calice d' argento. Sin dalle prime ore del mattino la vasta chiesa si vide affollata di popolo, e moltissime persone dell'uno e dell'altro sesso si accostarono alla S. Comunione, e il concorso dei fedeli, tra i quali si vedevano molti alunni di parecchi collegii, si raddoppiò nel tempo della messa solenne, in cui veniva pure ammirato l' incantevole spettacolo della splendidissima illuminazione di cento dieci lampadari.

Nelle ore pomeridiane l'orazione panegirica venne con sublimità di dottrina e con eloquenza recitata dall'Emo signor Cardinal Guidi, Vescovo di Frascati dell' Ordine domenicano. Dopo il canto dell'inno l'Emo sig. Card. Patrizi, Vicario di S. S. e protettore dell'Ordine medesimo, intuonò il solenne *Te Deum* che venne seguito dal *Tantum ergo* in musica; e poscia impartì all'immenso devotissimo popolo la trina benedizione.

Così ebbe felice termine questa dolcissima centenaria festività a cui presero parte con tanta divozione e con tanto

MEMORIA

SOPRA

I RESTAURI E NUOVE OPERE DELLA CAPPELLA DI SAN TOMMASO D' AQUINO NELLA CHIESA DI SANTA MARIA SOPRA MINERVA DEI PREDICATORI ESEGUITE NELL' ANNO 1873 IN 1874.

Nel fianco meridionale della Nave Crociera presso gli avanzi dell' antico Tempio di Minerva eretto da Pompeo il Grande dopo le brillanti vittorie di Oriente, venne fondata la Cappella per molte stupende opere celebratissima, e dedicata all'Angelico Dottore dal Cardinale Oliviero Caraffa di Napoli nel finire del secolo XV, allorchè le arti sorelle dimostravano il loro sublime grado di perfezione.

L'ingresso elevato di alcuni gradini, ha il grande Arco con Trabeazione e piedritti di Ordine Corintio interamente di marmo, sugli aggetti laterali sonovi due putti ed il finale sul centro sostiene lo stemma gentilizio del Cardinale fondatore, nella fronte poi leggesi una epigrafe, e nell' intradosso un elegante scomparto con modinature ed intaglio dorate, rosoni e borchie con fondi a colore. Il tempo avea annerito tali decorazioni alterandone anche i rilievi, che vennero restaurati riportandoli al primitivo stato.

Una balaustrata di forma elegante e di squisito gusto dimostrato nella svariata sua scultura ne custodisce l'accesso, e nella quale vennero eseguite molte riparazioni per renderla solida, avendo assai sofferto nei differenti dettagli della Trabeazione e pilastrini fra i quali il passaggio viene difeso da cancello testè rinnovato sopra disegno di stile analogo.

Sulla indicata balaustra ed in corrispondenza dei pilastrini sonovi applicati quattro nuovi candelabri dorati per sostegno delle lampade, che non potevansi collocare sulle bac-

cellature dei pilastri di marmo, e questi ancora modellati su quell' epoca, ed appositamente fusi.

La Cappella è di pianta quadrata, ha il pavimento Alessandrino, che trovavasi notevolmente degradato dalla umidità del terrapieno sottoposto e da quello circostante.

Nelle esplorazioni pratticate sotto il vecchio altare si rinvenne una volta costruita nella terra, la quale dovè estrarsi aereando con ventilatori quel vuoto.

Con grave difficoltà poi si potè prosciugare il musaico, giacchè è costruito sul posto senza rivestimento di sorta, e fu giocoforza vuotarlo al disotto a piccolissimi tratti sostituendo alla terra il muro con qualche spazio per l'aria, oltre le moltissime mancanze riprese negli scomparti Bizantini.

Nella parete destra era un inutile banco di muro, che ne occupava la superficie, coprendo altresì le eleganti decorazioni inferiori che contornano la lapide di Alessandro VI del 1492; questo venne soppresso sostituendovi un zoccolo generale di bardiglio, e quella fu ridonata all' antico suo pregio.

La volta che copre la Cappella è a Crociera con stemma gentilizio a rilievo nella serraglia, costole e fascie dipinte con dorature agli angoli e negli spazi sopra di aria le Sibille ed Angeli, che vengono attribuite a Raffaellino del Garbo, una delle quali soltanto verso il finestrone ne conserva l'antico fresco, mentre le altre senza alcun riguardo vennero nei trascorsi tempi ritoccate ad olio, perdendone la originalità e la freschezza.

I guasti del tempo avevano reso oscuri e poco visibili quei dipinti, per cui vennero accuratamente e con ogni diligenza puliti senza alterazioni di ritocchi riprendendo soltanto gli ornamenti e le dorature.

Eguali restauri vennero pratticati nel lunettone e parete principale della Cappella, il cui dipinto rappresenta l'Assunzione della Vergine con Angeli e gli Apostoli, che diconsi eseguiti dal valente pennello di Filippino Lippi celebre pittore Fiorentino, ma con poco discernimento, mentre questi differisce assai dal pregevolissimo quadro della disputa di

S. Tommaso nella parete destra, la quale dai contemporanei venne giudicata eccellente, e dai posteri tenuta in altissima stima.

Le surriferite pitture subirono parimenti gli antichi ritocchi ad olio, ed in ispecie l'Assunzione, ove nell' aria scorgesi ancora il graffito di antiche teste di Angeli coperte poi dalle nuvole. Con gravissima difficoltà sonosi ripulite, rianimando anche le lumeggiature ad oro nella parte prospettica dell'Architettura a causa dei molti distacchi, che per escludere i ritocchi sonosi dovuti conservare, assicurandone però l'incremento mediante punte metalliche.

La parte poi del basamento devastata totalmente dalla umidità e dal nitro dovè rinnovarsi in parte e dipingersi ad olio fino al sovraindicato zoccolo di marmo.

Uno dei maggiori difetti di quella Cappella era la scarsezza della luce e la difficoltà di darvi aria, dalla cui mancanza unitamente ad altre cause derivò sempre la umidità cotanto perniciosa agli affreschi, e con ciò spiegasi il motivo dei ritocchi ad olio.

A tale effetto dicontro il celebre quadro del Lippi venne ampliata la grande finestra circolare, ed al vecchio ed informe serramento fu sostituito altro nuovo di sagome più regolari e di facile apertura.

In questa parete sotto la finestra è il Monumento sepolcrale di Paolo IV Caraffa del secolo XVI, che per le sue dimensioni riesce poco proporzionato e senza armonia con le altre decorazioni che adornano i muri perimetrali della Cappella.

Sulla parete principale fra gli Apostoli avvi l'Edicola che forma un opera di arte meritevole di ogni encomio per le proporzioni, finitezza di scultura ornamenti e quadro a fresco del Lippi; ne mancava però il basamento a causa dell'altare racchiuso fra i due piedestalli ove sono scolpite le armi della Famiglia Caraffa, ed al quale sovrasta altro più piccolo con due Angeli genuflessi verso il centro, e stemmi gentilizî alle estremità, nei quali ergonsi i due pi-

lastri elegantissimi di ordine Corintio con candeliere, i di cui intagli sono condotti con tanta grazia, e racchiudono il classico dipinto murale rappresentante l' Annunziazione della Vergine con S. Tommaso allato, ed il Cardinale Oliviero Caraffa genuflesso.

Sull'Attico poi della Trabeazione sono composte quattro Antefisse con volute collegate da festoni e frutta che ne compiono il finale.

Cotanto squisita opera del secolo XV avea perduto il primitivo splendore delle dorature e molti profili e rilievi, avendo gravemente sofferto, fu totalmente restaurata e ripulita con rinnovazione generale delle dorature negli Ornamenti.

In mezzo a cotale Architettura del risorgimento veniva addossata nel secolo XVIII una piccola mensa e gradino di cattivo e licenzioso stile di quell' epoca, la quale oltrechè incomoda e meschina investiva molti profili dei piedistalli dell'Ordine ed altre decorazioni approssimando eccessivamente le candele al quadro che restava offeso dal fumo e dalla cera.

La vecchia Ara era consacrata dal Papa Benedetto XIII, per cui nella sua distruzione venne conservata la mensa incassandola nella nuova che ha maggiori dimensioni.

Questo nuovo altare venne appositamente composto e con tutti i suoi dettagli disegnato dall' Architetto sopra forme Cristiane e sullo stile dell'Edicola, richiamandone le linee e sagome dei basamenti.

La nuovissima idea di sorreggere la mensa isolata con ordine di pilastrini e candeliere su pavimento a pietre colorate fu appositamente applicata per rendere visibile l'antica pregevole architettura discostando da quella il nuovo altare, il cui retrospazio è ben sufficiente per osservare da vicino il quadro del Lippi allontanando le candele da quel prezioso dipinto.

Negli scomparti aperti sui fianchi della nuova Ara sono scolpiti gli stemmi dell'Ordine de' Predicatori, e dell'attuale Vicario Generale P. Giuseppe Maria Sanvito, che aveva ini-

ziato tali interessanti opere a perenne memoria del Sesto Centenario.

Sulla mensa sorge il gradino, di cui negli eleganti riparti sono incassate nobili pietre con modinature dorate, e nel centro il ciborio di metallo sopra nuovi disegni e modelli.

La visuale libera sotto la mensa fa vedere il nuovo paliotto di marmo collegato ai piedistalli dell'ordine, ov'era il muramento della vecchia Ara del secolo XVIII.

Il nuovo altare ergesi maestoso e proporzionato sopra tre gradini e pradella, mantiene unità di stile ed armonia con l'opera del secolo XV sia per le linee come per gli ornamenti, intagli e dorature; nè il ragionato isolamento ed i gradini hanno diminuito lo spazio della Cappella, stante l'area acquistata nella soppressione del banco di muro.

In memoria poi dei restauri e del Reliquiario donato dal Santo Padre Pio IX in occasione del centenario vennero lateralmente all'Edicola e sul basamento delle pareti murate due convenienti lapidi.

Oltre i surriferiti restauri e miglioramenti e nuove opere vennero pratticati tutti i mezzi possibili per migliorare anche esteriormente la condizione di quella insigne Cappella, per quanto lo permettevano gli antichi abusi e le attuali circostanze.

A rendere infine completa l'opera in così solenne avvenimento, i Padri Predicatori vollero arricchire il nuovo Altare di Candelieri in metallo dorato, Vasi, Controlumi e Carteglorie, nei quali lavori l'architetto volle donare al disegno e modelli dei suoi dettagli nuova forma, gusto e buono stile innestandovi con molta grazia nella base triangolare gli Emblemi di S. Tommaso, dell' Ordine, e lo stemma Generalizio con le iscrizioni:

CENTENAR. D. THOMAE
ANNO DOMINI
M D C C C L X X I V

Ed ai vasi una sagoma elegante ed utile non solo ai comuni fiori artificiali, ma anche naturali.

Tutte le enunciate opere vennero condotte sotto la direzione dell'esimio Professor Cav. Andrea Busiri Architetto Ingegnere, alla di cui mano debbonsi attribuire tutti gli originali disegni e dettagli eseguiti da quei valenti maestri nelle arti accessorie, che sono nel getto il Fiorini, nell'ornato il Fabbroni, nella pittura il Vitali, e nello scalpello il Ruffinoni.

Le attuali vicende dei tempi non permisero dare effetto non solo alle maggiori decorazioni passeggiere interne, ma anche a quelle esteriori già ideate e disegnate per solennizzare con pompa il Centenario, e fra queste giova ricordare il nuovo Prospetto architettato sulle antiche forme ed in accordo con la famosa porta di Baccio Pontelli e con le antiche finestre circolari.

In questo Campione venivano condotte le proporzioni interne del Sacro Tempio che richiamano lo stile Romano del secolo XIV anzichè Gotico, come da molti venne fin qui interpretato.

Tale disegno era la riproduzione di quello dedicato dallo stesso Architetto Busiri al Santo Padre nell'anno 1871 unitamente alla nuova Piazza e Monumento da erigersi in onore di Santa Caterina da Siena Patrona di Roma, ed in tale fausto avvenimento avrebbe fatto ricordare il desiderio universale di sostituire all'attuale umile Prospetto uno decoroso ed analogo, del quale manca, e viene imposto dagli interni restauri eseguiti a cura e spese dei tanto benemeriti Padri Predicatori, che nel secolo XIV lo riedificarono, e nel XIX ne vollero accrescre la ricchezza e lo splendore.

DESCRIZIONE DEL RELIQUIARIO

Il dono preziosissimo che dalla Santità di Nostro Signore, in occasione della festa Centenaria, fu mandato all'Altare di S. Tommaso, vuol' esser descritto nei suoi particolari, acciò se ne formino una idea coloro, ai quali non è dato vederlo. Di quanto si riferisce alla Reliquia nella nobile teca custodita, è detto abbastanza nel Breve Apostolico diretto al Rmo P. Vicario Generale, e che il lettore trova stampato in principio di questo libro. Il nostro discorso deve perciò restringersi alla sola parte artistica del donativo.

Quest' opera nella invenzione, nel disegno e nella esecuzione è dovuta al valore di Pietro Quadroli, che altre di egual genere ebbe pure eseguite per onorifica commissione di Sua Santità, dalla cui munificenza fu alimentato l'ingegno ed esercitata la mano di questo artefice, che in fresca età ha saputo toccare un alto grado di eccellenza nel magistero del disegno e del cisello.

L' assieme architettonico dell' opera tocca in altezza il metro. È a due faccie, presentasi maestoso, e nulla vi manca di quanto l' arte poteva aiutarsi a dare movenza e vita alla inerte materia, che nella massa è bronzo velato d' oro, e nei risalti è finissimo argento. Le parti, nelle quali si divide, sono legate fra loro in così bella rispondenza di proporzioni e con tanta naturalezza di passaggi, che i principj della unità vi sono rigorosamente serbati. Il carattere che lo informa è tutto proprio del cinquecento, usando il Quadroli esemplare le sue composizioni sui modelli che gli artisti di quel classico secolo ci hanno lasciato.

Sull' imbasamento scorniciato levasi lo zoccolo, rinfiancato da volute posate sopra zampe di leone, e decorate a fogliami. Nello spazio mediano trionfa lo stemma del Santo

Padre, cui sembra posto a fare omaggio un paniere ripieno di frutta, che nel sottofinale è sorretto da un mascheroncino. Dalla parte posteriore, rispondente al piano donde spicca lo stemma, leggonsi queste parole allusive alla santità e dottrina dell' Angelico: *Implevit eum Dominus spiritu sapientiae et intellectus.* Nel plinto dell'imbasamento è significato così il ricordo dell' artefice: *de mandato Pontificis Petrus Quadroli Romanus designavit fecit;* e tre piccole targhe, due in profilo e l'altra in prospetto, ne ricordano l' epoca: – *Nonis Martii – Anno Domini – MDCCCLXXIV.*

Sopra allo zoccolo forma il nodo dell' opera un vaso fiancheggiato da due mezze figure di putti ad ali spiegate sorgenti da foglie, atteggiati a divoto affetto, e che con le loro teste, insieme all' orlo del vaso, porgono sostegno al ripiano sul quale posa l' estrema parte, che sorge ad ornare la teca, e ne forma l' oggetto principale.

Due membri ha questa parte, l'inferiore più ristretto, più sviluppato il superiore; di che per trovare a questo la necessaria base l'artista ha decorato quello, nei prospetti e nei fianchi, con mensolette. Il vuoto, che fra i medesimi si allarga di fronte, in una targa presenta le parole: *Pius. IX. Pont. Max. Sac. Princip. An. XXVIII;* cui, nel vuoto posteriore, rispondono queste altre: *Divo. Thomae. Aquinati. Doctori. Angelico. An. Saeculari. Sexto. ab. obitu.* La fascia e le cornici, dalle mensolette sostenute, fanno base alla edicola, ove la preziosa Reliquia è custodita. Pilastri binati, con rilievi di candelliere, sorreggono il cornicioncino e il fregio di carattere corintio, e su questo apresi e volta in giro l' arco, la decorazione del quale costituita da due pilastri rinforzati alle bande da mensole, forma un altro piano, chiuso da cornice e sormontato dal finale, formato da una cimasa con testa di serafino, base alla statua del Santo Dottore, la quale sorge maestosa sulla cuspide a chiudere e piramidare l'architettura. Da una parte e l'altra, quasi a rischiarare la figura dell' Angelico, sono posti due candelabri a larga fiamma; come, più da basso, nell' ordine della pilastrata, stanno a corteggiarlo due putti, interi della persona; dei quali uno

ha in mano una pergamena, l'altro un giglio, ed ambedue, rivolgendo in alto gli occhi, coll'atteggiamento rispettoso fanno mostra di esser compresi di alta venerazione per Tommaso.

Lo spazio aperto fra i pilastri, e chiuso dall'arco, forma propriamente la teca, ove è riposta la preziosa Reliquia dell' *Ulna,* o *Avambraccio,* che è coronata da una treccia di fiorellini in argento, smaltati di piccole pietre preziose, le quali al lume delle candele raggiano splendori fiammanti, e producono maraviglioso effetto.

A custodire tanta preziosità di opera fu lavorato un astuccio in cui chiuderla. Sopra di esso venne segnata questa memoria in stile epigrafico, che riassume in brevi parole la storia del Reliquiario.

ANNO . MDCCCLXXIV.
NONIS . MARTIIS
EXPLENTIBVS . SAECVLVM . SEXTVM
EX . QVO . SANCTVS . THOMAS . AQVINAS
TERRAM . CAELO . MVTAVIT
PIVS . IX . PONTIFEX . MAXIMVS
OSSIS . PARTICVLAM . E . CORPORE . SANCTI . DOCTORIS
IN . THECA . AENEA . INCLVSAM
DONO . DEDIT
PATRIBVS . DOMINICIANIS

OPVS . ROMAE . ABSOLVIT
PETRVS . QVADROLIVS

DEL CORPO E DELLE RELIQUIE

DI

SAN TOMMASO D' AQUINO

COMMENTARIO STORICO-CRITICO

DEL P. M. PIO-TOMMASO MASETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

INTRODUZIONE

Nell' odierna condizione de' tempi, in cui una filosofia ebbra di maltalento adopera ogni sforzo per tirare una linea di separazione tra le credenze religiose e le quistioni filosofiche, tra la società, e la Chiesa, tra la fede, e la ragione, e per conseguenza tra Dio, e l'uomo, lasciando quest' ultimo in preda alla ribellione d' una sbrigliata indipendenza, giunse opportuna la centenaria commemorazione del beato transito di S. Tommaso d' Aquino. Forse non vi ha persona in Europa, e diremo anche fuori, che non ne abbia almeno udito parlare, e che per quel sentimento, che fa pregiare sempre mai il merito distinto, e celebrar la memoria degli uomini ornati di vera sapienza, non abbia tributato in questa occasione una parola di lode all' immortale suo nome. Che se anche gl' increduli furono lor malgrado costretti a riconoscere col Leibnizio nell' Aquinate il principe dei Metafisici, col giudizio di tutte le Accademie, e col sentimento di tutti i dotti, e di tutte le scuole uno de' più illuminati sapienti di cui si onori l'umana famiglia per le doti del suo intelletto, i fedeli all' incontro in modo più sublime hanno ravvisato nell' Angelico Dottore un Eroe,

di cui si onora la Chiesa per le virtù del suo cuore. Imperocchè laddove gl' increduli attinsero i loro sistemi dal seno di un' atea filosofia, Tommaso da Dio attinse la vera sapienza : la corruzione di un cuore senza fede condusse i primi ad idolatrare la propria debole ragione, la bontà del cuore dalla fede guidato verso Dio sollevò l'Aquinate a quella altezza, a cui forse a niun' altra umana intelligenza sarà dato poggiare giammai. La fede viva infiammando il cuore lo elevò fino al Sommo Vero, e la mente così elevata s'immerse nel Sommo Bene... che, se 'l vero è vero,

A veder tanto non surse il secondo (1).

Quindi chiaro si scorge quale immenso abisso divida la vera sapienza dalla falsa e terrena. A dir breve intelletto, e volontà animandosi a vicenda produssero nell'Aquinate quel prodigio di sapienza insieme e di santità, che fu per sei secoli, e sará per gli avvenire la maraviglia, il maestro, il duce di coloro che sanno. Ed infatti sursero in ogni secolo, e singolarmente tra Domenicani, dottissimi uomini che collo studio di sue dottrine salirono in altissima fama nella Chiesa e nel mondo, onde ben si può dire, che

» Di lui si fecer poi diversi rivi
» Onde l' orto cattolico si riga (2).

Ed è questo, come ognun vede, un trionfo su quanti inventarono sistemi, Panteisti, Materialisti, Razionalisti, che rifuggendo ogni idea di sovranaturale quindi precipitarono in tenebre, e cecità. Costoro abbandonando la ragione alla superbia del proprio cuore giunsero a rompere guerra all'Eterno, scambiarono la materia col pensiero, e pareggiarono l'uomo al bruto. Tommaso sollevandosi colla fede alla sorgente d' ogni verità mostrò in se stesso, e ne' suoi scritti, che la ragione sostenuta dal principio sovranaturale è capace di sciogliere i più ardui problemi, che riguardano Dio, l'anima, l' uomo, conducendola al primo fonte del bene, e del bello, della verità, e della virtù, che è quanto dire perfezionare

(1) Dante Parad. C. X.
(2) Par. C. XII.

l'uomo, quanto è possibile sulla terra, mostrandogli la via a quella felicità a cui anela, e per cui fu creato.

Queste brevissime parole spiegano in qualche modo l'entusiasmo destatosi tra cattolici d'ogni nazione verso l' Angelo delle scuole, il quale dimostrò nella sua vita, come nelle sue opere l' armonia della ragione colla fede, perchè in lui la ragione irradiata dalla fede salì come nobile ancella al fianco della sua guida, chè ambedue derivano dal medesimo Creatore, nè l' una all' altra si oppone.

Alle solenni, e magnifiche feste con cui nelle Chiese si resero grazie a Dio per i meriti al santo Dottore compartiti corrisposero i dotti con letterarie Accademie, e con opere che ne illustravano la santità e la dottrina, e la cattolica Italia, che va superba d' avergli dati i natali, si distinse sovra ogni altra nazione. Ma non è nostro scopo parlare di quanto si fece in questa faustissima secolare commemorazione: le pubbliche effemeridi ne dettero sufficienti ragguagli, ed i cattolici ne sentirono dolce consolazione, accogliendola siccome una di quelle grazie con cui Dio sà temperare l'amarezza delle umane sciagure; giacchè in un tempo in cui videro disertati i chiostri, e dispersi i pacifici abitatori, poterono mostrare una volta ancora agli ingiusti oppressori quali genî possano uscire da quegli alberghi della pietà, della scienza, e delle arti belle, siccome l'istoria ne fa splendidissima testimonianza.

Ma perchè la stima, e l' affetto meglio si manifestano colle opere che colle parole, filosofi, teologi, e letterati d' ogni genere adoperarono l' erudita penna pubblicando egregi lavori, che illustravano o la dottrina, o la virtù di questo santo Dottore di fama immortale (1). Noi alla nostra volta mettendoci in ultimo luogo, ci studieremo di dare una esatta relazione de' mortali suoi avanzi, di cui per verità, non molto si occuparono i suoi posteriori biografi intenti solo a celebrarne le virtù; taluno credè passarsene con pochi cenni, altri incorse in equivoci, ed in errori. D' altro lato

(1) V. Civiltà Catt. Ser. IX Vol. II. quad. 571, che ne novera alcune.

l'istoria di sue Reliquie non può essere senza interesse per i fedeli ammiratori, cui non sarà discaro il risapere le vicende, e le divisioni cui andarono soggette nel corso dei secoli, l'avidità con cui furono cercate, gli onori con cui furono festeggiate. Ad intesserne pertanto un'esatta narrazione ci fu mestieri consultare i contemporanei, sottoporre a ragionevole critica quanto ne fu detto, e confrontare le diverse opinioni, onde mettere possibilmente in rilievo la verità dei fatti, e giudicare le quistioni che poscia insorsero.

Ai filosofi, che si dicono liberali, e che dai protestanti appresero a dispregiare come superstizione medioevale il culto delle sacre Reliquie ben sappiamo che sembrerà inutile, anzi degna di riso una tal discussione. Non è questo il luogo di dimostrare con quanta ragione la cattolica Chiesa appoggiata alle scritture, alla tradizione, all' istoria, ed ai prodigî approvò sin dal suo nascere il culto, e la venerazione alle sacre spoglie de' Santi, che furono templi dello Spirito Santo. I Riformatori del secolo XVI rinnovando l'eresia già spenta di Vigilanzio (1) insorsero ad impugnare sì veneranda tradizione derivata dagli Apostoli, a cui rendono perenne testimonianza i SS. Padri Ambrogio, Crisostomo, Girolamo, Basilio, Agostino, e tanti altri co' Dottori d'ogni secolo fino al nostro Angelico, che nella incomparabile sua Somma (2) con validissimo raziocinio annienta i sofismi dei novatori. Divenuto poi egli stesso obbietto di quella venerazione, che avea sì bene difesa, noi presenteremo ai suoi divoti ammiratori l'istoria, e le vicende cui andarono soggetti i mortali suoi avanzi, servendoci all'uopo de' sincroni Autori, e dei più vicini, e di coloro che scrissero delle diverse traslazioni. Non sarà inutile dare un cenno dei principali.

Il Beneventano Fr. Guglielmo di Tocco de' Predicatori che conobbe il Santo, e che fu Postulatore nella causa della

(1) Vero è peraltro che alcuni de' più dotti Protestanti ammisero come legittimo questo culto: e basti il Grozio, il quale confessa d' essere in ciò d'accordo col Card. Bellarmino.

(2) III. P. Q. XXV. art. 6.

di lui Canonizzazione ce ne lasciò una vita, o leggenda (1) da lui compilata circa il 1318, ma non potè parlare se non delle prime traslazioni, sendo le altre avvenute sul declinar di quel secolo. I Testimonî chiamati a deporre nei Processi poco appresso compilati ne porgono qualche notizia, ma scarsa, e quasi per caso; tuttavia il poco che ne dicono è di molta autorità. Maggior fede merita, e somministra più chiaro lume Fr. Raimondo d' Ugo, o Hugues Tolosano, Socio del Maestro Generale Fr. Elia di Perigueaux, che con lui trattò col Conte di Fondi per ricuperare il sacro Corpo. Questo religioso ce ne lasciò un' accurata memoria, la quale per qualche secolo giacque sconosciuta nell' Archivio del Tolosano Convento, ma che poi vide la luce per opera de' PP. Bollandisti, e poscia del P. Gian-Giacomo Percin, il quale l' arricchì di molti altri importantissimi documenti estratti dal medesimo Archivio (2). Il P. Hugues come testimonio oculare della consegna fatta all' Ordine e di quanto si operò sino al trasporto in Tolosa ci servirà di guida sino al 1369, e per i secoli seguenti le memorie autentiche inserite nella citata Storia del P. Percin.

Ma prima di lui un italiano, il P. Teodoro Valle Domenicano Pipernese molte notizie avea raccolte di S. Tommaso, e delle sue Reliquie nell' istoria che della sua patria pubblicò in due diversi volumi coi tipi di Napoli, opera rarissima (3). Nel secondo impiega vari Capitoli intorno la vita, e le Reliquie dell' Angelico servendosi delle

(1) Apud Bolland. T I. Martii.

(2) *Monumenta Conventus Tolosani. Tolosae 1692.* Il P. Percin morto nel 1711 fu infaticabile nel ricercare gli antichi documenti, ma come riflette il P. Echard (*Script. O. P. T. II*) la sua opera meriterebbe essere meglio riveduta, perchè oltre la scarsezza di critica, vi ha mescolato molte sue riflessioni. L'VIII trattato è dedicato a S. Tommaso, ed in esso raccoglie quanto riguarda il culto le feste e le Reliquie del S. Dottore.

(3) Nel primo volume descrive l'antica Città fondata dai Volsci. In Napoli 1637 per Matteo Nucci. Nel secondo edito per Secondino Roncagliolo nel 1646 parla della nuova Città. In questo volume raccoglie molti fatti locali; quindi non può dirsi una vera storia, ma piuttosto una collezione di varie notizie fatta in gran parte sopra altri Autori, a cui con buona fede si appoggia. Si avverta però che questo volume è opera postuma.

tradizioni de' suoi concittadini, di documenti patrii e di autori già editi, ma non conobbe nè la narrazione del P. Hugues, nè il Processo pubblicato dai Bollandisti. Che se il P. Valle, all' uso del suo secolo, si affida all' autorità non sempre sicura di altri Autori, circa i fatti locali può meritare la nostra fede.

I posteriori Biografi del nostro Santo nel poco, che delle sue Reliquie ci dissero, si attennero ai precedenti, e i più moderni ai Bollandisti; niuno, però per quanto sappiamo, ne diè una speciale e compiuta narrazione. (1) E per verità deposte una volta in Tolosa le sacre ossa, non aveavi più ragione di trattare singolarmente codesto argomento. Ma nell'anno 1772 scopertesi in Fossanova alcune non pria conosciute Reliquie, codesta scoperta porse occasione al Dott. D. Tommaso Magnoni - Valenti di pubblicare un erudito Discorso intorno al Capo già rinvenuto sul cadere del secolo XVI, ed alle Reliquie novellamente scoperte (2). Ristrettosi in codesti limiti appoggia le sue ragioni su i Processi esistenti in Piperno, e su quanto vide co' propri occhi: e sebbene mostri aver consultato i Bollandisti, tuttavia si passa delle obbiezioni che far si potrebbero alla sua tesi colla autorità degli antichi, come meglio vedremo sul fine di questo scritto.

In ultimo confesseremo ingenuamente, che il nostro lavoro è un tributo ben tenue alla gloriosa memoria di un Tommaso d'Aquino, che dall' Alighieri fino a noi fu esaltato da tutti i sapienti, invidiato a noi da tutte le nazioni, ammirato da tutto il mondo; e nondimeno ci lusinghiamo, che i dotti che attingono la vera scienza dalle sue opere, e i

(1) Era già consegnato alla stampa questo scritto quando ci giunse da Parigi un opuscolo da noi poco prima conosciuto solo di nome. *Histoire des Reliques de Saint Thomas d'Aquin par E. Cartier. Paris. Sagnier. et Bray 1854.* Il ch. Autore traduce quasi letteralmente quanto ne dissero i Bollandisti, ed il Percin; perciò il suo racconto nella serie dei fatti poco differisce dal nostro, tuttavia non possiamo sempre convenire con lui, massime quando con critica alquanto esagerata parla della Reliquie rinvenute in Piperno.

(2) « Discorso istorico - apologetico sopra l'invenzione della Testa del-
« l' Angelico Dottore S. Tommaso d' Aquino, e sopra la prodigiosa liquefa-
« zione del di lui sangue, e grasso. Bologna MDCCLXXII nella Stamperia
« di S. Tommaso d'Aquino.

divoti che si fanno scudo delle sua intercessione accoglieranno con benigno compatimento la narrazione delle vicende cui andò soggetta la mortale spoglia dell' Aquinate Dottore, cioè del più grand'Uomo del secolo XIII, il cui nome splende sempre come il nome proprio del genio, e della santità, la cui dottrina inonda la Chiesa e l'universo

» Quasi torrente che alta vena preme. (1)

(1) Par. c. XII. Anche nel suo officio (Brev. O. P. 7 martii) la Chiesa canta di lui: *fluentis summae peritiae rigat totam sanctam Ecclesiam*.

PARTE PRIMA

§. I. Varie vicende del sacro Corpo dalla morte di S. Tommaso alla sua traslazione in Tolosa (1274–1368). Il Conte di Fondi, e i Monaci di Fossanova – Il P. Elia Raimondi Generale de'Predicatori, e il Pontefice Urbano V. – Concessione del Corpo all' Ordine, ed alla Città di Tolosa, ove vien trasportato.

Per presentare a' nostri lettori un sufficiente, e distinto ragguaglio delle varie traslazioni, e vicende cui andò soggetta la mortale spoglia dell'Angelico Dottore ci è d' uopo prender le mosse dalla sua morte.

Nell'anno 1274 il B. Gregorio X avendo intimato un generale Concilio in Lione per rannodare alla Chiesa i Greci dissidenti, fu sollecito di invitarvi i più grandi uomini di quel secolo meraviglioso, un S. Bonaventura, un Alberto Magno, un Pietro di Tarantasia, ed altri sommi Teologi: con essi venne chiamato per breve particolare il grande Aquinate, che come sole di dottrina risplendeva nella Chiesa (1). Teneva egli sin dal 1272 cattedra di Teologia in Napoli; ma udito il comando del Pontefice non indugiò a mettersi in cammino ad onta della salute non poco distemperata, e della stagione invernale. Toltosi a compagno il P. Reginaldo da Piperno suo amico, e confessore, mosse da Napoli nel mese di Febbraio, come probabilmente si crede. Sostò alcun tempo nel castello di Maenza presso Francesca Contessa di Ceccano sua nipote di sorella e signora del luogo; ivi infermò gravemente, ma riavutosi alquanto volle continuare il suo viaggio prendendo la via di Fossanova.

È questa un antica Abadia dell'Ordine Cisterciense (2) fondata nel secolo VIII, e restaurata da Federico Barbarossa,

(1) *Pro eo quod reputabatur unus de sanctioribus et sapientissimis hominibus de mundo.* Così un monaco di Fossanova che l'aveva conosciuto *(Processo del 1318)*. Era voce comune che sarebbe stato creato Cardinale.

(2) Il P. Valle Lib. II. C. XI. dà un'compendio istorico di questa Abadia: noi aggiungeremo che i Cisterciensi la possedettero sino al 1810, e dopo quel tempo rimase quasi abbandonata. Ma Gregorio XVI non volendo perisse sì bel monumento la concesse ai PP. Certosini, che ora vi abitano.

nella Diocesi allora di Terracina, ed oggi, dopo l'unione delle due Chiese, di Piperno, da cui è discosta circa tre chilometri. È situata sul fiume Ufente in una valle solitaria e poco abitata (almeno al presente), per cui l'aria non è certamente delle più salubri. Si crede per taluni, che questo Monistero almeno nel secolo XIII fosse di ragione, o patronato de' Conti di Aquino, e che quindi il Santo vi si recasse come a luogo spettante alla sua famiglia. Avvicinandovisi sentì aggravarsi il male, e presentendo certa la sua morte chiese ospitalità a' que'Monaci, i quali riputandosi fortunati di ospiziare il più grand'uomo del secolo gli assegnarono le stanze abbaziali, e non fu officio di cortesia, e di cordialità, che verso di lui non adoperassero (1). Ma era giunto il tempo preveduto dal Santo: aggravandosi il male si confessò generalmente dal P. Reginaldo, ricevè con serafico ardore il santo Viatico, e l' estrema unzione, e finalmente il dì 7 Marzo allo spuntar del sole volò alla patria beata. Vuole una tradizione che il raggio del sole nascente entrando per la finestra andasse a percuotere il petto del moriente S. Dottore.

Le due camerette che lo accolsero vengono sempre visitate sino ad oggi dai devoti forastieri: sono alquanto ristrette all' antico uso monastico: la prima, più piccola, ha ancora il focolare, l'altra, ove morì, è alquanto più lunga, e con finestre acuminate secondo lo stile del secolo XIII. Questo luogo fu consacrato a Cappella, e sopra l' altare si ammira in un pregevole bassorilievo, sculto dalla mano del Bernini, la morte del Santo.

Estintosi pertanto nel bel meriggio della sua gloria codesto luminare della Chiesa, i Monaci di Fossanova s'accinsero a celebrarne le solenni esequie. Sin dai primi giorni di Marzo divulgatosi il pericolo in cui versava, molti religiosi de' più vicini conventi, cioè di Anagni, e di Fondi

(1) Monachi cum tanta reverentia et humilitate ei servire coeperunt, ut de sylva propriis humeris ligna deferrent, felices se reputantes si sancto Doctori possent exhibere servitium. *(G. de Tocho c. X.)*. Il P. Valle scrive che il medico che curollo sì in Maenza come in Fossanova fu Giovanni Guidoni da Piperno medico assai rinomato a quel tempo, e già amico del santo, mentre studiava in Napoli. *(C. II. e XIX.)*.

eransi recati a Fossanova pria che spirasse (1), e spirato che fu, sparsasi la notizia della morte, il Vescovo di Terracina Francesco vi accorse, e con esso lui molti altri nobili e parenti o consanguinei del Santo : tra questi Francesca sua nipote che con altre dame fece gran cordoglio di lui. Compiute così solennemente le esequie, al cadavere fu data sepoltura in quella Chiesa a piè dell' altare, *et gleba terrae coeleste sidus abscondit,* come laconicamente scrive il P. de Tocco. Nondimeno l'Ughelli *(in Ep. Terrac.)* narrando che il Vescovo di Terracina fu presente al funerale, riferisce ancora due distici iscritti sul sepolcro, della cui verità dubitiamo non poco, da nessun antico scrittore trovandoli allegati (2). Comunque ella sia dell' epigrafe, certo è che Dio con molti, e grandi miracoli rese glorioso quel sepolcro. Non ometteremo ancora che il P. Reginaldo e per impulso d' amore verso il maestro, e per preghiera de' Monaci recitò l'elogio del defonto, ma più colle lacrime, che colle parole (3). Adempiuto quest'ultimo dovere piangendo si allontanò da quel luogo, ma prima di partire protestò per mano di Notaio (4), ch' ei lasciava solo come deposito il corpo dell'amico, fintantochè i Superiori avessero altrimenti provveduto. Perciò i Monaci non poterono mai invocare in loro favore la prescrizione.

(1) Cujus funeris et exequiis interfuerunt plures fratres sui Ordinis qui de diversis Conventibus ad ipsum visitandum venerant. Interfuit etiam R. P. D. Franciscus Episcopus Terracinensis Ord. ff. Minorum cum pluribus de suo Ordine, et multi de Campania nobiles.... Cum his omnibus cum praedicti Sancti funus ad Ecclesiam cum cantu, et reverentia portaretur Domina Francisca neptis ejus. *(De Tocho c. X.).*

(2) Occidit hic Thomas, lux ut foret amplior orbis,
Et candelabrum sic Nova Fossa foret.
Editus ardenti locus est, non fossa lucernae:
Hanc igitur Fossam quis neget esse novam?

(3) Questo funebre elogio fu pubblicato dal Flaminio nella vita e dal Valle c. XVI. Comincia « *Vis et magnitudo omnium doloris, FF. charissimi, quem mecum esse communem video* etc. Noi peraltro lo giudichiamo un esercitazione rettorica del Flaminio, giacchè lo stile non è certamente del poco eloquente sec. XIII. Gli antichi autori non ne parlano, e solo scrivono che il P. Reginaldo disse alcune parole di encomio in famigliare colloquio.

(4) Così il Castiglio, il Flaminio, il Valle c. XVI. e XX. il Frigeri ed altri autori.

La fama della santità dell'Aquinate, e dei miracoli che si operavano alla sua tomba mise e non senza ragione in sospetto que' Monaci, che i Domenicani presto avrebbero richiesto quel sacro Corpo loro lasciato in deposito. Il perchè quell'Abate dopo alcuni giorni (1) si avvisò di trasportarlo altrove, e di ben assicurarlo. In effetto dalla Chiesa trasportollo occultamente in una Cappella dedicata a S. Stefano che era nel Chiostro del Monastero. Sembra che niuno se ne avvedesse, e che i Domenicani, ed i fedeli accorrendo a Fossanova credessero sempre di venerarlo nel luogo primiero, giacchè leggiamo che il Santo apparso in sogno all'Abate gravemente lo rimproverò di così ingannare i suoi devoti. Erano scorsi sette mesi dalla morte. L'Abate intimorito da questo sogno non indugiò, e chiamati i Monaci con solenne processione e con cantici e messa di un confessore, come a santo già canonizzato, lo riportò al primiero suo luogo. Il corpo fu ritrovato incorrotto (2), e sparse all'intorno una fragranza di paradiso rammentata anche nella Bolla di Canonizzazione (3); che anzi Guglielmo de Tocco asserisce che l'Abate volendolo occultamente riportare, come si disse, in Chiesa, l'odore sparsosi ne fece avvertiti i Monaci che accorsero (4). Fu ricollocato pertanto nel luogo primiero: si crede da taluni che allora ne fosse separato il Capo, ma poichè nelle successive aperture si nomina sempre incorrotto noi crediamo che cio avvenisse più tardi (5). Intanto non

(1) Così il P. de Tocco, ma un monaco interrogato nel processo dice il dì seguente: « *Jacuit ibi per diem unum, et nocte sequenti secreto translatum fuit* etc.

(2) Viderunt corpus ejus integrum in membris et in pannis cappa et capucio sui Ordinis habitu sicut fuerat antea positum in sepulcro in nullo penitus immutatum, cum tamen dicti Doctoris corpus fuisset grossum, pingue, et magnum, et solum suae sepulturae humidum et profundum. *(de Tocco c. XI.)*.

(3) *Joan. XXIII in Bulla Canon* § 9. Codesto prodigioso odore rinnovossi in ogni apertura del sepolcro, giacchè come è detto nella Bolla « *Odor carnis ejus munditiam Deo acceptam exprimebat, orationum ejus odoramenta repraesentabat, famam quoque ejus claram diffusione virtutum, et illarum aromatum non celabat.*

(4) Anche S. Antonino scrive che l'odore diffusosi svegliò i monaci.

(5) Bartolomeo Logoteta o gran notajo nel Processo del 1318 depone che i monaci avendo udito che Pier di Tarantasia de' Predicatori eletto papa nel 1276

cessando l'odore, e i prodigi continuandosi, nei Monaci sempre più cresceva il timore di dover restituire un giorno o l'altro sì prezioso tesoro, perciò non ardivano pubblicare i miracoli che giornalmente operavansi (1). Ma tornando inutile codesto espediente, nel 1281 si trovarono costretti di collocarlo in luogo più degno elevandolo cioè con un monumento o urna di pietra, *in sepulcro lapidis super terram* (Proces.) al lato sinistro dell'altare (2). Un monaco che trovossi presente chiamato a deporre nel Processo (3) asserisce che era tuttora incorrotto, tranne l'estremità del pollice della destra mano.

Trascorse un altro settennio, (cioè nel 1288), e crescendo sempre la fama della santità Teodora di lui sorella moglie di Ruggero Conte di Sanseverino fece vive istanze per avere una reliquia, e specialmente una mano; l'Abbate non si rifiutò di compiacerla, ed aperto il sepolcro *ferreis instrumentis*, ne recise la mano destra, conciosiachè, dice Guglielmo di Tocco, avvisando che il corpo fosse disfatto, ma trovatolo incorrotto, fu costretto reciderla. Questa mano intera, e coperta di pelle fu consegnata con molta riverenza alla detta Contessa Teodora, che collocolla con altre Reliquie nella chiesa del suo castello di Sanseverino nella Diocesi Salernitana, e vi era ancora nel 1316, nel qual anno operò uno stupendo prodigio. In seguito suo Figlio di nome Tommaso Conte di Marsico, affinchè avuta fosse in maggior venerazione ne fece dono al Convento di Salerno, che credesi avere il Santo per fondatore. S. Antonino scrive aver veduta, e venerata in Salerno questa mano diseccata, ed intera. Il P. Valle dietro la scorta di Pietro de Natalibus e del Flaminio scrive *(Lib. II. c. XX.)* che insieme colla mano ne fu tolto anche il Capo e depositato in Piperno nella chiesa

col nome d'Innocenzio V. voleva prendere quel Corpo, *amputaverunt caput, et posuerunt in loco quodam secreto.*

(1) I moltissimi miracoli operati dal Santo in Fossanova, in Piperno, ed altri luoghi vicini, e lontani sono registrati ne' Processi della Canonizzazione costruiti in Napoli nel 1318. ed in Piperno nel 1321.

(2) Quest'urna si conserva ancora nella Chiesa di Fossanova

(3) Processo di Napoli, Test. V.

di S. Benedetto in cui fu sino al 1368. Certo è che questa Chiesa apparteneva ai monaci di Fossanova, onde il citato autore (c. XX.) aggiunge che la Reliquia era chiusa da quattro chiavi, una de' quali ritenevasi dall'Abate di Fossanova, un altra da monaci, e le altre dai rettori della Città. Ciò vien confermato anche da Fr. Raimondo, che dice più chiaramente essere stata conservata *in Piperno in domo D. Abbatis de Fossanova sub fortissima custodia* (c. XVIII.). E ciò potrebbe far credere verisimile che in questa occasione colla mano ne fosse tratto il Capo (1), conciossiachè l'Abate nel 1368 facendosi pagare il valore dell'urna d'argento, dice nella ricevuta che quel sacro Capo v'era stato racchiuso *ab antiquo tempore*.

La santità, la dottrina, i miracoli dell'Angelico aveano già riempiuto l'Europa, quindi si pensò supplicare la S. Sede per ottenere la canonizzazione. A ciò fu dato impulso sotto il B. Benedetto XI Pontefice assunto nel 1303 dall' Ordine de' Predicatori, e divotissimo del Santo Dottore, a cui fu presentata istanza per istituire i Processi; ma la breve durata di quel Pontificato lo impedì. Frattanto i monaci di Fossanova in udendo codesti non vani rumori, e temendo sempre che un improvviso comando Pontificio obbligasseli a restituire all' Ordine quel sacro deposito si misero in sull' avviso, e si dettero a pensare il modo di ritenerlo presso di sè. Allora fu, come dice Fr. Raimondo Hugues (c. I.) che disfecero quel sacro Corpo che era sempre incorrotto, onde si potesse più facilmente trasportare altrove, e meglio nascondere le spolpate ossa: se crediamo alle congetture di quest' Autore eglino lo fecero bollire. Comunque ella sia noi riteniamo verisimile, che ne' primi lustri del secolo XIV ne fosse separato il capo, di cui poscia tante quistioni si agitarono, e delle quali ci riserbiamo di parlarne in fine.

Defonto dopo nove mesi di Pontificato Benedetto XI l' affare rimase sospeso fino al 1318, in cui ad istanza del-

(1) *Tempore Benedicti XI Papae de Ordine nostro monachi de Fossanova diviserunt et separaverunt caput a sacro corpore* (c. I.) E ciò asserisce aver saputo da F. Tommaso da Sulmona *viro veridico*.

l'Ordine, della Regina di Napoli Maria vedova di Carlo II, di vari altri Principi, e Signori, nonchè delle diverse Università Giovanni XXII decretò la formazione de'processi canonici affidandone la direzione con lettere commissoriali ad Umberto da Montedoro Arcivescovo di Napoli (1), e ad Angelo Tignosi vescovo di Viterbo dandogli Pandolfo Savelli per notaio. Procuratore di questa causa fu constituito F. Guglielmo di Tocco Domenicano del Convento di Benevento, il quale avendo conosciuto il Santo, e uditi i testimonî che aveano usato famigliarmente con lui compilò una bella vita del Santo, da cui quindi tutti gli scrittori attinsero come a fonte più sincera. Terminato il processo gli atti furono spediti in Avignone (2).

Ma ognun sa quanto la Chiesa cattolica cautamente e lentamente proceda in consimili materie; perciò il Pontefice medesimo volle, che un altro processo si istituisse in Fossanova, Piperno e Paesi circostanti. Conferì pertanto nel 1321 le stesse facoltà ai Vescovi di Terracina, e di Anagni assegnandogli il già nominato Savelli con altri due Notai, sendo sempre Procuratore il P. Guglielmo di Tocco. I due vescovi assistiti da vari Canonici di Piperno, e da Ecclesiastici di quelle parti si accinsero all'impresa, e raccolsero non poche autorevoli deposizioni specialmente circa i miracoli e le grazie ottenute per intercessione del Santo. Codesta inquisizione ebbe fine col Novembre 1321 (3). Discussa scrupolosamente negli anni seguenti questa causa finalmente Giovanni XXII pronunciò la definitiva sentenza, ed ascrisse all'albo de'Santi Confessori il gran Dottore Aquinate colla Bolla *Redemptionem*, (4)

(1) Riferisce l'Ughelli che il Prelato mentre instancabilmente si affaticava in questo processo fu colpito da mortale malattia, ma che invocando il patrocinio di S. Tommaso risanò e potè condurre a termine gli atti, e spedirli al Pontefice.

(2) Questo Processo vien riferito per intiero dai PP. Bollandisti *(loc. cit.)*.

(3) Questo secondo Processo era affatto sconosciuto. Non ha molti anni che fu scoperto nella Biblioteca Imperiale di Parigi *(3113: fonds latins)*. La Biblioteca Casanatense nel 1869 fu sollecita a farne ritrarre copia, autenticata colla firma dell'archivista Paleografo sig. Dubois.

(4) *Bull. Ord. Praed. T. II.* La città di Piperno circa questo tempo fabbricò Chiesa e Convento dell'Ordine col titolo di S. Tommaso d'Aquino, che scelse anche a suo Protettore.

data in Avignone sotto il giorno 18 Luglio 1323. In questa occasione il Pontefice sermonò per ben due volte in lode del santo Dottore commentando le parole evangeliche « *Et ecce plusquam Salomon hic* ».

Ora se l' Ordine Domenicano avea tutto il motivo di rallegrarsi in veggendo coronata coll'aureola di Santo questo suo figlio vero sole di sapienza, tale gioia non era tuttavia compiuta, perchè ancora le ossa del S. Dottore giacevano in luogo non suo, e da altre mani gelosamente custodite ; quindi il desiderio di poterle una volta ricuperare. Era per altro inutile il chiederle a'Monaci di Fossanova, ricordargli le proteste di F. Reginaldo, l'affacciare i propri diritti, chè queglino erano irremovibili. D'altronde la saviezza da'Romani Pontefici non avea creduto sciogliere più presto la grande, e difficile quistione. Ma la provvidenza divina , che talora servesi di mezzi che a noi sembrano impropri, finalmente fece giungere per vie non prevedute quel sacro deposito nelle mani dell'Ordine, quasi un secolo dopo la morte, come ora siamo per narrare colla scorta di F. Raimondo Hugues che avendo avuto parte in tutto questo affare ce ne lasciò una particolare istoria.

Certo è che ne' primi lustri del secolo XIV il sacro corpo dell'Aquinate giaceva ancora nella Chiesa di Fossanova visitato da fedeli , e che molti prodigî si andavano giornalmente operando per di lui intercessione. Ma in progresso sembra che il concorso si rallentasse, che i Monaci agitati dal timore di perderlo tacessero i prodigi e lo togliessero dalla Chiesa nascondendolo in luogo segreto (1). Siamo indotti a così sospettare da quanto diremo in appresso. Tuttavia sebben viva ne fosse la memoria non abbiamo altre notizie fino al 1349, e forse in questo intervallo o che il corpo che erasi conservato incorrotto si disfacesse, perchè Dio non suole

(1) Pare infatti che così la senta il nostro Castiglio — *Storie di S. Dom. Lib. 3 c. 38. ; Essendo conservato da' Monaci quel S. Corpo con molta trascuraggine bastò l'animo ad un certo bandito di rubarlo.* Qui avvertiamo peraltro, che l'asserzione del P. Castiglio non è vera in tutte le sue parti, giacchè fu preso in deposito dal Conte di Fondi per sottrarlo ad un furto, che si temeva.

ordinariamente concedere l'incorrutibilità, ovvero che i Monaci come sospetta il P. Hugues (1), lo riducessero ad ossa onde più facilmente trasportarlo e nasconderlo quando mai un autorevole comando gli costringesse a consegnarlo all'Ordine, certo è che nel prefato anno 1349 (2) queste ossa vennero nelle mani di Onorato Gaetani Conte di Fondi (3) città di Campania non molto discosta da Terracina, e da Piperno

Per qual maniera però quel sacro Corpo fosse trasportato in Fondi l'istoria non è ben chiara, e noi ci studieremo di darne alla meglio qualche schiarimento.

Il P. Raimondo Hugues meriterebbe a preferenza di altri maggior fede siccome quegli che aveva usato famigliarmente col Conte Onorato. Scrive egli pertanto che nel 1349 o circa il Conte di Fondi era in guerra col Signore di Piperno *cum haberet guerram cum Domino de Piperno* (4). Ma ciò è inesatto, e contro l'istoria, giacchè non era già questi un Principotto, come tanti altri di quel secolo, che governasse la Città, da muover guerra al vicino; era piuttosto, come meglio vedremo, un ricco prepotente, e fazioso che infestava colle sue scorrerie quelle parti: ma chi fosse veramente costui non si sa. Il P. Valle (5) ben poco si occupa a cercare

(1) « Creditur probabiliter, et quasi firmiter tenetur a multis, quod dicti Monachi corpus B. Thomae bulliri fecerunt, et hoc propter tres rationes §. C. II.

(2) Il P. Valle con altri scrive nel 1359 che sembra più verosimile, ma il P. Hugues parla della prima traslazione.

(3) La famiglia Gaetani fin dal secolo XIII possedeva con diritto feudale ereditario la Contea di Fondi ed altre terre. Onorato fu amico di Urbano V, e di Gregorio XI: ma inimicatosi con Urbano VI protesse i Cardinali scismatici, favorì gli Antipapi, onde fu scomunicato, e sino alla morte, avvenuta nel 1400, fu ostinato nemico di Bonifacio IX legittimo Pontefice. L'antipapa Clemente VII per mostrarsegli grato lo creò Conte, e rettore della Campagna romana, e marittima, e di più gl'infeudò alcuni castelli dello stato della Chiesa. Per le sue violenze verso i vassalli, ed i fratelli nel 1381 fu processato, e lui assente, condannato a morte.

Nell'archivio della Eccma Casa Gaetani si conservano molti documenti circa la sua vita, ed azioni, editi nel giornale Romano il *Saggiatore* 1846 vol. VI. pag. 129, da cui ancora apprendiamo che Paolo Mazio pubblicò con altri un commentario storico di Onorato Gaetani. *(Roma 1845 Tip. Salviucci)*

(4) Per queste parole anche il P. Touron, ed altri hanno creduto che costui fosse un Dinasta, o Conte di Piperno. Alcuni moderni scambiando il nome della Città col proprio lo chiamarono il *Signor Piperno* come cognome!!

(5) T. II. c. XXIV.

chi governasse la Città: parlando della traslazione in discorso nomina un certo *Antonio da Pisa uomo di fazione, e facinoroso ch'ebbe gran stato in campagna di Roma*, ma nulla ne dice di più. Ora costui andava meditando di rapire quel sacro Corpo per venderlo a Ludovico Rè di Sicilia, e col denaro arruolare uomini d' armi per le sue scorrerie. Cotali inique macchinazioni vennero all'orecchio del Conte di Fondi, il quale temendo, che codesto fuoruscito non sorprendesse d'improvviso il Monastero volle prevenirlo, e mettere in sicuro il sacro Corpo presso di se. Un antico Codice Vaticano (1) così dice: « Quidam in castro Piperni potentia « fretus, cui ad fovendas inimicitias cum propriae non sup- « peterent facultates cogitavit ex raptu sacri Corporis.... sa- « crilegas acervare divitias. Cogitavit, nec perfecit... Non « latuit virum inclytum de Fundorum Comitibus etc. » Nè in dissimil guisa leggiamo nella vita del Santo pubblicata per ordine di S. Pio V (2). Adunque gli Autori sin quì convengono, che il Conte s'indusse a recarselo in Fondi per timore di questo fazioso Pisano, o Pipernese che fosse, non però signore della Città. Stando a queste memorie si potrebbe credere, che i Monaci fossero consenzienti mettendolo in sicuro nelle mani di un uomo probo, e potente, il quale, siccome afferma il Valle, era Vicario del Papa in tutto lo Stato Ecclesiastico (3. Ma altri assai diversamente la sentono circa il modo adoperato dal Conte per averlo.

Ascoltiamo in prima il P. Hugues, che forse qui merita maggior fede: così egli narra la cosa. Dietro le voci corse, risoluto il Conte di salvare quel sacro tesoro si servì di un Monaco ambizioso, il quale per cattivarsi il favore del Conte presso la Corte Romana non si peritò di disvelargli il luogo ov'era nascosto e quindi di consegnargli il sacro Deposito. Que-

(1) Presso i Bollandisti T. I. Martii.

(2) Romae 1570. « *Fundanus postea Comes nefandissimam Privernatis cujusdam potentis, et factiosi viri, qui surripere reliquum, magnoque pretio vendere statuerat, audaciam praeveniens in sua urbe reponi curavit.*

(3) Ciò non è esatto, giacchè Onorato, sebbene possedesse varie terre nello Stato della Chiesa, delle quali fu privato da Bonifacio, pure non fu creato rettore della campagna, e marittima se non nel 1379 dall' antipapa Clemente.

sto fu ricevuto dal Conte alla presenza di alcuni suoi famigliari, e di Fr. Iacobello da Siena Domenicano. Iacobello naturalmente non potè tacere a' suoi confratelli, che il Corpo dell'Aquinate tante volte reclamato non era più in Fossanova, ma in Fondi, e quindi l'Ordine si affrettò di farne richiesta al Conte. Questi però recisamente si ricusò, e rispose sè non volerlo restituire nè a' Monaci, nè darlo ai Domenicani, come già si era ricusato di darlo a Ludovico Re di Sicilia (1), che gran somma di danaro aveagli promesso. Fin quì il citato scrittore, il quale, come amico del Conte, poteva avere udite queste cose da lui.

Altri però parlano di questo fatto con qualche diversità. Pietro de' Natali vi fa entrare il Vescovo di Fondi, e così si esprime: « Corpus (D. Thomae) an. 1359 quidam factiosus « homo potentia fretus rapere cogitavit... Sed Deus prophanis « consiliis obstitit. Post haec autem Honoratus Fundorum « Comes divino impulsu cum Fundano Episcopo Fundos illud « mirifico fragrans odore transtulit, et in suo Palatio diu « conservavit. » Il P. Valle invece (2) crede più verisimile che il Conte per sottrarlo ad una rapina, si servisse di certo suo vassallo, o bandito, il quale furtivamente introdottosi nel Monastero di nottetempo lo portò in Fondi. Or sia come si voglia del modo adoperato certo è, che il Conte ebbe in Fondi il Corpo di S. Tommaso.

Per due anni rimasero nel castello di Fondi quelle sante Reliquie: una grazia ottenuta dal Conte Onorato per un suo fratello caduto da cavallo, e prodigiosamente richiamato quasi da morte a vita per intercessione del Santo, lo fece risolvere a riportarle a Fossanova, da cui o per se, o per mezzo d'altri erasene impadronito. Laonde segretamente le riportò consegnandole all'Abate, e ad un monaco, i quali temendo di un nuovo furto le nascosero nel muro del cam-

(1) È questi certamente Ludovico fratello del Principe di Taranto a cui senza dubbio dopo il 1345 si congiunse in seconde nozze Giovanna Regina di Napoli dandogli il titolo di Re, non potendo essere Ludovico fratello del Re di Francia, quarto marito della medesima a' tempi d'Urbano VI.

(2) Op. cit.

panile. Ma defonti l'Abate ed il monaco che soli erano a parte del segreto, il Conte si pentì di averle restituite, e si pose in capo di ricuperarle. Il P. Hugues riferisce che anche i Domenicani acuirono il suo desiderio: ma il riaverlo era ardua impresa e difficile. Il Conte pertanto usò d'uno stratagemma: fingendo d' essere inseguito da' suoi nemici riparò in Fossanova, e chiese per sua maggior sicurezza nascondersi nel campanile. Ei ben sapeva ove erano state deposte le sacre Ossa: quindi nella notte co'strumenti che portato avea seco, e certo coll'aiuto di qualche domestico squarciò il muro, ne trasse le reliquie, e chetamente sull'aurora allontanossi. Poco appresso se ne avvidero i monaci (e non poteano non avvedersi), ma temendo qualche sommossa popolare dei Pipernesi che tanto si gloriavano di possederle, prudentemente tacquero l'avvenuto. Ciò accadde circa l'anno 1356.

Per circa dieci anni e più il Conte si tenne in casa il sacro Deposito, senonchè infermatasi la di lui madre, il Santo apparendole si querelò che le ossa sue fossero con poca cura tenute; quindi con un toccar di mano la risanò. Il P. Valle aggiunge che il Conte intimidito da questo fatto lo facesse trasferire prima in una chiesa vicina, e poscia in quella dei Frati Predicatori, dicendo loro soltanto che avessero cura di quelle reliquie senza manifestare di chi erano, che ivi orando un Religioso di santa vita gli apparisse il Santo in abito dell'Ordine e se gli desse a conoscere. Il P. Hugues passandosi di tuttociò scrive che il Conte avvertito da una seconda apparizione fatta alla madre ne tenne parola con Fra Filippo da Chieti Provinciale della Provincia del Regno di Napoli, che già da qualche tempo stavagli a panni per ottenere quel corpo. Alle vive istanze del Provinciale rispose Onorato non volerlo cedere se non al Capo dell' Ordine e con molte cautele. Profittò F. Filippo della buona disposizione e senza indugio ne scrisse al Maestro Gen. dell' Ordine che era Fr. Simone di Langres: un altra lettera scrisse lo stesso Conte, ed ambedue furono consegnate al Deffinitore che recavasi al Capitolo generale da celebrarsi in Nantes città di Brettagna. Ma nella quaresima di quell' anno (che era il

1366) Simone fu eletto vescovo, ed il Capitolo venne differito all'anno seguente. Fr. Elia Raimondi di Perigueux (1) fu dichiarato Vicario Generale. Questi lette le due accennate lettere, ne sentì la più grande consolazione, e subito rispose assai officiosamente al Conte, il quale si mostrò maggiormente disposto a concedere quelle reliquie. Nel Capitolo che Elia intimò in Avignone venne ei medesimo eletto a Maestro Generale. Intanto essendosi sparsa la voce il Corpo essere in Fondi, i monaci di Fossanova non istettero oziosi, e chi sa che allora temendo di perdere anche il Capo, che era in Piperno, non lo trasferissero in Fossanova, sostituendone un altro? Ma ciò sia detto per congettura.

In quest' anno 1367 Urbano V Pontefice da Avignone si recò in Italia dove giunse ai di 4 Giugno, e prima d'andare a Roma pose stanza in Viterbo. Il P. Elia recentemente eletto Generale dell'Ordine da Avignone si tragittò in Italia per far atto di sommissione al Pontefice (a cui in allora tacque del Corpo, del che il Papa poi se n'adontò). F. Filippo Provinciale di Regno fu subito a lui per concertarsi intorno ad un affare che interessava tutto l'Ordine. Il Conte di Fondi udito l'arrivo del Papa mosse a Roma in un colla moglie per fare atto di omaggio al Vicario di Cristo. Colse l'opportuna occasione il P. Generale, e per mezzo del Provinciale di Regno amico del Conte, a lui si presentò, fervidamente pregandolo di concedergli quel sacro Corpo. Vinto dalle ragioni, e dalle preghiere il Conte promise di consegnarlo nel dì 11 Febbraio 1368, a condizione però che tutto rimanesse sepolto nel silenzio per non compromettersi presso il Pontefice; il P. Generale si obbligò con giuramento di tenere il segreto e di prender sopra di se quanto fosse per accadere. Dopo ciò col Provinciale di Regno, e con altri si recò in Fondi trattovi dalla fiducia di avere una volta nelle mani quel ve-

(1) Quest' uomo amatissimo da tutto l'Ordine per la sua impareggiabile attività fu il XXII Maestro Generale. Nel 1378 incautamente seguì le parti dell'Antipapa Clemente VII. Quindi le Province obbedienti ad Urbano VI nel 1389 lo deposero come scismatico ed elessero un altro. Morì in Francia nel 1389.

nerando deposito: non fu vano il suo viaggio colà. Il Conte Onorato dovendosi trattenere nella Corte Pontificia ne commise la consegna a certo Ab. Francesco, forse suo Cappellano, ad un soldato e ad uno scudiere. I quali bene indettati di ciò che fare dovevano nella notte degli 11 Febbraio consegnarono a' predetti Frati lo scrigno contenente le sacre ossa (ch'erano involte in preziosissimo drappo), le riposero in altro scrigno chiudendolo con tre chiavi, e coi sigilli dell'Abate, del Generale, e del Provinciale, quindi trasportaronle nel Convento di Fondi collocandole *in loco securo, et secretissimo*. Il Generale si portò intanto in Gaeta.

Peraltro prima di continuare il racconto di quanto accadde colà non sarà discaro sapere, come il P. Generale e i frati salvassero il Conte da ogni rimprovero che potesse avere dal Papa. Mentre si trattenevano in Fondi mandarono col Priore di quel Convento un Segretario del Conte in Fossanova, il quale essendo amico d'uno di que' Monaci s' introdusse tra loro e fecegli scaltritamente intravedere che facilmente il Conte sarebbesi indotto alla restituzione del Corpo, del che queglino assai si rallegrarono. Colta poi l'opportunità salì il Campanile, scassinò la pietra, ove sapeva essere stato riposto il Corpo del Santo, e celatamente se ne partì facendo così credere averlo egli sottratto, per cui in ogni caso veniva costui ad essere responsabile invece del suo padrone. Lasciando al nostro leggitore il giudizio intorno alla moralità di questo stratagemma riferitoci da F. Raimondo, non possiamo non osservare da quì rilevarsi, che nel 1368 i Monaci credevano di avere presso di se quel corpo; eppure il medesimo scrittore narrando della prima sottrazione fatta nel 1349 avea detto (C. IV) che i Monaci se ne erano subito avveduti, giacchè il Sacristano andando al Campanile «*cementum in « via ascendendo invenit, et monachis retulit, qui audientes « valde stupefacti consideraverunt rem gestam veram sed « propter rumorem populi tacuerunt, et sepulcrum clauserunt « secretius quo potuerunt*». Per conciliare queste parole col fatto precedente bisogna dire che i Monaci del 1349 cui era noto la prima sottrazione erano morti o partiti di là nel 1368,

ovvero che (sapendo di non averlo) dessero allo stratagemma del Segretario l'imputazione di un furto per meglio appoggiare i loro reclami presso il Pontefice, come or ora diremo.

Il Priore di Fondi col detto Segretario del Conte si ricondusse velocemente a Gaeta, e facendo le viste che il P. Generale nulla sapesse annunciò in presenza di molte persone, e con grande allegrezza che il Corpo di S. Tommaso non era più in Fossanova, ma in un Convento dell' Ordine a disposizione di S. P. Rma. Divulgatasi la notizia per la Città fu cantato il *Te Deum* con messa solenne, e col suono di tutte le campane. Il Vescovo di Gaeta e i Maggiorenti si recarono dal P. Generale scongiurandolo a deporlo in Gaeta, facendo le più ample proferte, ed obbligandosi non solo di erigere un monumento degno del Santo, ma di provvedere in perpetuo sessanta frati in quel Convento a loro spese. Tanta era la fede, e la pietà de' nostri maggiori in quel secolo! Ma il P. Elia ringraziando colle più cortesi espressioni la splendida divozione di quei signori, rispose ciò non essere in suo arbitrio, ma dipendere dalla volontà del Pontefice, o almeno da un Capitolo generale. Era il giorno 15 Febbraio 1368. Dopo di ciò il P. Generale scrisse al Papa e a molti Cardinali, alla Regina Giovanna, e ad altri Principi, e Dignitarî di S. Chiesa dando parte che l'Ordine avea ricuperato il corpo di S. Tommaso d'Aquino, e quindi partì per Napoli. Ma qui cominciarono gravi timori di averlo a perdere, e per fermo, senza una speciale provvidenza, tutto faceva credere doversi soccombere in questa lotta.

Alcuni Monaci di Fossanova che dimoravano in Gaeta presso un Monastero di Vergini, senz' indugio avvisarono i loro Confratelli di quanto era succeduto, e questi incontanente si recarono in Gaeta reclamando presso il Vescovo, i Canonici, ed i Nobili quel sacro pegno, ma nulla potendo ottenere (giacchè questi risposero aver veduto il P. Generale dei Domenicani, ma pel resto quest' affare non essere di loro spettanza) ne scrissero all' Abate di Fossanova chiamato Raimondo di Narbona, che allora trovavasi in Roma. Arse di

sdegno all'udirne il racconto, e sull'istante privò della carica come poco vigili alcuni officiali del Monastero. Chiamato poi a se Giacomo Seva Avvocato fiscale l'informò del successo, aggravando come suggerivagli lo sdegno, il fatto: il Generale esser entrato a forza nel Monistero, avere sfondato il Campanile, rapite le sacre ossa, esser quindi incorso nelle censure: esponesse il tutto fedelmente a Sua Santità, e chiedesse giustizia. In effetto nel dì delle Ceneri il Seva ne fece relazione ad Urbano che si mostrò gravemente sdegnato, *fuit turbatissimus sine modo*, e senz'altro commise la decisione di questa causa al Cardinale di Belfort Pietro Roggero, che fu poi Gregorio XI, persuaso che questi avrebbe sentenziato per la pronta restituzione a Fossanova.

Il P. Generale giunto in Napoli fu cortesamente accolto dalla Regina Giovanna, dall'Imperatore Greco, dal Re di Cipro, e da altri Signori, i quali essendo in sul partire per Roma per ossequiare il Pontefice ad essi umilmente si raccomandò onde si facessero mediatori presso di lui: questi per verità si adoperarono, ma nulla poterono ottenere, chè grave sdegno Urbano avea concepito contro del P. Elia. Nondimeno in compagnia del Card. di Sabina Guglielmo d'Agrifolio suo amicissimo partì di Napoli alla volta di Roma, ma non osando entrare sostò per quindici giorni in Velletri, d'onde per la settimana santa si trasferì nel convento di Tivoli. Ivi udì il Papa aver intimato il processo contro di lui, ed essere già stesa la copia della scomunica. A fronte di sì sconfortanti notizie non sapeva a quale partito appigliarsi; sulle prime divisò di riparare in Germania, ma quindi, preso consiglio, e confidando nella bontà della causa risolse di portarsi in Roma qualunque fosse la sorte che lo avesse ad incogliere. Per due giorni si tenne celato concertandosi con alcuni Cardinali suoi protettori, e finalmente con essi si presentò ad Urbano. Il Papa appena sel vide dinanzi gli rivolse brusche parole: *Bene venisti, latro: tu furatus es corpus S. Thomae:* al che il Generale: *Beatissime Pater, caro, et frater noster est*, volendo significare che ladro non è chi prende cosa propria. Allora il Papa affettuosamente l'abbracciò, l'ammise al bacio del volto

della mano, e del piede con gran maraviglia degli astanti, i quali nello sdegno del Papa aveano veduto quasi una nube pregna di tempesta, e pronta a scaricarsi. Urbano non solo era mal prevenuto per quanto aveva udito dal Seva, ma era inoltre irritato perchè visitandolo Elia in Viterbo nulla aveagli detto di questo affare, imperocchè erasi legato con giuramento al Conte di Fondi di tenere silenzio. Gli astanti temevano, che il Papa senz'altro comandasse di restituire a Fossanova il sacro Corpo, e così desse pacifico termine a questa causa: per fermo era questo il minor male che in quel momento potesse incogliere il generale Domenicano. Ma Dio avea diversamente disposto, e cangiò in quell'istante il cuore del suo Vicario. Il quale rasserenandosi richiese solo ove lo deporrebbe, e il P. Elia di rimando: *ove piacerà a V. S.* Il Papa fece allora un elogio dell'Ordine chiudendolo con queste parole: *Non timeo haereses, nec earum pullulationes isto Ordine perdurante* (1). Così terminò quell'udienza. Per la prossima Domenica in Albis il P. Elia fu convitato e regalato di Agnus Dei. Che se potè prender animo veggendo così dissipata la tempesta addensatasi sopra di lui, nulla però era deciso circa la quistione del Corpo, che stavagli in cima d'ogni suo pensiere: e per fermo era più grave il timore di perderlo che lusinghiera la speranza di ottenerlo.

Intanto i Monaci di Fossanova (2), il loro Procuratore generale e per essi l'Avvocato Giacomo Seva riempivano di reclami la Corte Pontificia e l'Italia da far temere con ragione esito infelice.

Nel Sabato in Albis il Generale si presentò all'udienza, ov'erano molti Cardinali. Temendo che il Papa fosse ancora sinistramente animato richiese loro se fosse meglio aspettare nell'anticamera, ed entrare poi se il Papa fosse di buon umore. Fu approvato tale consiglio, ma uscendo di là incontrò Giacomo Seva, che veniva a trattare la causa dei Monaci: il costui incontro fu una ferita per lui. Era ivi un Prelato che

(1) *Raym. de Hugo C. XII.*

(2) *Itaque praedicti monachi tantum clamaverunt per Italiam et coram Papa. C. XI.*

diremo maestro di camera, Bertrando di nome, assai propenso verso l' Ordine, divoto di S. Tommaso: a questo si rivolse il P. Elia pregandolo che essendo chiamato, il facesse entrar avanti del Seva. Il Prelato rispose e anche il Papa avergli imposto di non introdurlo subito. Locchè fu poi riguardato dal Generale come grazia speciale del Santo Dottore, *quia, sic Sanctus ad suum Ordinem redire disposuerat*, conciosiachè se l'Avvocato avesse avuto l'accesso e la sorte di parlare per primo probabilmente il Pontefice si sarebbe alle sue ragioni piegato. Il Papa comparve allegro in mezzo ai Cardinali, e questi fecero chiamare il P. Elia. Voleva introdursi anche il Seva, ma Bertrando spingendo dentro con una mano il primo, respinse coll'altra il secondo, e chiuse l'uscio onde in quel dì non potè più avere udienza.

Nella Domenica seguente il P. Generale desinò col Pontefice, e dopo parlando con esso lui si fece coraggio a raccomandargli la causa del sacro Corpo. Il Papa più volte rispose sè volere fare giustizia, e voler assolutamente osservata la decretale contro i rapitori. Le quali parole scoraggiarono il povero Generale, che veggendo ormai perduta la causa ordinò preghiere, e Messe per tutto l'Ordine e fece alcuni voti a san Tommaso. Non pago di ciò spedì il B. Raimondo da Capua (1) all' osservantissimo Monistero di Montepulciano, affinchè quelle Suore salite in fama di molto pie fervidamente pregassero: una d'esse, Caterina da Roma, religiosa di gran virtù, mandò dicendogli pel medesimo Padre che stesse sì di buon animo, ma stesse pur disposto ancora a soffrire, che Iddio alla fine esaudito avrebbe il desiderio dell'Ordine.

Poco dopo il Papa infermò, riavutosi alquanto determinò di portarsi in Montefiascone dopo la Pentecoste: il Padre Generale lo seguì fermandosi in Viterbo, ove sarebbe stato anche per la festa del *Corpus Domini*, che quivi celebravasi con solennità. (2) Ma nella notte sorsegli un pensiero

(1) Il B. Raimondo delle Vigne Capuano, prima Confessore di S. Caterina da Siena, poscia Generale dell' Ordine nel 1380.

(2) Alcuni Autori, seguiti incautamente dal P. Touron, dicono tutto ciò esser avvenuto in Viterbo: ma è certissimo, che Urbano celebrò questa festività in Montefiascone.

che fortemente lo persuadeva essere miglior partito recarsi per quel giorno in Montefiascone, e chi sa che non otterrebbe qualche grazia? Communicò la sua intenzione al Procurator Generale Fr. Stefano di Comba Tolosano, e questi rispose avere avuto anch' egli nella notte la medesima ispirazione. Senz' altro adunque si partì da Viterbo, e giunse in Montefiascone a messa cominciata. Uno de' Cardinali dolcemente si dolse seco lui della tardanza, giacchè il cuore dicevagli, che in quel giorno il Papa avrebbegli fatto la grazia desiderata, e quindi averlo atteso con impazienza. Dopo i Vesperi solenni il Generale si presentò a' piedi di S. Santità e con umili parole richiese per l' Ordine il Corpo del Santo facendo specialmente risaltare, che l' officio recitato in quel giorno era opera maravigliosa dell' Angelico Dottore scritta per ordine di un altro Urbano Pontefice: i Cardinali, i Vescovi e i Nobili presenti fecero eco clamorosa alle parole del P. Elia. Il Papa vinto da queste ma più da altre ragioni, nonchè mosso interiormente, dopo alcuni quesiti, pronunciò il sequente decreto.

« Nos auctoritate D. N. Iesu Christi, et BB. Apostolorum Petri, et Pauli atque Nostra damus et concedimus tibi Magistro et Ordini FF. Praedicatorum Corpus B. Thomae de Aquino Professoris Ordinis supradicti collocandum Tolosae vel Parisius, prout videbitur melius Capitulo Generali de proximo celebrando et Magistro Ordinis memorati. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.» Era il dì 8 Giugno 1368, in cui cadeva la solennità del Corpo di Cristo. Il Generale non capendo in se dalla gioia ringraziò il Papa, e il dì appresso di nuovo per consiglio del Card. di Sabina fu a' suoi piedi. Urbano avendo riflettuto che lasciando al Capitolo, ed al Maestro dell' Ordine la libertà di collocarlo ove loro fosse piaciuto di leggieri previde, che così aprivasi la via a quistioni, e a dispareri (ed oh! quanti Sovrani e Città in quel secolo di fede avrebbero fatto a gara per averlo). E primo sarebbe stato il Conte di Fondi che nel consegnarlo non oscuramente aveva fatto conoscere

sè non volere che uscisse dalla Città (1). Anche la Regina Giovanna aveva scritto al Papa per averlo, e riporlo in S. Domenico maggiore di Napoli, che gli era patria, e che tanti titoli aveva di possederlo. Quindi nel dì seguente il P. Elia recatosi di nuovo a ringraziare il Pontefice, questi volle trarlo d'imbarazzo (2) decidendo colla sua autorità che si trasferisse in Tolosa, recandone le ragioni, che a ciò lo movevano. Il Maestro del sacro Palazzo Fr. Guglielmo de Romani che seguiva la Corte, udita tale risoluzione s'impegnò per farlo deporre in Parigi, per riguardo, dicendo, del Re di Francia, e di quella Università cui sarebbe riuscito gratissimo il dono. Ma il Papa tenne fermo, e solo consentì, a preghiera e di lui e del P. Generale, che il braccio destro fosse portato in Parigi in dono al Re Cristianissimo, se però così fosse piaciuto al P. Generale. E questo braccio è quel medesimo che oggi, dopo varie vicende, si conserva nella Chiesa della Minerva nel magnifico Reliquiere donato dal Regnante Pontefice, come ampiamente più avanti si noterà.

Ora chi può esprimere la gioia ed il contento del P. Generale anzi di tutto l'Ordine per aver ricuperato sì prezioso tesoro? ciò che non aveano potuto ottenere sotto due Papi Domenicani Innocenzo V, e Benedetto XI, l' ottennero, riflette un Autore, da un Papa Benedettino. Ognuno vi ravvisò una disposizione di provvidenza divina. Nè per certo potrà revocarlo in dubbio chi attentamente consideri la serie del fatto che abbiamo narrato. A primo aspetto tutto sembrava dover riescire a mal termine: Urbano di professione Benedettino, e del suo Ordine amantissimo, mal prevenuto contro del Generale Domenicano, assordato da clamori e dalle pretese dei Monaci, messo in sull'avviso dalle ragioni legali e canoniche del Seva, d'improvviso si cangia, e tutto concede all'Ordine de' Predicatori. Or chi non ravvisa una vera disposi-

(1) Trattando col P. Generale: *Dictus enim comes volebat suam civitatem Fundorum decorare, et quod dictus Sanctus remaneret in praedicto Conventu Fundorum.* (C. XI.)

(2) *Cogitavi te ponere extra brigam, in qua esses, si Capitulum generale deberet eligere locum pro dicto corpore. (C. XVI).*

zione divina ? Chi non vi ravvisa una speciale intercessione del Santo, che voleva riposare tra suoi ? Tuttociò apparirà ancor meglio da quanto siamo per aggiugnere.

Sebbene le ossa del S. Dottore fossero in potere dell'Ordine nel Convento di Fondi, tuttavia il Capo venerando era rimasto in Piperno, come si disse, gelosamente custodito dai cittadini nella Chiesa di S. Benedetto, cosicchè, siccome scrive il P. Valle « ogni qual volta, che occorreva mostrarsi « la Testa o le sue reliquie, o pure per qualche necessità « portarle in processione, s'armavano per custodia, e defen- « sione quattrocento Privernati (1). Ma anche questo venne in potere dell' Ordine insieme col Corpo. Vero è che in seguito sorsero gravissimi dubbi sulla sua identità: noi per non interrompere la narrazione, più sotto ci faremo ad esaminare se questa insigne reliquia fosse sostituita da altra.

Il P. Generale avendo ottenuto più di quanto a prima vista sperava prudentemente si astenne dal supplicare più oltre il Pontefice: ma Dio voleva rendere la sua gioia compiuta. Urbano dopo aver conceduto il braccio addimandollo se avesse anche il Capo, ed udito che nò, richieselo ove si trovasse : rispostogli essere in Piperno, il Papa senz' altro pronunciò queste parole: *Ego do tibi dictum Caput B. Tho-* « *mae, ut ipsum simul cum corpore deferas Tolosam.* » Il Generale si sentì compreso da tanta gioia a quest' inaspettata concessione, che non trovava espressioni per manifestare la sua gratitudine.

Tuttavia il Papa riflettendo alla data parola s'avvide, che l'affare non era così facile come a prima vista eragli paruto, ma che faceva mestieri di molta prudenza. Prese quindi tempo per deliberare, richiese del suo parere il Card. di Sabina Pietro Roggero, e nel dì appresso risolse di far portare a se il Corpo ed il Capo del Santo. Prudentissimo consiglio fu questo, conciosiacchè avendolo a se, e come cosa sua, poteva più francamente disporne colla sua autorità senza tema di suscitare quelle opposizioni, che con ragione si prevedevano se

(1) Valle. C. XXIV.

avesse decretato che altri sel pigliasse col solo suo consenso. Era nella Corte Pontificia Guglielmo de Lordat gentiluomo Tolosano, Canonico di Comminges che all'alta nobiltà della stirpe congiungeva molta sagacia, e prudenza. A questo Prelato fu affidato dal Papa il carico di trasferire l' uno, e l'altro in Montefiascone. Il de Lordat munito di lettere pontificie (1) si recò prima in Fondi, e colla debita formalità fattosi consegnare dal Conte, e dai frati ai 21 Luglio il corpo, (che era stato rinchiuso in un urna d' argento dorato) richiese da tutti il giuramento essere quello il vero Corpo: poscia si trasferì in Piperno, ed ivi, mostrate le lettere Apostoliche, dall' Abate di Fossanova, e dai Rettori della Città adunatisi prima in Consiglio, gli furono consegnate le chiavi che chiudevano quella Reliquia: « quibus (litteris) « lectis D. Abbas filius obedientiae et caeteri tradiderunt « claves D. Commissario, testificatique sunt per juramentum « ab omnibus de Castro firmissime credi hoc esse verum Ca- « put S. Thomae. » Così il Lordat nella sua informazione (2). Sembrerà a taluno incredibile che la cosa passasse così pacificamente in una Città che tanto gloriavasi di quella Reliquia, e della protezione del Santo, e non ne nascessero, come prevedeva anche Urbano, sommosse, e rumori popolari. E chi non sà quanto in quel secolo le Città fossero gelose de' loro Corpi santi? ma i Cronisti non ne dicon di più: forse il rispetto alla volontà del Pontefice fece tacere i possessori. Altri però non potendosi persuadere di tanta docilità (3) ne prendono argomento per dimostrare che la sacra Testa fu segretamente cambiata con un altra, e per fermo vi sono buone ragioni per creder così.

(1) Pietro de Natali dice « cum sententiis et censuris terribilibus mandavit Corpus et Caput dicti Doctoris ad se deferri in Montem Flasconem » Quest'Autore peraltro non si mostra esattamente informato circa le altre circostanze di questa traslazione.

(2) Il Percin riferisce l'atto legale, e la relazione del de Lordat (C. XXII.) estratta dall'Archivio di Tolosa.

(3) Così il Magnoni nel suo discorso sulla Testa di S. Tommaso.

Checchè sia per ora di ciò, Guglielmo si ricondusse in Montefiascone e alla presenza del Generale, e del Procuratore generale presentò il sagro pegno ad Urbano, che comandò fosse esposto con molta pompa nella sua privata cappella. Finalmente nel giorno di S. Domenico 1368 ordinò a' due Cardinali Egidio di S. Martino a Monti, e Marco di S. Prassede, che il consegnassero al P. Elia. Ciò essi fecero al cospetto dell'Abbate di Fossanova Raimondo, di molti Prelati, e Signori della Corte, mentre due Notai Apostolici ne distendevano pubblico istromento (1).

Urbano chiamato il Maestro Generale prescrisse di per se la maniera con cui doveasi trasportare in Tolosa. Doveansi chiudere le sacre ossa in una valige o cofano su cui fosse lo stemma Pontificio, e la Bolla di concessione: involtolo poi in un panno si consegnasse a due frati a ciò destinati; questi precedessero sempre di mezza giornata il Generale, che col Procuratore generale Fr. Stefano da Comba li seguiva, e giunti presso Tolosa lo deponessero in una certa Cappella detta *del Feretra* per introdurlo poi trionfalmente in Città: qualunque sinistro succedesse per via se ne avvisasse subito il S. Padre.

Con queste istruzioni partirono da Montefiascone i due Religiosi, chiamato l'uno F. Guglielmo di S. Biagio, e l'altro F. Pietro di Cayshille colla mula portante il sacro Deposito: presero la via di Firenze, seguivanli il Generale, ed il Procuratore Gen. con altri, a brevi distanze. In quest' ultima Città, sparsasi, non si sa come, la voce che il Corpo di S. Tommaso asportavasi fuori d'Italia, molti uomini armati gl'inseguirono, ma non riuscirono a ritrovarli, ondechè giunsero felicemente in Bologna. Ivi il Cardinal Albanense Legato Apostolico fatto consapevole di tutto dal P. Generale ne fu lieto oltremodo, ed a renderlo più sicnro nel viaggio gli assegnò il suo Auditore con alcuni altri, i quali loro

(1) Urbano emanò tre Bolle, l' una di concessione all' Ordine, e Città di Tolosa, l'altra all'Arcivescovo e Municipio, onde fosse accolto col maggior onore possibile, la terza che niuno ardisse trasportarlo altrove. *(Bull. Ord. Praed. T. II.)* L'atto legale di consegna vien riferito dal P. Percin C. XXIV.

fossero di scorta fino a'confini d'Italia. Passarono per Pavia, e per altre città del Ducato Milanese sino a Rivoli, d'onde entrarono in Savoia ed in Francia. E fu notato come prodigio, che frugandosi da gabellieri le robe dei viaggiatori mai si avvedessero di ciò che portavano (1). Così cammin facendo traverso la Francia in sullo scorcio di Novembre giunsero a Prouville ed al celebre monastero fondato da san Domenico; ivi segretamente deposero il sacro Corpo, onde lasciar tempo a Tolosa per i necessarii apparecchi. Nella vigilia del Natale ne partirono, ed a piccole giornate si accostarono alla Città. Molti miracoli, e guarigioni istantanee si operarono per i luoghi ove passavano; giunsero presso Tolosa il 26 gennaio 1369 giorno di Venerdì, lo deposero nella Cappella del Feretra e per la Domenica 28 fu stabilito l'ingresso, e disposta la gran processione.

Questa fu oltre ogni credere solennissima: *haud facile dictu quanta pompa a Tholosatibus exceptum est* (2). Non solo l'intiera Tolosa si mosse ad incontrarlo, ma le vicine città, e le campagne si riversarono in folla. Ludovico Duca d'Angiò, Arcivescovi, Vescovi, Dottori, Confraternite, Scuole con cerei accesi accompagnarono questo trionfale ingresso: religioso spettacolo tanto più bello quanto più era volonteroso ed universale. Il Duca ed i Signori di alto grado sostenevano le aste di un ricchissimo baldacchino. Così le sacre spoglie furono deposte nella Chiesa de' PP. Domenicani. L'Arcivescovo di Narbona pronunciò il Panegirico « ma il suo « più magnifico elogio, scrive un Autore, emerse dalle mi« rabili guarigioni che compieronsi sino al termine della « sua gloriosa traslazione. » Poco dopo fu innalzato in quella Chiesa un monumento di marmo, e quivi furono rinchiuse in una cassa guernita d'argento. In seguito parleremo delle Reliquie più insigni, che dopo la Traslazione ne furono estratte.

(1) *Nec unquam fuit dictum quid portat ille mulus? aut quid est in illa mantica? videbaturque quod omnes essent coeci.* (De Ugo Cap. XIX).

(2) *Brev. Ord. Praed. ex S. Antonino (28 Januarii).*

La Città di Tolosa, a cui da Urbano era stato fatto il gran dono a preferenza di tanti Regni e personaggi che ne lo aveano supplicato, si mostrò sempre gratissima, e quasi in ogni secolo gli Arcivescovi, i Magistrati, ed i Cittadini gareggiarono nell'onorarlo con festeggiamenti, con donativi e con altre prove di affettuosa divozione. Quindi non potè non angosciarsi nell'anno 1562, quando entrati in Città gli Ugonotti, arrabbiatissimi Calvinisti, fecero manbassa sopra ogni cosa, ma singolarmente sulle sacre Reliquie. L'urna del Santo fu spogliata dell'argento che l'adornava, ma le ossa andarono salve « *An. 1562 theca argentea ab haereticis fuit decrustata* (1). Partiti gli eretici furono ricollocate nel primiero sepolcro. Ma perchè era corsa voce che gli eretici le avessero disperse, o bruciate, come fatto aveano di altri Corpi santi (2), il Pontefice Sisto V nel 1587 impose al P. Generale de' Predicatori d'informarsi della verità (3). Questi di presente ne scrisse al Priore del Convento Tolosano, il quale si affrettò d'obbedire. Nel giorno 13 Gennaio convennero le Autorità Ecclesiastiche e Municipali di Tolosa *(Octoviri)*. Il Priore presentò loro un cofano lungo tre palmi e mezzo, e largo due chiuso da tre serrature, coi sigilli del Re di Francia, e di Sicilia, della Città di Tolosa, e del Convento. Sopra leggevasi incisa questa epigrafe: « *Hic jacet corpus S. Thomae de Aquino Ord. Praed.* » Essendo stati perciò costruiti due legali Processi di questa

(1) Così il P. Percin *(Op. cit.)* Ma una memoria sincrona mss. dell'Archivio riferita dal medesimo dice « De reliquiis S. Thomae maxima fuit Tolosae « clades an. 1562, siquidem licet brevi tempore, quo urbem detinuerunt here- « tici, multa ab illis direpta sunt, singulariter in conventu nostro. Archam « argenteam in qua S. Thomae ossa continebantur asportarunt, reliquiis in « terram ob festinationem proiectis » cioè, come spiega il Percin, gettarono a terra la cassa di legno, ma senza aprirla, derubandone solo l'argento.

(2) Così fecero in Tours a S. Francesco di Paola, come racconta nella di lui vita il P. Perimezzi, ed a S. Bonaventura in Lione.

(3) Desterà per certo le maraviglie il sentire che Sisto essendo già scorsi venticinque anni da quell'invasione cercasse informarsi dei danni recati dagli eretici a quelle Reliquie. Ma quest'ordine noi crediamo essere stato un prudente pretesto, che nascondeva altre intenzioni, come meglio dichiareremo più sotto.

apertura l'uno dal Vicario gen. di Tolosa, e l'altro dal Municipio, noi riferiremo il numero delle ossa colle loro stesse parole: « Aperta archa intus inventa est papiracea charta « continens numerum.... sacrorum ossium, quae sequnutur. « In primis Caput absque mandibula inferiori, scapula una, « clavicula una, quinque costae, una non integra, octo ver- « tebrae, seu spondilia dorsi, os caudae, pars una ossis sacri, « duo ossa unius cubiti, alterius cubiti os minus, seu minus « focile, duo foemora, duo item unius cruris ossa quae ti- « biam constituunt. Omnia vigintiquinque, rubicundi seu san- « guinei coloris· » Sin dal 1620 quella testa fu separata dalle rimanenti ossa, e racchiusa in un urna preziosa.

Ma di un altra grandiosa festività in onore del Santo fu spettatrice la divota città di Tolosa nel 1628. Il monumento dapprima innalzato all' angelico Dottore non sembrò degno della sua fama, e celebrità: si concepì pertanto il bel pensiero di erigere un superbo mausoleo, in cui si rinchiudessero quelle ossa dentro una cassa di argento. Il Re Luigi XIII, il Duca di Montmorency, il vicerè di Linguadoca, la città di Tolosa, molti Vescovi ed Ecclesiastici, nobili, e fedeli, concorsero a quest'opera maravigliosa per iscolture e per marmi. L'opera compiuta per mano di valenti artefici (1) con solenne processione da emulare quella del 1369 per la moltitudine del popolo e degli alti personaggi che v'intervennero, vi furono deposte le S. Reliquie (2). Il monumento così vien descritto dal P. Touron « Ha quattro fac- « ciate, di cui l'orientale, e l'occidentale ornate d'una doppia « fila di colonne di diaspro, e statue di parecchi Papi che « coi loro elogi consacrarono le dottrine di S. Tommaso. « Oltre i due grandi altari sui quali celebransi quotidiana- « mente i santi misteri, un altro se ne rizza dal lato di « mezzogiorno, ed un altro a settentrione, di manierachè « quattro sacerdoti celebrano nello stesso tempo a' piedi di

(1) L'architetto che porse il disegno fu il P. Claudio Borrey de'Predicatori.

(2) Una minuta descrizione di codesta processione che fu oltre ogni dire solenne ci venne lasciata dal P. Percin. (op. cit.) C. XLIV. *De Trans. Corporis S. Thomae.*

« questo magnifico mausoleo » (1). Ora però nulla si vede più di tuttociò: giunse per la Francia quel giorno fatale della grande rivoluzione, l'anno di sempre funesta memoria 1789, che oscurò tutte le glorie di quella generosa nazione. La Chiesa fu profanata, il mausoleo distrutto: le sacre ossa nel 1791 furono trasferite nella basilica di S. Saturnino, ove riposano ancora, con processione costituzionale ordinata dal Maire che si trovò non poco imbarazzato, scrive un Autore, nel disporre una funzione liturgica. L'Arcivescovo scismatico detto del Sud, diè ordine a tutti i Parochi d'intervenirvi. Due soli Domenicani, che per loro disgrazia avevano giurata la cosidetta costituzione del Clero, ebbero il tristo coraggio di accompagnarlo con torcia accesa, mentre altri di quella numerosa famiglia dispersa in segreto piangevano sulle aberrazioni di que'due confratelli, e sulla perdita del sacro pegno. Le ossa furono deposte nelle cripte di S.Saturnino.

Nell'anno 1794 furono spogliate delle lastre d'argento, di cui la pietà de' fedeli le aveva ricoperte. Nel 1795 Monsignor de Bourg gran Vicario del nuovo Arcivescovo con legale ricognizione ne comprovò l'autenticità, come di nuovo si fece nel 1807, e nel 1825, in cui la Testa venerata dai Tolosani fu rinchiusa in un busto d'argento. Un più ricco Reliquiario fu lavorato nel 1852, ed in questa occasione il ch. P. Lacordaire pronunciò un eloquente panegirico, che leggiamo tra le sue opere (2).

La Chiesa dei Domenicani ancora sussiste, ma sotto le sue volte, scrive un autore moderno, più non riposano che vili animali; le bestemmie succedettero agl'inni sacri, e il fetor delle stalle agli aromi dell'incenso. Sentiamo oggi con piacere, che i buoni Tolosani ridonano al culto questa Chiesa, e che già siano cominciati i lavori.

(1) Questo monumento, di cui ne avemmo sott'occhio un incisione, prezioso in se, ma soverchiamente carico di ornamenti si risente dei difetti del secolo, e del gusto allora dominante come in altre opere de'secentisti. Veggasi anche il cultissimo P. Marchese. *Delle benemerenze di S. Tommaso verso le arti belle.* pag. 93.

(2) Ediz. di Milano 1857. vol. VI. Il ch. oratore si diffonde sulle lodi del Santo, e solo sul fine dice poche, e prudentissime parole su quella Reliquia, che doveva essere il soggetto principale del suo discorso.

PARTE SECONDA

Delle varie insigni Reliquie di S. Tommaso altrove trasportate a richiesta di Sovrani, e di altri personaggi, o Città dal secolo XIV al secolo XVIII.

Ma se Tolosa può giustamente gloriarsi di possedere gran parte de' mortali avanzi dell'Angelico Dottore, altre Città ancora van liete di possedere insigni Reliquie, e noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori accennandone in questa qualunque siasi memoria le principali, con quelle notizie che ci riuscì di rintraccare. Dovendoci però trattenere più lungamente intorno al Braccio che ora si possiede dalla Chiesa della Minerva, ed al Capo, di cui tanto si disputa, sarà bene lasciarli in ultimo luogo. Ora diremo delle Reliquie estratte priachè fosse trasferito in Tolosa, quindi delle altre.

Fu detto più sopra che sin dal 1288 Teodora Contessa di Sanseverino sorella del Santo ottenne dall'Abate di Fossanova la mano destra, e che dal di lei figlio o nipote, Tommaso Conte di Marsico, fu donata ai Domenicani di Salerno, ove tuttora conservasi, sebben mancante del pollice. In qual anno il Conte la donasse ci è ignoto:sembra probabile verso la metà del secolo XIV, o quando il Corpo fu conceduto all' Ordine. E neppure sappiamo quando il Capo ne fosse separato, e trasferito in Piperno, se nel 1288 quando ne fu staccata la mano come chiaramente assicura il P. Valle (1), se nel Pontificato di Benedetto XI, o nell'anno della Canonizzazione, o poco dopo: certamente però avvenne prima nel 1349, giacchè l'Abate di Fossanova nel 1368 asseriva che era in Piperno *ab antiquo tempore*. Anche i Monaci di

(1) « Data che fu la mano li Monaci, ad istanza, e requisizione della « Università di Piperno, donorno per honorare quella Città il Capo di detto « Santo.... et anche perchè la Religione Domenicana faceva intendere di vo- « lere il corpo depositato in quella Chiesa, e dubbiosi li Monaci d'esserli « levato e perduto affatto salvorno con questa occasione la Testa nella Città di « Piperno, acciò occorrendo il caso almeno restasse presso loro la Testa »C. XX. Descrive quindi la festa con cui fu ricevuta, e conchiude che vi stette dal 1288 al 1368. Nel C. XXIII parlando della Canonizzazione narra, che nel 1324 solenne festa si fece in Piperno, *dove i Monaci tenevano la Testa*.

Fossanova senza dubbio si ritennero buona parte delle carni, sapendosi che mentre il Corpo era in loro custodia, ed anche dopo le distribuivano ai divoti.

Onorato conte di Fondi ne volle ritenere un insigne Reliquia per se: non potevasi, nè dovevasi diniegare a chi per tanto tempo aveva custodito quel sacro Corpo. Quindi ne ottenne una giuntura, quando, come è facile congetturare, fece consegna di quelle ossa a Mons. Lordat. Dalla casa del Conte quest'osso passò alle Monache d'Itri, siccome rileviamo da una lettera scritta nel 1372 a Papa Gregorio XI dal Vescovo d'Otranto, le cui parole meritano di essere riferite: « Sed Magister generalis Ordinis Praedicatorum di-« ctum Honoratum Comitem reliquiarum participem fecit, « et juncturam unam lumborum integram ipsi destinavit, « ut qui totum tenuerat, totumque tradiderat partis tradi-« tione solaretur. Quare dictus Comes venerabiliter recipiens « ad oppidum suae dominationis, quod Itrum appellatur, de-« tulit, et in monasterio sanctarum virginum dicato collocari « fecit..... Igitur mane quadam, accersito me, post missa-« rum solemnia assignavit sanctam Reliquiam eiusdem mo-« nasterii Abatissae » Narra quindi un prodigio accaduto in sua presenza, cioè che una Monaca che avea perduto un occhio, accostandosi alla Reliquia lo ricuperò. E codesto era il motivo per cui quel Vescovo avea creduto suo debito scrivere al Sommo Pontefice. Che ne sia poi avvenuto di questa Reliquia non sappiamo.

Ma per la fatta traslazione a Tolosa ravvivatasi la memoria dell'Angelico in tutta l'Europa varie insigni Reliquie furono altrove mandate come dono preziosissimo, e caro. E primo ad averne fu il Re di Francia, come diremo, per concessione Pontificia. Un osso, non sappiamo quale, fu lasciato in dono alle Domenicane del celebre Monastero di Prouille, tra cui le sacre spoglie furono per un mese circa ospitate. Urbano con altra Bolla avea data facoltà al Generale ed al Capitolo di poter disporre in quella circostanza di qualche insigne Reliquia, ma pel resto avea proibito a chiunque sotto pena di censura l' estrazione: « Districtius

« inhibemus ne caput vel corpus aut eiusdem corporis vel « capitis partem dicti B. Thomae postquam in dicta Ecclesia « fuerint debite, et honorifice collocata de conventu Tolo- « sano extrahere, vel exinde asportare, absque licentia, et « assensu dilectorum filiorum Magistri qui pro tempore fue- « rit, et Capituli Generalis et Prioris et Conventus Tolosani « praesumant (Dat. 2 Kal. Aug.).

Il P. Elia servendosi della facoltà, col consenso del Capitolo generale celebrato in Tolosa volle far dono alla Città di Napoli, ed al Convento, ove il S. Dottore avea vestito l' abito de' Predicatori, dell' avambraccio sinistro: giunse sino a noi la lettera, che accompagnava quella sacra Reliquia scritta da Tolosa ai 28 Maggio 1372 al Priore P. Angelo d'Aversa, ed a'Frati di Napoli. In essa dopo le lodi di S. Tommaso, e di Urbano (già defonto), considerando che la terra che dato gli avea i natali non doveva andar priva di qualche reliquia soggiugne: « De voluntate et as- « sensu Deffinitorum Capituli generalis.... necnon Prioris « Conventus unanimi, et concordi *verum os Brachii de nodo « ad nodum integrum mirifici S. Thomae* per fideles, et di- « lectos filios Fratres Franciscum de Vigiliis, et Nicolaum « de Lennis S. T. Mag. de Provincia praedicti Regni, vobis « gaudenti et benevolo transmisimus animo collocandum per « Priorem Provincialem, et istos deferentes in vestro Con- « ventu S. Dominici de Neapoli supradicto perpetuis ibi « temporibus conservandum. Vos itaque tanti doni solatio « exultantes etc. »(1). La quale insigne reliquia si conserva ancora, e Napoli va lieta di possederla tra le sue mura.

Nel 1377 la Città di Montpellier, e il Rettore di quella Università, come abbiamo da antica memoria, porsero e più volte rinnovarono vive suppliche al P. Generale, onde concedesse alla loro città qualche insigne Reliquia di S. Tommaso. Il P. Generale volendoli compiacere portò di per se stesso alla Cappella del Publico Palazzo, a condizione che poi si deponesse nella Chiesa dell' Ordine « quoddam os,

(1) Può leggersi intiera presso il Percin, ed i Bollandisti.

« sive nodum cistarum praedicti S. Thomae in duabus fru-
« stis de juxta renes, videlicet de illa parte corporis in qua
« per Angelos Dei fuit cinctus cingulo castitatis » La città di Montpellier accolse con una solenne processione quel sacro dono: la reliquia fu portata dal P. Generale in abiti sacri, il quale la depose nelle mani di un Canonico; questi accompagnato dai Rettori della Città, dal Clero secolare e regolare la consegnò al Priore dei Domenicani « *dimisit in* « *possessu, et custodia fratrum ipsius Conventus* » E di ciò ne fu rogato pubblico istromento, in cui si sottoscrissero il Vicario Gen., i Rettori della Città, il Priore, ed altri nobili. Nell' invasione degli Ugonotti dopo la metà del secolo XVI queste insigni reliquie andarono disperse.

In Bologna conservasi in un magnifico Tabernacolo di forma gotica il pollice di S. Tommaso, ma non sappiamo quando ci fosse portato. Abbiamo solo veduto due canti in quarta rima in lode di quel Dito composti da certo P. Boccone siciliano de'Predicatori, recitati in Bologna in un Accademia, e quivi impressi nel 1679, componimento fiore di seicentismo e che mostra la miseria del povero poeta.

Crescendo ogni giorno nel mondo cristiano la fama di santità e di dottrina dell'Aquinate Giovanni Re di Castiglia, e di Leone divotissimo del Santo non volle essere da meno del Re di Francia nel possedere qualche insigne reliquia *propter devotionem quam idem Ser. Princeps toto tempore vitae suae a diebus suae nativitatis habuit, et habet continuo*, come si dice nell'atto legale della consegna. Pertanto manifestò il suo desiderio ai Padri di Tolosa per ottenerla: *tam per litteras suas quam per solemnes praelatos, et egregios viros a tribus annis continuis significari fecit venerandis PP. Dominis Priori, Fratribus, et sacro Conventui PP. Praedicatorum desiderium suum, et affectuosam deprecationem obtinendi partem aliquam de sacris Reliquiis:* ma i Padri allegando la Bolla di Urbano recisamente rispondevano non essere in loro potere. Allora si rivolse ad Eugenio IV Pontefice, e questi con suo Breve *Cum ex parte* dato in Bologna ai 13 Novembre 1437 diè ampla facoltà, o piuttosto im-

pose, ai PP. di Tolosa di compiacerlo. Nel dì 24 marzo 1438 presenti il Vicario generale ed i magistrati di Tolosa con altri dignitarî Ecclesiastici, e popolo fu aperta l'urna, da cui l'Abate di S. Saturnino *unum os spatulae dextrae extraxit*. La reliquia fu chiusa riverentemente in una borsa di seta coperta di pelle co' sigilli rispettivi, e consegnata al Priore F. Ugo Negri, affinchè lo recasse al divoto Re della Spagne, che la si tenne carissima. Il successore Enrico IV. ne fece un dono ai monaci Girolamini di Segovia. In seguito fu divisa; una parte passò alla Chiesa de' Domenicani di Madrid, ed un altra al Convento di Salamanca (1).

Altre minori reliquie erano in Limoux, ed in altre Città della Francia, d'Italia, e di Germania

(1) Souveges. Annee Dominicaine 28 Jan.

PARTE TERZA

Del Braccio, del Capo, e di altre Reliquie scoperte in Fossanova nel secolo XVI, e XVIII. Conclusione.

Ma dopo di avere enumerate le principali Reliquie ci rimane ancora a parlare del Braccio, e del Capo del S. Dottore, di cui demmo solo un cenno nella prima parte di questa memoria. Del primo ne diremo quanto abbiamo potuto raccogliere di autentiche notizie, dell'altro, disputandosene Tolosa, e Piperno il possesso, recheremo le ragioni che militano e ci persuadono a favore di questa Città lasciandone all'erudito lettore il definitivo giudizio.

Siccome abbiamo narrato, concesso il sacro Corpo da Urbano all'Ordine, il Maestro del sacro Palazzo F. Guglielmo Romani avvanzò vivissime suppliche al Pontefice onde trasportato fosse in Parigi, dimostrando quanto gradito sarebbe stato codesto dono al Re Cristianissimo ed a quella Università, come racconta Fr. Raimondo Hugues (1), ma non potè ottenerlo. Si volse allora a chiedere il Braccio e l'ottenne dal Papa, il quale ordinò che se ne facesse espressa menzione nella Bolla di concessione « Volumus autem, quod « si Magistro ac Capitulo gen. dicti Ordinis proximi ce- « lebrando placuerit ejusdem Corporis dextrum Brachium « Priori, et Fratribus dicti Ordinis Parisiorum ad decus, « et honorem totius studii Parisiensis, in quo idem glo- « riosus Sanctus sua facundia... scripturarum enigmata re- « seravit... ad augendam devotionem fidelium transmittatur, « et in ipsa Domo honorifice perpetuis temporibus vene- « retur » (2).

(1) Cum Magister S. Palatii, qui illuc venerat, instaret et plurimum supplicaret Pontifici, ut Corpus B. Thomae ob reverentiam Domini Regis Franciae, et Universitatis Parisiensis de cujus gremio dictus sanctus inibi fuerat, transferreretur, D. Papa eidem respondit subito negative. Et tunc Magister S. Palatii convertit se ad supplicandum pro Brachio dextro, petens quod saltem illud D. Regi Franciae mitteretur Parisius. C. XVIII.

(2) Bull. Ord. Praed. T. II.

Terminate come sopra abbiamo narrato in Tolosa le solenni feste della Traslazione (1369) il Generale si affrettò di portare a Parigi quel Braccio, e giunto colà lo depose nella Chiesa di S. Genoveffa. Re Carlo V, il savio, accompagnato dal fratello Duca di Borgogna, dal Card. di Belforte da molti Vescovi, Abati, e Signori lieto del dono mosse a quella Chiesa per riceverlo. Il Generale in abiti sacri glie lo presentò a nome dell'Ordine apostrofandolo con queste parole. « Serenissime Rex. Capitulum nostrum generale ad reve-
« rentiam Dominationis Vestrae mihi Magistro Ordinis com-
« misit, ut hoc brachium S. Thomae Celsitudini Vestrae
« offerrem: quod ego impraesentiarum facio libentissime, ju-
« rans ipsum esse verum brachium S. Thomae de Aquino,
« in cujus rei fidem reverenter adoro ». Il Re inginocchiatosi divotamente lo prese, e consegnollo al Cardinale di Belfort. Dal quale coll'assistenza dei Vescovi sotto baldacchino sostenuto dal fratello del Re, e da altri Conti fu portato alla Chiesa di S. Giacomo de'Domenicani, col corteggio di tre Regine, di moltissimi signori, e di un popolo infinito, ondechè dice un antica memoria (1), *tanta fuit pressura gentium et tanta solemnitas... quae in traslatione S. Ludovici non fuit major* Il Re volle in quel giorno desinare nel comune refettorio co' frati, e decretò che la Cappella di S. Tommaso avesse il titolo di *Regia;* fece inoltre vari grandiosi donativi in denaro, in cera, ed in oggetti preziosi alla Chiesa di S. Giacomo.

Codesto sacro Braccio fu religiosamente custodito in S. Giacomo di Parigi sino al 1790 epoca come ognuno sa di strazi e di distruzioni: soppresso quel convento e profanata la Chiesa alcuni Religiosi si ritirarono nel Convento di S. Tommaso d'Aquino, e noi riteniamo per certo, che seco portassero la preziosa Reliquia: Cacciati dopo anche di quel luogo dalla furibonda anarchia vi fu chi si prese a custodirla attendendo tempi migliori, ma questi non vennero, e la S. Reliquia dovè cangiar luogo, come or ora diremo.

(1) Dall'archivio di Tolosa presso Percin.

In questa luttuosa stagione, in cui in Francia si proscriveva la cattolica Religione, ed in Italia, ed in Germania si stringeva di catene la Chiesa, regnava in Parma il piissimo Ferdinando III di Borbone, il quale avendo la religione per base della sua politica governava felicemente quel Ducato. Essendo molto divoto dell' Ordine Domenicano, soppressa un Abadia di Certosini quasi abbandonata, fondò un Convento in Colorno, a cui frequentemente si recava, assistendo al Coro ed alle funzioni, siccome abbiamo udito da alcuni nostri seniori testimoni oculari (1). Quivi eresse una Cappella nella quale adunò molte insigni Reliquie de' Santi dell' Ordine nulla potendosi diniegare a così magnifico benefattore: il P. de Quinones Generale dell'Ordine, per compiacerlo si piegò a far segare nel 1782 una parte del Cranio di san Domenico (2).

Ma la divozione del religiosissimo Duca Parmense non era ancor paga: nel medesimo anno 1782 richiese una reliquia di san Tommaso d'Aquino; il lodato P. Generale non potendosi ricusare ne scrisse al Priore di Tolosa colle opportune pontificie facoltà. Aperta l'urna ne fu estratto l'osso del Braccio destro, che inviato a Parma fu riposto in quella ricchissima Colornese Lipsanoteca.

Torniamo ora al Braccio già conservato in S. Giacomo di Parigi. Il Religioso che aveva in custodia quel tesoro, cioè il P. Giuseppe Faitot ultimo Priore di quel Convento, in veggendo, che le cose politiche piegavano sempre al peggio, nè riluceva speranza di miglior avvenire, con saggio consiglio (non si sa quando, ma certamente tra il 1795, e 1799) si risolse di porre in sicuro quella Reliquia consegnandola al Capo supremo dell'Ordine in Roma. Ad ovviare ogni pericolo di smarrimento in quei giorni sì torbidi stimò essere più sicuro partito diriggerla al Duca di Parma supplican-

(1) Così nel 1840 ci assicurava un vecchio Religioso, che in gioventù aveva dimorato in Colorno, aggiugnendo aver veduto che il pio Sovrano stando nel coro coi frati all' elevazione si prostrava colla faccia sul suolo. Bell'esempio ai Regnanti sì freddi delle cose di Dio, e di religione!

(2) Presso il Melloni *(Vita di S. Dom.)* se ne legge il processo.

dolo per mezzo di un amico farla pervenire al P. Generale. Quel buon Padre Faitot aveva precedentemente offerto in dono al medesimo Duca altre Reliquie, ed oggetti sacri sottratti all'empietà dei feroci Repubblicani. Fatta la spedizione del Braccio ne avvisò con due lettere un Religioso di Colorno; ma in quel trambusto, e sovversione di ogni pubblica cosa codeste due lettere andarono disgraziatamente smarrite o piuttosto trattenute. Nondimeno la sacra Reliquia giunse nelle mani del Duca, il quale credendola un nuovo presente del P. Faitot la ripose in un colla prima già ottenuta sin dal 1782. Il buon Religioso inutilmente attese riscontro, o cenno da Parma, e quindi rimase per qualche tempo in una angosciosa incertezza sulla sorte di quell'insigne Reliquia, ma pur finalmente venne a sapere (e per certo da lettera di Parma), che, anzichè giungere al suo destino, era invece rimasta in Colorno. Essendo già defonto fin dal 1798 il P. Gen. de Quinones, a cui forse avea creduto rimetterla, nel 1805 ne scrisse al P. Giuseppe Gaddi in quel tempo Vicario generale narrandogli l'avvenuto; ma non era più tempo di ricuperarla (1). Queste due ossa chiuse in una sola urna dal pio Duca Parmense riscossero venerazione in Colorno, ma non vi acquistarono stabile sede, giacchè dovevano partire anche di colà.

Una delle figlie di questo sovrano Carlotta Maria Ferdinanda emula della paterna pietà risolse di separarsi dal mondo, e consacrarsi a Dio nel chiostro: il Padre, anzichè contradirla, eresse un monastero in Colorno, in cui la pia Principessa si ritirò vestendo le lane di san Domenico col nome di Suor Giacinta. Ma poco vi dimorò, che invaso dalle orde francesi quel ducato fu costretta riparare nel monastero di Ferrara. Defonto già fin dal 1802 l'augusto suo genitore, questa Religiosa pria di partire volle seco portare le più insigni reliquie da lui adunate, e tra queste le due ossa di san Tommaso. Ma neppure il pacifico nido di Ferrara fu sicuro per lei che presto soggiacque alla comune sciagura:

(1) Questa lettera ancora esiste colla data 3 Gennaio.

ognuno conosce le lacrimevoli vicende di questo tempo, che purtroppo veggiamo rinnovate a' nostri giorni. La pia Religiosa nel 1805 riparò in Roma colle predette Reliquie nel celebre ed antico Monastero de' SS. Domenico e Sisto (che per regio decreto nel 1810 andò esente dalla generale soppressione), e quivi nell' ancor fresca età di anni trentasei chiuse i suoi giorni ai sei di Aprile nel 1813 (1).

Le prefate Reliquie pertanto rimasero custodite, e venerate presso quelle esemplarissime Religiose, quasi in attenzione di quel giorno propizio in cui sarebbero sollevate dalla mano di un Pontefice, ed esposte in maggior luce, e trionfo.

Nell'anno scorso avvicinandosi il sesto Centenario dalla dipartita del S. Dottore, fu giusto e nobile pensiero di chi reggeva l'Ordine Domenicano di celebrarlo, malgrado la calamità dei tempi, colla maggior pompa possibile (2), il perchè ne umiliò il programma al Sommo Pontefice. Il quale approvando colla sua benedizione cotali festeggiamenti volle anche sapere se alcuna insigne Reliquia si conservasse nella Chiesa della Minerva: fu risposto che un solo piccolo frammento: ma Ei ben sapeva delle due Ossa conservate nel Monastero. L'amato Pontefice era in que' giorni travagliato da dolori reumatici; quindi sentissi ispirato d'implorare la intercessione del Santo, e ad avvivare maggiormente la sua

(1) Nella predetta Chiesa gli fu eretto un monumento con urna, ed arma Borbonica, e colla seguente iscrizione, che ci piace di riferire.

A ☧ Ω

Memoriae et Cineri
Sor. Hyacintae Dominicae Borboniae
Monialis Professae
Romae defunctae in hoc Monasterio
Die sexta Aprilis MDCCCXIII
Carolus IV et Aloysia
Hispaniarum Reges Nepti
Monumentum posuerunt.

(2) Il Rmo P. Sanvito Vic. gen. aveva già inviato col programma due encicliche, coll'una esortando tutti i Conventi a celebrare con maggior pompa il centenario, coll'altra invitando i più capaci a scrivere alcuna cosa in lode dell'Angelico: molti corrisposero con opere in prosa, o in versi in Europa, ed anche fuori.

fiducia volle che a lui si recassero quelle Reliquie. Fu, come dovevasi, obbedito, per mezzo del Rmo P. Commissario della S. R. Inquisizione, Superiore di quel Monastero. Il pio Pontefice avutele in mano, le venerò, toccò con esse i fianchi addolorati, mandò dal cuore affettuose proghiere, e ne fu esaudito, imperocchè quasi all'istante si sentì sollevato, e poco appresso guarì con universale giubilo di tutto il cattolico mondo. Laonde riconoscendo dal Santo un tal beneficio volle mostrargli la sua gratitudine facendo lavorare in memoria della grazia ottenuta un Reliquiario degno di accogliere l'avambraccio, il quale poi fosse custodito nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Di questo insigne capolavoro degno della pietà, e magnificenza del Sovrano Pontefice si è già data un artistica descrizione.

Nel giorno 2 Marzo di quest' anno fatto chiamare al Vaticano il Rmo P. M. Giuseppe Sanvito Vicario Generale dell' Ordine, alla presenza di molti Cardinali e Prelati gli consegnò la preziosa Reliquia, che quindi dal medesimo fu trasferita alla Chiesa Minervitana, ed esposta alla pubblica venerazione ne' tre giorni del Triduo e della Festa. La Reliquia venne inoltre accompagnata da eloquentissimo Breve, diretto al Rmo P. Vicario, in cui dato un cenno istorico di quel sacro osso, il pio Pontefice confessa la grazia ottenuta per intercessione dell'Angelico, e si diffonde nelle lodi dell'Ordine de' Predicatori.

Potremmo a questo luogo dar fine alla nostra narrazione non essendoci altro proposti che dar conto delle più insigni Reliquie conservate in Francia, in Italia, ed altrove; però il nostro lettore ben rammenta che abbiamo promesso parlare del Capo venerando, che dietro la scorta del sincrono F. Raimondo Hugues, e di altri Cronisti più sopra dicemmo essere stato col Corpo trasferito in Tolosa per donazione fattane da Urbano V, della quale non si può dubitare. Ma non possiamo, e non dobbiamo tacere che anche la Città di Piperno vantasi di possedere lo stesso tesoro. Condotti a questo punto dilicato, e difficile ci atterremo alla storia, ed ai documenti, lasciando che il lettore, librate le sentenze,

giudichi di per se stesso della verità, e noi saremo paghi di manifestare senza timore il nostro sentimento (1).

Abbiamo narrato più sopra che Urbano concesse anche il Capo già venerato in Piperno, che sì l'Abate di Fossanova, come i Rettori della Città asserirono con giuramento a Mons. de Lordat esser quella la vera Testa, e che insieme col Corpo fu portata a Tolosa, dove nella ricognizione fatta nel 1587 fu ritrovata *absque mandibula,* e nel 1620 rinchiusa in un urna. Tuttociò consta dalle Bolle, delle memorie del P. Hugues, e del Lordat contemporanei, nonchè dai documenti dell'Archivio di Tolosa pubblicati dal P. Percin nel 1692. Considerando pertanto la Bolla Urbaniana, i documenti sincroni, e l'autorità di tanti scrittori chi non crederà non potersi dubitare, che il Capo venerando dell' Aquinate, non si ritrovi in Tolosa? Eppure qui sorge gravissima difficoltà da fare non solo prudentemente dubitare, ma anche giudicare non esser quella di Tolosa la vera Testa, ma un altra rinvenuta in Fossanova nel secolo XVI.

Consimili controversie non sono nuove nelle istorie ecclesiastiche, e negli annali della agiografia. Su queste dispute la Chiesa si astiene dal pronunciarne giudizio, e lascia ciascuno nel suo pacifico possesso, perchè secondo la dottrina cattolica la venerazione e l'onore si diriggono al prototipo, cioè al Santo regnante con Dio, o piuttosto, come diceva S. Girolamo, i cattolici onorano nei Santi l'eccellenza delle divine perfezioni, e la grazia di Cristo: *honoramus servos, ut honor servorum redundet ad Dominum* (Ep. ad Riparium). Gli stolti sapienti del secolo, i miscredenti orgogliosi, i pertinaci settari al vero nemici, del pari che schiavi dell' inganno se ne fan beffe, ma non già i prudenti e saggi fedeli, i quali ben sanno che nulla ne viene a soffrire la loro fede, nulla l'infallibilità della Chiesa, nulla la divozione. Dopo di ciò veniamo alla genuina narrazione del fatto (2).

(1) Si avverta che qui non intendiamo di fare un apologia, o di rispondere a tutte le ragioni di chi la pensa diversamente, ma solo narrare i fatti, ed accennare quelle ragioni che ci sembrano dimostrare la verità.

(2) Per quanto qui diciamo di tale invenzione ci atteniamo al Discorso edito nel 1772 dal Dott. D. Tommaso Magnoni-Valenti. Ei non va cercan-

Correva il Decembre dell' anno 1585 quando D. Giovanni Vicles francese Monaco di Fossanova pieno d' ossequiosa divozione verso il S. Dottore, dolente di non averne in quel luogo alcuna reliquia, sentissi destare in cuore cotal ardente brama d'investigare in giro al tempio, se alcuna ve ne giacesse da' suoi maggiori riposta, del che peraltro aveavi ab antico in quel Chiostro fondamento di sospizione tradizionale (1). Sopra tali pensieri stando nel Coro, o abside scorse all' altezza di sette palmi nel muro, e precisamente sopra l'urna marmorea, che accolse un tempo la spoglia dell'Angelico, una pietra sporgente fuori alcun poco: percossala alquanto s'avvide esservi sotto del vuoto. Altro non volle; chiamato un confratello in aiuto, tolse la pietra, e si vide dinanzi un cranio umano. Accorsero subito i Monaci alla Chiesa, e d'unanime consenso giudicarono esser quella la Testa di S. Tommaso d'Aquino: l'odore che spargevasi all'intorno confermavali nel loro giudizio. Rovistato meglio il loculo, o nicchia si trovò un frammento di pergamena, in cui alcuni vi vollero leggere: « *Reliquiae S. Thomae de Aquino,* » ma essendo non poco corrosa dall' umidità si dubitò della prima parola, tutti però vi lessero « *Thomae o Thomas de Aquino* » locchè bastò a non richiedere più oltre. Ed infatti chiunque poteva appagarsi leggendo, comunque fosse scritto, il solo nome per ritenere essere reliquie di S. Tommaso. Ad

do documenti contemporanei, ma si serve del Processo del Vescovo di Terracina, e di quando vide co' propri occhi. Si rileva aver consultato i Bollandisti, ma ci fa maraviglia che non conoscesse l' unica storia di Piperno del P. Valle, in cui tanto si parla di S. Tommaso: molto meno conobbe il Percin. In questi poteva incontrare molte obbiezioni, che meritavano essere disciolte, e render così più completo il suo apologetico discorso. Il ch. Cartier difensore della sentenza contraria ben seppe trovarle per inseguirlo, come dice, *page a page:* ma anch'egli, fidandosi sopra ragioni di non molto peso, si lascia troppo trasportare dalla critica, cosicchè viene a giudicare il discorso del Magnoni un gruppo di falsità.

(1) Bartolomeo Logoteta nel Processo 1318 avea deposto, che *Monachi timentes perdere corpus Fr. Thomae restrinxerunt se ad tres, et quadam nocte... amputaverunt ei caput, et posuerunt illud in quodam loco secreto in angulo cujusdam Capellae, quae est post chorum, illa consideratione quod si dictum Corpus perderent, Caput saltem remaneret eisdem.* Ecco il fondamento della tradizione.

assicurarsi però maggiormente gettarono sul fuoco una particella di quel Cranio, e questa spargendo odore vi rimase illesa, mentre un frammento di un altro cranio s' annerì, gittando insopportabile fetore. Così certificati que' Monaci dal fatto, e dai prodigî ne dettero parte al Vescovo di Terracina Luca Cardino, o Cardio, il quale considerando la gravità del fatto nel 1586 commise a due Canonici di Piperno di costruire legale Processo di codesta invenzione (1): di più poi si recò in persona sul luogo, interrogò di nuovo i testimonî, e nulla avendo da opporre autenticò la sacra Reliquia, che fu posta in venerazione. Vari Cardinali Commendatari di quella Abbazia ne fecero in seguito recognizione autentica, e vi apposero i loro sigilli (2).

Ammessa la tradizione del monastero, e le altre circostanze del fatto avvenuto quando i Monaci non potevano più avere interesse d' illudere il pubblico, considerata la ripugnanza a cedere il Corpo, la facilità con cui consegnarono la Testa (3), la pergamena trovata (4), ed anche l'odore, il processo episcopale, tuttociò, diciamo, considerato senza passione, anche a fronte di fatti consimili narrati nell' istoria agiografica, non vi si vedrà l'evidenza, o l'assoluta certezza, lo concediamo, ma non vi si vedrà quella *inverisimiglianza contradizione, ed impossibilità*, che altri ad occhi aperti vi

(1) Si conserva ancora nell' archivio urbano di Piperno.

(2) Ciò che quì desta la maraviglia, e che potrebbe spargere qualche dubbiezza si è che il P. Valle cittadino di Piperno, il quale scriveva in patria circa l'an. 1640, ed anche prima, e che nel II Volume molte notizie raccoglie di Fossanova, e di san Tommaso con altre meno importanti, non faccia parola di questa invenzione avvenuta nel 1585, che è quanto dire quasi a'suoi tempi. Confessiamo di non saper render ragione di questo silenzio dello storico Pipernese, senonchè forse al suo tempo la S. Testa sebbene riconosciuta non era in grande venerazione, perchè la maggiore certezza di prove si ebbe nel secolo seguente, oppure meglio bisogna dire, che il Valle per rispetto a' suoi confratelli di Tolosa, tenesse silenzio. Si ricordi ancora che questo volume del Valle è opera postuma.

(3) Al giuramento prestato allora dai custodi Pipernesi risponde abbastanza il Magnoni (pag. 25). Della gelosia delle Città nel custodire a qualunque costo i corpi santi si può anche leggere il Muratori (*Ant. It. Diss. LVII.*)

(4) Se questa cartolina fu allora smarrita fu però inserita nel processo.

vede (1). Che se quel Cranio fu allora, e dopo più volte autenticato, e religiosamente custodito non può dirsi, che stesse nella completa oscurità, e ricevesse *tout à coup un culte pubblic en* 1772: possiamo anzi ritenere, che ne' giorni festivi fosse esposto, come si fa di altre reliquie autenticate dai Vescovi.

Qui con ragione si obbietterà la minaccia di scomunica e il giuramento prestato dai Pipernesi, non potendosi supporre, che volessero rendersi rei di falso giuramento, o di censura.

Ma i Pipernesi giurarono veramente il falso, e si resero rei d'incorsa censura? Non intendiamo avventar congetture, e Dio ci guardi dall'ammettere restrizioni dette puramente mentali già condannate: ma chi ci dice che alcuna a loro credere plausibile non ne trovassero in quel frangente pensando di sfuggire la censura? chi ci dice che que' che giurarono fossero a giorno del segreto, o che non fossero sostituiti altri per consegnare le chiavi? chi ci dice che la Testa non fosse stata sottratta da vari anni, cosicchè i presenti credessero fermamente di possederla? Verò è che di ciò non abbiamo documenti, ma abbiamo qualche non ispregevole probabilitá per salvarli dalla censura, e per iscusarli falso giuramento.

La sacra Reliquia venne custodita in Fossanova fino all' anno 1810, nel quale anno essendo rimasto soppresso quel Monastero, il Vescovo di Terracina trasportò queste ed altre insigni Reliquie nella Cattedrale di Piperno, ove al presente si conservano in una Cappella. Il Capo di san Tommaso è rinchiuso in un urna di argento, colle ampolle del

(1) Cartier c. III. In quanto poi all'odore, ed altro che il Magnoni ritiene come prodigio, il ch. Autore sincero cattolico, sebbene protesti di non volere spiegare i miracoli naturalmente, tuttavia nel caso presente, *perchè la divozione trasfigura gli oggetti* (pag. 86) li attribuisce a cause naturali (pag. 64), alla immaginazione degli astanti, ed anche al demonio, *che ha grandissimo interesse di far venerare false reliquie* (pag. 84). Circa poi i processi dei Vescovi di Terracina dice che più ragioni giustificano *la loro buona fede*, giacchè non sono in questo infallibili (pag. 91). Ma con tale principio, dirà taluno, si potrà sempre impugnare qualunque reliquia approvata dai Vescovi.

sangue, e grasso, e que' Signori Canonici si mostrano cortesissimi con coloro che divotamente bramano di venerarlo.

Nell' anno 1772 fortunatamente essendosi ritrovate in Fossanova altre Reliquie dell'Angelico, questa nuova invenzione porse occasione al Dottor D. Tommaso Magnoni-Valenti di pubblicare un *discorso storico apologetico sopra l'invenzione della vera Testa di S. Tommaso,* come abbiamo accennato. Egli appoggiandosi su' varî documenti, e molto più su quelli scoperti nel 1772 sentenzia senz'ombra di dubbio la vera Testa di san Tommaso ritrovarsi in Piperno, e non altrove (1). Questa dissertazione ci sarà di guida istorica in quanto siamo per dire. Peraltro premettiamo che non tutte le ragioni con cui si studia di provare il suo assunto, ci sembrano deffinitive, e convincenti, che anzi danno luogo a qualche giusta critica, e noi non nasconderemo le più forti difficoltà: nondimeno siamo costretti a confessare che egli ha una buona causa per le mani, e che alla fine riesce a persuadere il suo assunto. In prima dice che nella Bolla Urbaniana (da lui riferita per intero) non si parla che del Corpo, e si tace del Capo (sebben, diciam noi, il Papa ben sapeva della Testa); quindi riprende il P.Touron (2), il quale seguendo i Bollandisti, si appoggia ad una lettera o Breve dato a Monsignor de Lordat per ricuperare il Capo. Ma il Magnoni non conosceva (3) nè questa lettera nè un altra Bolla, che pur poteva riscontrare nel Bollario Domenicano (T. II. p. 258, e seq.). Ci passiamo di altri argomenti che a ta-

(1) Questo discorso quasi dopo un secolo venne acremente impugnato, come dicemmo, dal signor Cartier. Ma su che si appoggia egli per dimostrare la vera Testa esser quella di Tolosa? Sulla Bolla e sulle parole dell'Hugues che affermano esser stata consegnata col Corpo. Ma che una testa fosse consegnata nessuno lo nega: la quistione consiste nel sapere se fosse o no consegnata la vera: le ragioni che reca per affermarlo furono in parte prevedute dal Magnoni, nè le altre ci sembrano di gran peso.

(2) Vie de S. Thomas. c. XXI.

(3) È vero che scrive: « *purchè altra Bolla non siavi su di ciò, qual noi non conosciamo* » poteva però conoscerla nel Bollario Domenicano, in cui non una, ma due ve ne sono, nelle quali più volte si ripete *Caput, et Corpus.* Anche presso i Bollandisti, che cita, poteva riscontrare le testimonianze dell'Hugues, ed il dialogo tra il Papa, e il Generale circa la testa.

luni non sembreranno di gran peso, ma che poi sono rafforzati dai monumenti scoperti nel secolo XVIII. Ne conchiude quindi che nel 1368 ad onta del comando, e delle censure Papali un altro Teschio fu consegnato da portarsi in Tolosa, rimanendo la vera Testa nascosta in Fossanova sino al Decembre 1585. E noi non possiamo contradire a questa conclusione, che venne confermata con altre prove e posteriori documenti.

Questi in avanti non conosciuti vennero in luce nel marzo 1772 sotto gli occhi dell'Autore del discorso apologetico. Nella parte sinistra del Tabernacolo o in un armadio di quella Chiesa si conservavano tra molte Reliquie tre ampolline, in due delle quali vi era del grasso congelato, ed in un altra del sangue rappreso come sembrava dal colore. Si ritenevano per reliquie di S. Tommaso, ma non si era ben sicuri. Il Magnoni recatosi a Fossanova poco prima della festa esortò que' PP. ad esporre quelle Ampolle nella Cappella già stanza del santo Dottore, locchè eseguirono. Ed ecco che quelle Ampolle deposto il color terreo, e fuliginoso contratto dal tempo cominciarono ad imbiancarsi, e il grasso, e il sangue a liquefarsi. Stupefatti gli astanti a tale repentino cangiamento pregarono l'Abate di collocarle presso la sacra Testa: furono compiaciuti: ma crebbe il loro stupore quando poste le Ampolle presso la Testa, questa si vide d'improvviso perdere il fosco, o terreo colore ed apparir candida come neve, cosicchè se in leggiadro sembiante appare sempre bella la vita, in quel capo diresti esser sembrata bella anche la morte. Quanti erano presenti attribuendolo a vero prodigio non più stettero in forse quelle Reliquie essere veramente di san Tommaso. Corsane la fama il Vicario Generale di Piperno col suo Cancelliere, ed altri discese a Fossanova, e veduto il fatto ricevè le giuridiche deposizioni dei testimoni oculari. Sinquì il lodato Autore.

Ma poichè non tutti, come avviene, erano persuasi della verità, nel dì 26 Marzo del medesimo anno 1772 a Dio piacque, prosegue il Magnoni, di rimuovere qualunque dubbio, imperocchè recatosi in Fossanova il Priore dei Dome-

nicani con quattro Canonici, e Signori di Piperno, presente anche l'Autore, per venerare quelle Reliquie, pregarono i Monaci a frugare più sottilmente in quel Tabernacolo per vedere se alcuna memoria vi fosse. Ed infatti in due scatole ripiene di minuti frantumi di reliquie, e di pergamene si trovarono due cartoline piegate, o ravvolte, nella prima delle quali a caratteri antichi vi si leggeva.

« *In Ambullis* (sic) *vitreis asservantur gutte sanguinis* « *S. Th. de Aq.no et Grss.* » E nell'altra

« *De S. Tho. de Aqno Gras.s Sang.s* . . .

« *In his parvulis ampullis asservantur* » (1).

Per tali documenti venendosi a dileguare ogni antico dubbio, e fermare quelle essere veramente Reliquie di S. Tommaso, non è à dire quale gioja, e consolazione inondasse il cuore di quanti si trovarono presenti (2); laonde avendo opportunità di Notajo ne fecere stendere autentica relazione, che tutti sottoscrissero.

Quì però non finiscono le scoperte dell'anno 1772, perchè recatosi di bel nuovo ai 6 d'Aprile in Fossanova il lodato Ab. Magnoni, mentre da un monaco si mostravano ad alcune divote persone le sacre Ampolle nel riporle pregollo di osservare se in quel Tabernacolo, o Lipsanoteca altro vi fosse del S. Dottore. Fu estratta una lamina di piombo di figura rotonda così coperta di ruggine, che a prima vista fu stimata cosa incerta, ed inutile: ma più minutamente osservata apparvero alcune lettere. Liberata dallo squallore, e sciolte le abbreviature vi si lesse chiaramente quanto segue: « Ego F. Joannes de Presentiano abscidi Caput D. Thomae de « Aquino a suo vero corpore, et caute posui in muro, ubi « requiescit super musileum marmoreum cornu evangelii. « Et posui caput aliud in musileo ejus propter metum Do- « minicanorum male ferentium, et Rexis (sic) Gallie, et vim « Urbani V A. I. D. MCCCLXIII die VII Martii. Crassum,

(1) Le riportiamo sciogliendo le abbreviature più difficili, giacchè non a tutti riuscirebbe agevole leggere questi antichi, e deformi caratteri del sec. XIV. Il Magnoni, e da lui il Cartier ne portano il *fac simile*.

(2) Magnoni pag. 52.

« et cruorem posui in buttonibus vitreis D. Thome de « Aquino. Amen. F. N. » Ricercato poi il luogo ove in antico poteva essere collocata quella lamina si trovò, che un piedistallo, o pilastrino esistente nel Coro (che altre volte avrebbe sostenuto una mensola), aveva un incavo della grandezza della lamina; si provò sovraporlavi, e trovossi perfettamente conforme, veggendosi ancora gli avanzi dell' impiombatura. Il perchè non si dubitò più del luogo ove in antico stettero riposte le Ampolle, sebben non si sappia quando ne venissero estratte, se non forse quando fu fatto quel Tabernacolo ne' primi anni del secolo XVII.

Lo stile (1), i caratteri ed il guasto sofferto dal tempo da questo piombo, scrive il lodato Magnoni, tolgono ogni sospetto d'impostura. Ed in fatti questo cimelio scioglie a suo parere ogni difficoltà, e conferma la voce tradizionale tante volte sparsa, che il vero Capo del Santo era stato sostituito da un altro nella consegna fatta a Monsig. Lordat rimanendo il vero in Piperno (2). Resta ancora dimostrata l'autenticità delle altre Reliquie, le quali poste rimpetto alla Testa, questa si vide mutar di colore, ed il sangue, e grasso liquefarsi, i quali prodigi, dice il Magnoni, aver veduti co' pro-

(1) Checchè sia dei caratteri (giacchè non li abbiano veduti) un qualche dubbio ci sorge circa lo stile, e specialmente circa le parole *Dominicanorum*, non mai adoperate prima del secolo XVI. Molti documenti noi abbiamo avuto sott'occhio del secolo XIII, e seguenti, e sempre. come nelle Bolle li vidimmo chiamati *FF. Praedicatores*, o *Praedicatores S. Dominici*. Anche il *Divi* invece di *Sancti*, o *Beati*, vocaboli adoperati sempre in questo secolo, può ingerir qualche scrupolo.

(2) Ritenendo per vero quanto si narra del sacro Capo conservato in Piperno si potrebbe anche credere verisimile, e probabile che il Capo fosse cangiato nel 1368, quando Monsig. de Lordat era in Fondi per avere il Corpo: il motivo di sua missione non poteva essere sconosciuto al vicino Piperno. Le chiavi che lo chiudevano, erano in mano di sole quattro persone. Si potrebbe pertanto congetturare che queste, udito il pontificio decreto, secretamente si accordassero di sostituirne un altro, e nascondere il vero a Fossanova. Nonostante giudichi ciascuno come crede di questa congettura: ma lo stesso Sig. Cartier ci dice (c. II. § 2) che i Monaci lo separarono, sperando se per avventura avessero a perdere il corpo, di conservare almeno il Capo. E ciò aveva molto prima detto Bartolomeo Logoteta, come sopra si disse.

pri occhi in un con molti altri autorevoli personaggi e constare il tutto per atti legali, e giuridici. Quindi lungi dall'adoperare una critica intemperante, noi non osiamo rigettare come false codeste asserzioni, che poggiano sopra documenti autentici di fatti, in cui intervenne la mano divina; laonde non abbiamo difficoltà di affermare che il Capo, e le mentovate Reliquie venerate in Piperno possono credersi dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino.

Nonostante però questa nostra persuasione non dobbiamo dissimulare alcune difficoltà, che assai ragionevolmente possono opporsi a quanto più sopra abbiamo detto sulla scorta di autori contemporanei circa la separazione del Capo dal rimanente del Corpo. Abbiamo veduto essere discordi tra loro gli Autori circa questo fatto giacchè alcuni credono esser stato separato sotto Innocenzo V (1276), altri nel 1288 nell'estrarsi la mano (1), altri sedendo Benedetto XI (2) (1304), altri più tardi. L'Abate di Fossanova nel 1368 facendosi pagare l'urna d'argento assicura che eravi *ab antiquo tempore*. Ma Giovanni da Presenzano nel piombo venuto fuori nel 1772 dice chiaramente che nel 1363 *caput abscidi*. Il Magnoni quindi fondandosi sulla parola *abscidi* ritiene, che in quell'anno il Corpo fosse ancora incorrotto, altrimenti come sarebbesi raccolto il sangue, e il grasso? Che se fu fatto bollire, come alcuni credono, per trasportarlo più agevolmente, ciò fu dopo il 1363. Così egli. Ammettendo quanto si legge in questa iscrizione (che però meriterebbe essere anche meglio letta ed osservata) (3) confessiamo che negli storici contemporanei alcune difficoltà la combattano, le quali spargono non irragionevoli dubbiezze. Lasciamo stare la parola *abscidi*, che se significa propriamente *troncare*, o *recidere*, può anche in largo senso spiegarsi per *separare* o

(1) Il P. Marchese *(Sacr. Diario Dom. 28 Gen.)* scrive che poco dopo estratta la mano fu troncato anche il Capo e riposto in Piperno; e così restò in Fossanova *il corpo tronco senza la testa e la mano dritta* fino al 1349, in cui *col consenso dell'Abate, e dei Monaci* fu consegnato al Conte di Fondi.

(2) Ciò che alcuni credono dubitando, il ch. Cartier lo asserisce francamente (p. 75) dietro una congettura del P. Hugues.

(3) Non avendola mai avuta sott'occhio ci serviamo dalla copia recata dal Magnoni, e poi dal Cartier.

toglier via un teschio da uno scheletro. Ma sappiamo da testimonî sincroni, che il Capo stava in Piperno *ab antiquo tempore* nella chiesa di S. Benedetto, che portandosi in processione si armavano quattrocento Pipernesi per custodirlo (1), che in quella Città era radicata profondamente la divozione. Come adunque nel 1363 poteva il Monaco in Fossanova reciderla, se già era stata stata separata? Ma cresce d'assai la difficoltà se si rifletta alle traslazioni del Corpo che negar non si possono. Il Conte di Fondi già riteneva quel Corpo presso di se fin dal 1349, ovvero come meglio vogliono Pietro Natali, ed il Valle dal 1359; comunque si creda il certo è che nel 1363 era già in Fondi da dieci anni, e più, come ci assicura F. Raimondo Hugues, che fu presente alla consegna, e che il tutto senza meno aveva udito dalla bocca del Conte: *Comes corpus tenuit bene, per decem annos et ultra in castro suo* (C. VI.): quindi rilevasi che la sottrazione del Corpo da Fossanova era stata fatta tra il 1356, o 57, avendolo poi consegnato all'Ordine nel Febbrajo 1368. Come adunque, dimandiamo noi, il Monaco da Presenzano poteva troncar quel capo, *abscidi*, nel 1363? Il Magnoni non fa motto di questa difficoltà, che pur si presenta a chi legge, siccome egli mostrò aver letto, la relazione del contemporaneo F. Raimondo Hugues presso i Bollandisti (2).

Per togliere questa non lieve contradizione tra i sincroni e l' iscrizione dissepolta nel 1772, noi pensiamo una sola esser la via. Il lodato scrittore avverte che la lamina in discorso era sì ricoperta di squallore e di ruggine, che da principio si credette nulla vi fosse scritto, e che poi ripulita con diligenza e con fatica apparve la scrittura. Stando così le cose noi teniamo per fermo, che la parola abbreviata, e allora letta *abscidi* debba leggersi *abscondi* (3); ciò toglie-

(1) Valle. Op. cit. c. XX, e XXIV.

(2) Il sig. Cartier, rigettando come falsa la lamina, non avvertì questa obbiezione, che è la più forte che pure possa farsi.

(3) Chi ha qualche pratica anche superficiale dei codici del secolo XIV sa di quali oscure e difficili abbreviature si servivano gli antichi talora indicando con due o tre lettere una parola di tre, o quattro sillabe: quindi tante quistioni tra i Paleografi.

rebbe o almeno diminuirebbe la difficoltà; direbbe cioè come nel 1363 questo Religioso (che sembra fosse rivestito di qualche autorità nel Monastero) nascose il sacro Capo: *abscondi Caput S. Thomae de Aquino*. Soggiunge, è vero, *a suo vero corpore,* ma per la ragione accennata dell'antichità, potrebbe leggersi *de suo vero corpore*, cioè nascose la testa che già fu congiunta al vero corpo. Questa ci sembra l'unica via per rispondere alla forte, e valida obbiezione. Che se nel 1363 la Testa senza dubbio era in Piperno, e vi era *ab antiquo tempore* bisogna supporre che il Monaco dopo la sottrazione del Corpo (1357) temendo anche quella della sacra Testa *propter metum Dominicanorum maleferentium,* servendosi della sua autorità, e di qualche amico o custode la cangiasse con un altra, e la vera segretamente da Piperno riportasse in Fossanova, nascondendola nel muro del Coro, cioè nella nicchia, in cui giacque occulta fino al 1585. A dir corto si può ammettere la sottrazione del Capo in Piperno colla sostituzione di un altro nel 1363, ma non già l'abscissione dal Corpo, che già da vari anni era innegabilmente in Fondi. Assoggettiamo questo nostro giudizio a quello dei più intelligenti, ma in faccia alle asserzioni troppo chiare dei contemporanei non abbiamo miglior risposta per conciliare le parole della lamina coll'autorità dell'istoria. Qualche critico a togliersi d'imbarazzo potrebbe sospettare errore nella data cronologica, ovvero giudicar quella lamina opera di qualche Monaco di più recente età; ma noi non non osiamo spingerci così innanzi, e siamo paghi di avere accennato le benigne interpretazioni, che le possono convenire per conciliarla colle autorità contemporanee, che per certo meritano la nostra fede (1).

Intorno poi al grasso, e sangue, che il Monaco dice aver racchiuso *in buttonibus vitreis* brevemente esporremo

(1) Questa lamina sottoposta dal Cartier a severa critica paleografica, vien giudicata onninamente falsa. Noi pure abbiamo confessato ingenuamente i dubbi che possono insorgere, ma altro è dubitare di una cosa, altro pronunciare definitivo giudizio di falsità. Volendo si potrebbe forse fare una critica egualmente severa a tutte le prove recate dal lodato Autore.

il nostro sentimento dicendo, che questi sacri avanzi furono estratti dal Corpo nella prima traslazione, quando il Cadavere era ancor fresco, che rimasero tra le Reliquie di Fossanova, e che rinvenuti nel 1363 furono dal medesimo F. Giovanni in nuove ampolle racchiusi. Così quel sacro Capo dopo di essere stato nascosto per quasi tre secoli in un angolo della Chiesa Fossanovana, per divina disposizione rivide la luce, e ricevè, come riceve tuttora, dai fedeli il tributo di onore, e venerazione offerto al merito, e alla virtù dell'incomparabile Angelo delle Scuole, per mezzo della lode, della divozione, e dei doni. *Protexit me in abscondito tabernaculi sui.... et nunc exaltavit Caput meum.*

Siccome abbiamo avvertito noi non abbiamo voluto tessere un apologia di questo Capo, ma solo esporre al discreto leggitore le ragioni che ci persuadono a favore della Reliquia di Piperno confessando che se dall'una parte non crediamo aver raggiunto una completa evidenza (giacchè non abbiamo dissimulato le più forti obbiezioni), dall' altra non possiamo arrenderci a ragioni men forti improntate di soverchio impegno, che fa velo al giudizio e danna quindi la sentenza contraria come un cumulo d' imposture e di frodi, o almeno come un pingue errore in buona fede commesso. Nelle quistioni non ben chiarite si può abbracciare una parte, e difenderla, ma non stimmatizzare apertamente l'altra siccome falsa: la Chiesa ce ne da in questi stessi casi ed in altri consimili di molti esempî. Quindi siamo ben lungi dal conchiudere colle franche parole del ch. Scrittore francese (pag. 91) « Mais maintenant l'erreur n'est plus possible, et nous espe-« rons que notre travail, adressè aux autorités compétentes, « fera cesser un culte qui sarait déformais un scandale. »(1) Noi invece speriamo, che chiunque senza prevenzione si farà a considerare questa controversia, se non si pronuncierà per un assoluta certezza, troverà per fermo delle buone, e valide

(1) Il ch. P. Tommaso Buffa nel suo quaresimale, più volte ristampato, ha un bel Panegirico sull'invenzione di questa Testa, servendosi quasi a lettera del discorso del Magnoni: e questo Panegirico fu recitato non solo in varie Città, ma anche in Roma senza che alcuno ne movesse querela.

ragioni per sospendere almeno il giudizio imitando la prudenza della cattolica Chiesa (1).

Ed ecco quanto ci riuscì di raccogliere e non senza fatica da autentici documenti, e memorie intorno ai mortali avanzi lasciati alla terra dall' ammirabile Dottore Aquinate nella fausta circostanza del sesto centenario. Tale ricorrenza fu per tutto l' orbe cristiano nobile obbietto di lodi, di festeggiamenti, di allegrezza; ravvivò la memoria del genio più sublime, e più grande, di cui si onori la cattolica Chiesa, l'Italia, ed il Ceto claustrale oggi spogliato, proscritto, e divenuto ludibrio del dispotismo, e della incredulità. Quindi i buoni cattolici, i veri amanti della patria fissando su di lui gli sguardi potranno attingere non lieve consolazione al loro cuore in un tempo, in cui veggono perseguitata la Chiesa, impunito il malcostume, insidiata la fede del popolo, avvilita la scienza, malmenata la patria: potranno meglio apprendervi come gl' ingegni singolari sulle ali della fede possano elevarsi a sublimissimi voli da riscuotere la maraviglia del loro secolo e dei seguenti: potranno rispondere ai razionalisti, ai materialisti, e ad altri falsi filosofi, che la sola fede può spingere a tanta altezza l'umana ragione, additando loro Tommaso d'Aquino Dottore veramente Angelico, che fu

. . . . . degli agni della santa greggia
« Che Domenico mena per cammino, (Parad. c. xi.)

un frate cioè, il quale dopo sei secoli è sempre nella pienezza della sua gloria, perchè a Dio elevandosi colla fede, divenne grande in que'chiostri che furono mai sempre l'asilo

(1) Dicemmo sopra (pag. 37) che nel 1587 Sisto V. ordinò una ricognizione di quelle Reliquie per conoscere se fossero state disperse dagli eretici nell'invasione del 1562. Ma e perchè quest'ordine dopo scorsi venticinque anni e quando niuno più vi pensava? Se ci è lecito congetturare, ci nasce sospetto che Sisto udita la recente invenzione di Piperno volesse assicurarsi se un Capo era in Tolosa, ma per operare prudentemente e non sollevare quistioni tolse pretesto dagli Ugonotti. Saputo che sì, sospese qualunque giudizio, e lasciò ciascuno nel suo possesso. Perciò non vediamo come si possa asserire: « Ordre « fut donnè sans doute, à Terracine et a Piperno de ne plus parler de la fa- « meuse découverte » (pag. 66). D'onde ha rilevato ciò il ch. Autore?

della scienza e della pietà, e perciò mai sempre oggetto di persecuzioni, e di calunnie avanti alle sette nemiche di Dio, e degli amici suoi.

È vero, che questo povero nostro lavoro in mezzo a tante opere, che dotte penne vergarono per onorare il secolare anniversario sarà come l' obolo della vedova evangelica, ma pur ci gode l'animo di avere reso questo tenue, ma cordiale tributo al grand'Uomo, che vivente, come sole eclissò tutte le minori riputazioni e molto più dopo la morte divenne la maraviglia dei sapienti (1), il lume della vera scienza, una delle più salde colonne della Chiesa di Gesù Cristo , e la gloria di quell'Ordine, di cui per divina mercè siamo figli.

Oh! ci sia dato un giorno non per nostro merito, ma per sua intercessione di bearci nella vista del nostro santo maestro; oh! possano una volta risuonare al nostro orecchio le parole del Profeta: *Et erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum.*

(1) Ci piace di quì riferire le belle parole del ch. P. Lacordaire. « San Tom-
« maso d'Aquino poteva salire sul trono della scienza, e vi è salito di fatti.
« Dopo sei secoli, ch'egli vi si trova assiso, la Provvidenza non gli ha an-
« cora inviato alcun successore, nè rivale ». *(Discorso per la traslazione della Testa di S. Tommaso).*

DISCORSO STORICO-CRITICO

INTORNO

AL VIAGGIO DEL B. ALBERTO MAGNO A PARIGI

NELL' ANNO 1277

PER DIFENDERE LE IMPUGNATE DOTTRINE

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

RECITATO NELL' ACCADEMIA INTITOLATA DAL SANTO

NEL CONVENTO DI S. MARIA SOPRA MINERVA

IL GIORNO 9 FEBBRAJO 1871.

DAL P. M. PIO-TOMMASO MASETTI

DE' PREDICATORI

Se la vita degli uomini illustri, come saggiamente scrisse un filosofo, comincia dopo la morte, gli onori resi all'Angelico Dottore in ogni secolo dalla dotta posterità, e singolarmente nel compiersi il sesto centenario, ne sono una prova evidente (1). Avendo pertanto parlato, come meglio per noi si poteva delle vicende e degli onori resi alle sue spoglie mortali, non dubitiamo di aggiungere il seguente discorso accademico, che pure spetta alla gloria postuma dell'incomparabile Angelo delle scuole. E per fermo non poca gloria ne ridonda al Santo l'essere stato commendato, e difeso da uno de' più grandi uomini del secolo XIII al cospetto della più celebre università che allora fosse nel mondo.

(1) Sarebbe superfluo rammentare le magnifiche feste, e le dotte Accademie ch'ebbero luogo in Roma, in Napoli, in Firenze, in Genova, in Venezia, in Perugia,e quasi in ogni Città non solo in Europa, ma anche fuori: possono consultarsi le pubbliche effemeridi, e le molte opere uscite in luce. Inoltre varie accademie furono istituite per promuovere, ed animare lo studio delle dottrine Tomistiche. Fra queste ci piace di ricordare quella della colta città di Perugia fondata per le cure, e zelo dell' Emo Card. Vescovo Pecci sempre intento alla buona istruzione del suo clero: a persuadersi del progresso ottenuto nello studio di S. Tommaso basta leggere il dotto volume di *Questioni antropologiche* edito da què Sigg. Accademici per le stampe del Santucci.

Il discorso è tal quale venne da noi recitato nell'Accademia che sotto il titolo di S. Tommaso da alcuni anni era stata istituita per esercizio, e profitto de' nostri giovani nel Convento della Minerva, a cui erano aggregati i più distinti religiosi dell' Ordine in Italia, e fuori (1). Per promuovere ogni maniera di buoni studî si era divisa in varie sezioni, teologica, filosofica, storica, filologica etc., ciascuna sotto la direzione di un preside che ne distribuisse le materie, e ne dirigesse lo studio. A noi essendo toccata la presidenza della sezione istorica, giunta la nostra volta, trattammo col seguente discorso del viaggio del B. Alberto. Siccome allora fu degnato di benigno compatimento, così oggi alcuni amici ci consigliarono di pubblicarlo, siccome cosa strettamente legata alla gloria postuma dell'Angelico. Quindi non altro imploriamo dal nostro leggitore se non quel benigno compatimento, con cui fu accolto quando fu letto nella tornata della nostra domestica Accademia, oggi estinta; imperocchè la soppressione di questo Convento, albergo in ogni tempo d'uomini sommi, e l'espulsione de'religiosi, che da sei e più secoli l' abitavano, troncarono i nervi a quanto si andava operando in servigio della Religione, delle buone lettere, e della civil società.

(1) Siccome può vedersi nello statuto, o programma edito nel 1869. Oltre i Superiori dell'Ordine le adunanze, dietro invito, venivano onorate da eminenti personaggi, da Prelati, e da altri letterati romani, ed esteri. Ricorrendo poi la festa del Santo titolare si recitavano poesie italiane, e latine. Le adunanze si tenevano nella sala del Gabinetto fisico-astronomico, che oggi più non esiste: venne dismesso per non vedere cader sotto mani spogliatrici quanto con fatiche, ed individuali dispendî vi si era adunato, per le cure indefesse del P. Vincenzo Nardini direttore, cioè macchine, telescopii, ed arnes d'ogni specie, specola con sala girante, piccola biblioteca e quant' altro era necessario per renderlo completo. Tuttociò tornava più a vantaggio dei giovani secolari, che in molto numero concorrevano alle scuole, che dei studenti dell'Ordine. Ecco l' egoismo, e l' ignoranza dei frati oziosi.

Questi, che m'è a destra più vicino
Padre, e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d'Aquino.
DANTE PURG. C. X.

Che di alti e profondi studi, che delle più utili speculazioni debba alimentarsi, e crescere, e prosperare la nostra Accademia, Reverendi uditori, non vi sarà certamente chi di negarlo s'avvisi sol che rammenti dover essa corrispondere al grande, ed onorifico titolo di cui è fregiata, e ben vi avvedete, che io intendo il maggior luminare delle scienze filosofiche e teologiche S. Tommaso d'Aquino. Questo nome che da veri scienziati mai si pronuncia senza il nobile aggiunto di Angelico, perchè appunto siccome Angelo sollevossi sull'umana natura, e sulla comune degli umani ingegni anche grandi, questo nome, io diceva, deve infondere uno spirito ardente di seguitarne i dettami, di propugnarne le dottrine, e di diffonderle ad imitazione del suo Prototipo sulle profane non meno che sulle sacre discipline, e così sulle sue tracce mostrare al secolo miscredente, che la fede, e la ragione non sono nemiche, ma che si danno scambievolmente la mano: *veritati fidei*, come già scrisse il S. Dottore nell'incomparabil sua Somma, *ratio naturalis contraria esse non potest:* far conoscere che sono due raggi derivati da un astro medesimo, raggi che devono unificarsi nel vero sapiente, come appunto nell' immortale Aquinate ambedue risplendettero della luce più viva, che mai si vedesse sulla terra. Se tale è il dovere ed il fine della nostra Accademia abbiamo ben da rallegrarci, o Reverendi uditori, giacchè ci suona ancora all'orecchio la voce di chi nella passata adunanza degnamente corrispose alla nostra aspettazione, ed allo scopo, che ci siamo prefissi.

Ma essendo io oggi prescelto all'onore di favellare vi confesso, che peritoso mi accingo non solo per la debolezza delle mie forze, ma anche per la natura dell'argomento, che per la lontananza dei tempi essendo avvolto in alcune oscurità non facili a distenebrarsi, e non essendo diretto a trattar di proposito, ma a toccar soltanto di volo alcuni teoremi teologici e filosofici, potrebbe quindi giudicarsi non degno ad esser tolto a subbietto da svolgersi in questo consesso. Nondimeno siccome si attiene strettamente all'Angelico, ed alle sue dottrine confido che non sarà per tornarvi disaggradevole.

Abbiamo da unico, ed antico documento Alberto il Grande essersi recato in Parigi dopo la morte del prediletto Discepolo per difendere alcune di lui dottrine, o tesi, che in quella Università erano impugnate come false, pretendendosi ancora che fossero di censura colpite. Di codesto viaggio pertanto di Alberto, delle impugnate proposizioni, degli impugnatori, e dello zelo di Alberto in difenderle vi terrò ragionamento. Debbo peraltro avvertire, che se del viaggio appena ci fu lasciata memoria, i motivi e le conseguenze ci furono all'intutto taciute: laonde per metterlo in qualche lume dovremo interrogare l'istoria, e conoscerlo dagli eventi, che il precedettero, o conseguitarono, come insegnò lo Stagirita del tempo presente, il cui concetto si forma dalle nozioni del passato e del futuro.

Ben v'avvedete, o Signori, che il mio assunto aggirandosi sopra argomento storico, e quindi su fatti positivi, intorno a date cronologiche, e su di autorità più o meno valide de'sincroni, se dall'una parte dev'essere guidato dalla logica e sostenuto dalla critica, dall'altra non può ammettere ornamenti rettorici, voli di fantasia, poetiche descrizioni. La verità è la prima dote dell'istoria, e quindi ogni argomento, che all'istoria si attiene, vestir dee la candida semplicità del vero, isvolgendo con calma la serie di quanto si cerca mettere in miglior lume.

So, che parlo al cospetto di persone versate nelle dottrine dell'Angelico, e ciò sconfortar mi dovrebbe, ma so an-

cora che pari al senno è in essi l'indulgenza, e la cortesia; e questa si è la fiducia, su cui poggiando entro nell'argomento.

Siccome per sentenza di Tullio non vi ha opinione per istrana che sia, la quale non trovi qualche filosofo che la difenda, così non vi ha verità così manifesta, che non incontri chi ad impugnarla si faccia. Per questa ragione che mostra l'indocilità dello spirito umano, le dottrine dell'immortale Aquinate, sebben levate a cielo nelle Gallie, ammirate nell'Italia, seguite nelle più famose Università, commendate da Sommi Pontefici, ebbero nondimeno, lui ancora vivente, chi si fece ardito d'impugnarle, e di contradirle, e tra que' dottori medesimi che rendevano la Parigina Sorbona nel secolo XIII una nuova, e dottissima Atene cristiana. Infatti abbiamo da un testimonio chiamato a deporre nel Processo della sua canonizzazione, che il Santo nelle dispute tenute in quella Università fu più volte insultato (1) con altera procacità da talun de' suoi emoli, cui egli modestissimo ed umilissimo rispondeva soltanto colla forza, e sodezza delle ragioni. Ma poichè le sue dottrine, anche dopo volato al cielo, che fu nell'anno 1274, salivano ogni giorno in più alta riputazione ed onore, non mancò di ridestarsi l'invidia provandosi ad impugnare quella dottrina, che riscuoteva l'ammirazione del mondo letterato e sapiente.

Per procedere con chiarezza mi è d'uopo, o Reverendi Signori, prendere le mosse da epoche più rimote. Alla Parigina Sorbona nel secolo XIII concorrevano maestri e discepoli d' ogni nazione, avidissimi d' inoltrarsi negli studi teologici e filosofici, come nell'uno e nell'altro diritto, scienze che in quel secolo maraviglioso avevano preso uno slancio straordinario. Le dottrine Aristoteliche godevano il più alto concetto, ed erano nel colmo di loro fortuna: le più intricate questioni si deferivano a questo tribunale, ed i più ardui problemi si decidevano dalla sua autorità, e da quella dei suoi commentatori. Per la qual cosa in tanta moltitudine

(1) Apud Bolland. T. I. Martii. Proces. 1318. c. IX. Veggasi anche Gugl. de Tocco, che nella vita riferisce alcuni atti veramente eroici.

d' insegnanti, e di discenti non era moralmente possibile, che taluni non abusassero dei placiti, e delle opinioni dello Stagirita, e che cavillando non si spingessero con troppo ardire, o temerità a più alti voli, applicandole alle verità teologiche, ed obbliando, che la filosofia dee tener dietro alla rivelazione, ed assisterla non come signora che impera, ma come ancella che serve.

Ed è questo purtroppo lo scoglio, in cui in ogni secolo hanno urtato que' vanitosi filosofi, che persuadendosi di bastare pienamente a se stessi, alle sole forze si affidarono della ragione, ed a questa subordinarono la fede. Tuttavia se oggi chiamiamo costoro col nome di *Razionalisti*, o dirò meglio, d'increduli, ciò non diremo noi già dei Professori di Parigi, i quali non da ostilità contro la fede, ma da amore soverchio erano trascinati per le dottrine aristoteliche: queste iscaldavano gli spiriti, e suscitavano controversie. Quindi il progresso dell'erudizione filosofica, l'entusiasmo de' nuovi modelli produssero una segreta agitazione, e le dottrine di Avicenna, di Avicebron, di Averroe, arabi interpreti di Aristotele, uscite in veste latina, sparsero alla fine il seme del dubbio, e compromisero la sommissione alla fede. Son note abbastanza le acerrime contese tra i *Nominali*, ed i *Realisti* agitatesi con tanto strepito circa la metà del secolo in discorso. Queste sedate alquanto venne in campo, e si dibattè con maggior calore il principio d' individuazione con tutti que' corollari scolastici, che ciascuno può immaginare.

Ora da tali controversie ne emersero, com'era da aspettarsi, alcune tesi, e proposizioni o erronee, o prossime all'eresia che cagionarono una qualche inquietezza alla Chiesa. Vigilava però Guglielmo Vescovo di Parigi, il quale a porre un ritegno a questi lussoreggianti ingegni condannò non poche di queste proposizioni nell'anno 1241, notandole col marchio di errore o di eresia. Una di queste si volle poi dire essere stata adottata dall'Angelico. Poco appresso (1248) Alberto Magno asceso in cattedra non rigettò del tutto le dottrine dei filosofi, siccome fecero alcuni Dottori più religiosi che saggi, ma con fino discernimento si servì di Ari-

stotile, di Averroe, di Avicenna, d'Avicebron: li accettò nel vero, li rigettò nel falso, mettendoli in armonia col dogma cattolico, perchè giusta l'antico assioma *verum vero non opponitur*. E così mentre rendeva soggetta alla ragione la fede, non pativa che la ragione, come altri volevano, fosse assorbita dalla fede. In questa scuola addottrinato il suo santo discepolo ci lasciò scritto: *ille utitur sapientia verbi, qui suppositis verae fidei fundamentis si quae vera in doctrina philosophorum inveniat, in obsequium fidei assumit* » (In. Ep. ad Cor. I. L. III).

Ma tanto poteva in quel secolo la cupidigia di disputare, che altri ingegni intemperanti, trascorsa già la metà del secolo, si fecero lecito di propugnare altre proposizioni o false, o di senso non schiettamente cattolico appoggiandole alle dottrine di Aristotile, e de' suoi interpreti « *Stagyritae auctoritate*, dice un Autore, *convellere fidei dogmata nitebantur aevo illo vani homines* » Stefano Tempier Vescovo di Parigi nell'anno 1277, imitando il suo predecessore Guglielmo, pronunciò la condanna di altre CXXII tesi. Il Prelato deplora che alcuni studenti scegliessero per tema di discussione opinioni manifestamente false, le quali proponevano come semplici dubbi, ma che in fatto mettevano la filosofia alle prese colla rivelazione. Siccome alcuni Dottori o chiamati a consiglio, o in altro modo appartenenti a questa controversia erano Inglesi, così le loro dottrine si propagarono in Inghilterra. Il perchè Roberto Killdwarbi de' Predicatori Arcivescovo di Cantorbery, e poscia Cardinale messosi in sull'avviso, imitò il Vescovo di Parigi, e pronunciò la medesima condanna nella famosa Università di Oxford. Ora tra queste proposizioni condannate in Francia ed in Inghilterra alcune ve n'erano, che sembravano ferissero le dottrine dell'Angelico, onde gli antichi suoi emoli queste avidamente afferrarono per denigrare quella fama, di cui il mondo era pieno.

Il dottissimo P. Bernardo M. de Rubeis (1) adopera tutto

(1) Diss. XXV. É abbastanza nota la celebre edizione di tutte le opere di S. Tommaso dal medesimo adornate di dottissime ed eruditissime dissertazioni.

il suo ingegno per dimostrare, che la censura del Vescovo di Parigi non feriva in alcun modo le dottrine dell'Aquinate, e lo dimostra colle parole del Vescovo, che asserisce sè prender di mira alcuni studenti, col testimonio del d'Argentres, che discopre il principale autore di quelle tesi, cioè un certo Chierico Beco di nome, e col decreto di un Vescovo successore, che chiaramente afferma tali proposizioni attribuirsi falsamente a san Tommaso, perchè non mai da lui insegnate in quel senso. E perchè in un vetusto codice francese ad una di tali proposizioni si trova aggiunto « *contra Fr. Thomam* » il de Rubeis opponendo altri codici, sentenzia codesta aggiunta essere opera di mano interpolatrice. Altri però più recenti pretendono, che in realtà nella condanna del 1277 si avesse in mira anche l'Angelico, e lo dimostrano dai lamenti di Goffredo delle Fontane già discepolo del S. Dottore, che nel 1289 chiese da Simone di Bucy vescovo di Parigi la revoca della condanna fatta dal Tempier, la quale era, egli dice, *in detrimentum doctrinae.... fr. Thomae, quae ex praedictis articulis aliqualiter diffamatur*. E per fermo tali parole sono convalidate dal viaggio di Alberto, di cui maraviglio che il dotto P. de Rubeis tenga alto silenzio, giacchè non doveagli essere ignoto: ma egli forse temè di pregiudicare il suo assunto, e quindi lo tacque.

Esposto come più brevemente potevasi lo stato delle cose, è tempo di parlare, Reverendi uditori, del viaggio di Alberto. Io qui lascio indecisa la quistione se il Vescovo Tempier e i suoi Teologi intendessero realmente di ferire alcuni articoli di san Tommaso, ovvero, come vuole il de Rubeis, se soltanto alcuni emoli pretendessero che compresi vi fossero; ciò richiederebbe una singolare dissertazione. A me basta avere posto in sodo, che o in una maniera o in un altra le dottrine dell'Angelico erano impugnate in Parigi, e questo, soggiungo, essere stato il motivo per cui il Magno Alberto a quella volta si mosse.

Confesso ingenuamente che io mi credeva di essere stato il primo discopritore di questo viaggio, avendone trovata memoria in un antico documento esistente nel nostro Archi-

vio di S. Romano di Lucca, e quindi ne detti cenno in una mia opera (1). Alberto volle a compagno del viaggio Fr. Ugo Borgognoni da Lucca allora studente in Colonia, e che poi nel 1299 fu eletto Prior Provinciale della Romana Provincia, di cui fu grande ornamento fino all'anno 1322, in cui morì. Ora però mi avveggo, che ciò che è appena accennato nel documento di S. Romano ad onore di Ugo, vien deposto da Bartolomeo da Capua Logoteta, o gran notaio del Re di Sicilia nel processo costruito per la canonizzazione di san Tommaso, riferito per intero dai dottissimi Bollandisti, i quali nello scorso secolo furono i primi a pubblicar quel processo. Quindi si rende ragione perchè gli antichi Biografi di Alberto, Tolomeo da Lucca, Pietro di Prussia, Ridolfo di Nimega non ne fanno parola. Ma dopo i Bollandisti viene accennato dall'Echard, e più recentemente da S. E. Monsignor Fr. Giacinto de'Ferrari oggi Arcivescovo di Lepanto (2). Nondimeno se questa non è una nuova scoperta, è vero altresì che solo il prefato Bartolomeo ne parlò, e che i posteriori Biografi del Beato assai brevemente e di volo parlarono di questo viaggio appena accennandolo. Infatti che altro dice il prefato testimonio? « *Postea insonuit rumor, quod scripta Fr. Thomae impugnabantur Parisiis, unde dictus Fr. Albertus dixit se velle accedere pro defensione illorum scriptorum, in cujus societate fr. Ugo de Luca prior Provincialis Tusciae accessit.* » Ecco il tutto. Ugo è chiamato Provinciale di Toscana (che così allora chiamavasi la nostra Romana Provincia), non già perchè allora il fosse, ma perchè quando parlava il Logoteta (1318) era già stato, essendo certissimo la sua elezione essere avvenuta nel 1299, come altrove ho dimostrato (3).

Alberto Magno Svevo, nato dalla reale stirpe de'Conti di Boeldestat nel primo lustro del secolo XIII, noto al mondo pel vasto suo sapere, e per le sue opere aveva insegnato prima in Colonia, e poscia nel 1248 in Parigi: quindi fu Provin-

(1) *Monum. et antiq. Ord. Praed.* T. I. pag. 246. Romae 1864.
(2) Vita del B. Alberto. Roma 1847 pag. 102.
(3) Op. cit. Vol. I. pag. 205 e 246.

ciale di Germania nel 1254, quindi Vescovo di Ratisbona nel 1260. Rinunciata quella Sede tornò a' suoi studî ed all'insegnamento, laonde quando in Parigi si disputava intorno all' accennata controvesia egli era più che settuagenario. Nondimeno tanta era la stima, tanto l'amore, ch'ei portava al suo antico discepolo, che udito dei rumori contro lui suscitati, fermò seco stesso di recarsi in persona colà. A tale risoluzione si opposero i PP. di Colonia giustamente temendo, che un viaggio lungo e forse pedestre, poteva minacciare la salute del grand'Uomo, in que' giorni gloria viva ed immortale del loro Convento, dell'Ordine e della intiera Germania. Ma Alberto si tenne saldo, e toltosi a compagno il detto Fr. Hugo da Lucca suo discepolo, traversando la Lorena si avviò alla popolosa Metropoli della Francia. Stabilisco questo viaggio nell' anno 1177, avvertendo soltanto, che alcuni antichi secondo il vecchio stile segnano il precedente 1276. La censura poi delle proposisioni essendo stata pronunciata dal Tempier ai 17 di Marzo possiamo far ragione, che Alberto colà si recasse o nell'Aprile o nel Maggio. Egli vi andò, siccome dicemmo, per difendere le dottrine del prediletto discepolo, ma non ci apporremo al vero, se diremo di più, ch'egli vi andò per difendere anche le proprie « Alberto, dice uno Scrittore (1), impegnava sopra i « suoi passi, se non l'intera scuola, almeno i Domenicani « a seguire un interpretazione più sana della dottrina, che « si credeva, più atta a conciliare le alte speculazioni di « metafisica antica collo spirito e l'insegnamento del Cri- « stianesimo « Ma più chiaramente si spiega al nostro proposito il P. de Rubeis « *Inter propositiunes, seu theses Parisiis confictas quaedam Alberti notabantur* » Ed ecco, o Signori, posto in chiaro il vero motivo del viaggio di Alberto.

Qui però mi si affaccia una quistione incidente, o piuttosto un opposizione che taluno potrebbbe con ragione muovere contro l'epoca da me stabilita. Quasi tutti i biografi di Alberto ci narrano, ch'egli quattro, o almeno tre anni prima

(1) Filosofia di S. Tommaso di Carlo Iourdan T. I. pag. 56, Firenze 1859.

della morte avvenuta nel 1280, patì difetto di memoria, e perdette la vivezza dell'ingegno. Or dunque, dirassi, come può fermarsi per viaggio l'anno 1277 , se Alberto già disarmonizzato nelle sue idee non era più capace di sostenere una disputa così solenne? A codesta obbiezione potrei rispondere, che assegnando il difetto di memoria come accaduto nell' anno medesimo sempre può rimanere salvo almeno il triennio che sopravvisse. Ma quì mi cade in taglio di correggere un equivoco istorico inserito anche nel nostro breviario (1). Questo difetto di memoria successe in Alberto non già tre anni prima della morte, come per fallo d'amanuense si legge in Tolomeo da Lucca seguito da Pietro di Prussia, ma solo tre mesi, che è dire nel mese di Agosto 1280. Avrei alla mano le prove per dimostrarlo colla cronologia della sua vita, ma non volendo abusare della vostra sofferenza sono pago di averlo accennato per prevenir l'obbiezione.

Fu pertanto Alberto in Parigi. Ma quali erano le tesi impugnate da que' Dottori? quali le censure e le opposizioni che si facevano alle dottrine dell'Aquinate? È questa, o Signori, l'altra parte dell'argomento, che ho preso a svolgere. Ma invoco la vostra cortesia se premetto essere impossibile nella brevità che mi è prescritta darvene uno sviluppo sodisfacente, conciossiachè converrebbe ch' io vi schierassi le CCXXII tesi proscritte, chiamandole ad esame per singolo, e vedere se si oppongano veramente, e come alle dottrine dall'Angelico insegnate, locchè, come ognun vede, sarebbe materia di ben lunga trattazione. Ma non essendo del mio tema ventilare quistioni teologiche, e distrigare teoremi di metafisica ne toccherò solo quanto ne richiede l'istoria. Inoltre debbo ancora avvertire, che questa non ci porge chiaro lume intorno al vero stato della quistione, e quindi siamo costretti a mendicarlo più da ciò che se ne disse alcuni anni dopo, che da ciò che si operò nel 1277.

Le condannate proposizioni altre riguardavan Dio, e il modo di conoscerlo, altre gli Angeli e la loro natura, altre

(1) Brev. v. P. 15 Novemb·

l'anima umana e le sue prerogative, altre l' uomo e i suoi diversi stati, o più brevemente, erano questioni di Ontologia, e di Teologia naturale o rivelata. È ovvio il supporre, che tali dibattimenti fossero già cominciati qualche anno innanzi nell'Università di Parigi, e forse dai tempi del B. Alberto e di san Tommaso. Ma in progresso gli animi tanto si riscaldarono, che il Vescovo di Parigi, udito il parere di alcuni dottori, a frenare l'ardire, con cui alcuni le difendevano s'indusse a proscriverle, seguito dall' Arcivescovo Killdwarbi, come poc'anzi vi ho detto.

Uno scrittore moderno (1) vorrebbe dire, che tali quistioni nascessero da emulazione nata tra i due Ordini de'Predicatori, e de' Minori, e che questi ingelositi per la fama sparsa da san Tommaso, anche lui vivente, avevano impugnato i suoi principî, ma che la sapienza, e la fama dell'Aquinate resero allora impotenti i loro sforzi. Quindi volato al cielo il S. Dottore, i seguaci della scuola avversaria ripigliarono animo, e divulgata la condanna opportunamente si avvisarono di spargere esservi comprese alcune dottrine dell'Angelico. Così questo scrittore la pensa, nè io ora voglio entrare ad esaminare se colga nel segno.

Da ciò che fu scritto nel 1284 rileviamo, che tra le CCXXII proposizioni riprovate gli avversari (chiunque eglino si fossero) ritenevano esservi compresi non meno che LIII articoli della Somma, e d' altrove. Tra i punti controversi il più fortemente impugnato era la teoria dell'individualismo, che tutti con Aristotile riconoscevano nella materia; ma quanto alle conseguenze, ed applicazione a quistioni singolari erano que' scolastici tra loro mirabilmente discordi. I più audaci abusandone spingevano fino all' eresia le conseguenze, che da abilissimi dialettici, quindi ne deducevano; e si sà, come avverte S. Gregorio Nazianzeno, che il troppo calore in una disputa spesso nuoce alla verità. Per la qual cosa l'autorità ecclesiastica credette interporsi, e gli avversari ne menarono trionfo. Chi fossero costoro le istorie nol dicono, ma perchè

(1) Iourdan. *Op. cit.*

sappiamo, che due dottori inglesi Giovanni Pekam, e Guglielmo La Mare, si erano sempre mostrati emoli ed ostili all'Angelico senza rimorso possiamo e di questi, e della loro scuola ed aderenti sospettare.

In tale stato di cose giunse Alberto in Parigi, ferito nel cuore per le voci sparse contro le dottrine dell'Aquinate, che erano anche le sue. Ed eccomi giunto a parlare dell'operato da Alberto in Parigi: ma intorno a ciò gli storici non ci furono cortesi di molte parole, restringendosi a dire che lodò le dottrine del suo discepolo. Nondimeno argomentando da quanto poscia ne avvenne possiamo dedurne il viaggio aver avuto un esito felicissimo, ed Alberto aver adoperata tutta la robustezza del suo ingegno per difenderle.

La fama di Alberto, di cui ancora echeggiavano le scuole della Sorbona, e il nome di un uomo riguardato siccome un portento di sapere in ogni ramo di scienze doveva certamente allietare gli amici, ed ispirare timore negli avversari « Alberto giunto in Parigi adunò lo studio generale, « ed ascese la cattedra proponendo per subbietto quel testo: « *quae laus vivo, si laudatur a mortuo?* che lode torna al « vivo se vien lodato dal morto? Trattò quest'argomento con « tale dottrina che rappresentò S. Tommaso, come vivente « vita immortale e gloriosa, laddove gl'impugnatori si po- « tevano dire morti. E scendendo allo scopo principale disse, « ch'era salito in cattedra per la difesa degli scritti Tomi- « stici, luminosi per verità e santità, e che perciò tracsse « innanzi in quel rispettabile consesso chiunque avea volontà « d'impugnarli (1). Così infatti rileviamo dal citato Logoteta, che nulla più oltre ci disse all'infuori di queste parole da lui udite da Fr. Ugo Borgognoni. '

Ad onta di ciò non dobbiamo già noi credere che il B. Vescovo insorgesse contro la condanna delle tesi pronunciata dal Tempier, ma dobbiamo ritenere ch'egli adoperasse tutti i nervi del suo ingegno per dimostrare, che le dottrine dell'Aquinate non vi erano comprese, come gli av-

(1) De Ferrari. Vita del B. Alberto M. *loc. cit.* Ma fu questa, diciamo noi, la sola introduzione della difesa.

versari pretendevano. Ciò sta in perfetta armonia colla santità, e prudenza di Alberto, cui per fermo non conveniva insorgere direttamente contro il pubblico giudizio d'un altro Vescovo. E sebbene il discorso e la sola presenza di Alberto potevano ottenere ciò, che era lo scopo del viaggio, ognun di leggieri sarà persuaso, che in un affare che lo toccava sì da vicino, Alberto, oltre la viva parola avrà adoperato anche gli scritti, trattandosi con persone non facili a cedere, e che in quistioni scolastiche avrebbero vuotato una faretra di acutissimi sillogismi: ma se codesti scritti Albertini non giunsero sino a noi, possiamo però argomentare avere esistito.

In una recente vita del Beato scritta con diligenza in tedesco dall'Ab. Sighart Professore in Frisinga, e tradotta in francese dal P. Muller Domenicano, tra le opere inedite e non conosciute dal nostro P. Iamming editore, vien ricordata un opera con questo titolo: « *Liber multarum quaestionum determinativus ad Parisienses.* » Di questo scritto ci giunse il solo titolo notato, dice il Sighart, in un antico catalogo delle opere Albertine esistente in Monaco. Ora il titolo ci somministra una forte congettura, o piuttosto certezza, che codesto scritto, oggi smarrito, riguardi appunto le quistioni di cui parliamo, e quindi vero sarebbe quanto poc'anzi vi diceva, avere Alberto adoperato non solo la parola, ma anche lo scritto per difendere il suo illustre discepolo e trionfare degli avversarî. Appagato così il suo desiderio, o piuttosto il bisogno del suo cuore, Alberto fece ritorno in Colonia sua prediletta residenza. Ma disgraziatamente i contemporanei, come si passarono delle peculiari premure di Alberto, così de' luminosi effetti che ne derivarono serbarono silenzio.

Ma e che perciò? dovrem noi gran fatto dolerci di questo silenzio? Mai nò, miei Signori, imperocchè abbiamo sode ragioni e monumenti per giudicare felice e profittevole il viaggio del gran Dottore Teutonico alle dottrine dell'Aquinate, le quali se per un istante stettero in forse in Parigi, non ho quindi difficoltà di asserire, che per allora e ne' tempi successivi la fama dell'Angelico fu sodamente assicurata.

Dal viaggio di Alberto noi dobbiamo ripetere la ragione per cui molti Dottori Parigini cangiarono di sentimento, e giudicarono troppo affrettata la censura emanata, cosicchè seguitarono ad insegnare come innocue le proscritte proposizioni. Riferisco il fatto senza difenderne la moralità, giacchè il giudizio di un vescovo era sempre da rispettarsi, ovvero nel dubbio dovevasi consultare l'oracolo infallibile del Pontefice, e della S. Sede Apostolica. Ma fatto è che molti Dottori, udita la difesa fattane da Alberto, non tennero più conto della censura dell'Arcivescovo Parigino. È un estero scrittore, il famoso Minorita Fr. Guglielmo Okam assai vicino a questi tempi, che chiaramente ce ne assicura « *Alii ipsam censuram temerariam putarunt: plures enim Parisienses Doctores, et scholares assertiones damnatas a dicto Archiepiscopo publice tenuerunt.* Ora tale riluttanza sebbene ardita per parte di que' Dottori, possiamo attribuirla al viaggio di Alberto, che col peso della sua autorità, e del suo credito compresse a favore dell'Aquinate le sinistre preoccupazioni degli emoli.

E per questo istesso motivo, come in questo medesimo tempo, le dottrine dell'Angelico salirono in più alta riputazione, e furono, lasciatemi dir così, canonizzate dall'Ordine, e dalle scuole cattoliche. L'anno 1278, cioè un anno dopo il viaggio in discorso, il Capitolo Generale tenuto in Parigi sotto il Maestro dell'Ordine Fr. Giovanni Mosso da Vercelli esaltò colle più magnifiche espressioni le dottrine di san Tommaso, imponendo a tutti di seguitarle, e di non parlarne se non degnamente. È perchè era corsa fama, che alcuni nostri Lettori in Inghilterra non ne parlavano col dovuto rispetto, il Capitolo tostamente vi spedì Fr. Raimondo di Medullione, e Fr. Giovanni Vigorosi con mandato di fare una diligente inquisizione, e punire i colpevoli. Questa renitenza de' nostri in Inghilterra derivava senza dubbio dall'adesione dell' Arcivescovo Kildwarbi alla condanna fatta dal Vescovo di Parigi, troppo incautamente da lui accettata, cosicchè si vuole ch' ei poscia si giustificasse con Fr. Guglielmo di Morbeka Arcivescovo di Corinto, che ne lo avea

rimproverato. Parimenti il Capitolo di Milano adunato l'anno seguente 1279 confermò colle medesime lodi, e sanzionò colle medesime pene ai trasgressori il decreto del precedente Capitolo, comandando a tutti e singoli di attenersi e nelle scuole, e nel pergamo a quelle incrollabili dottrine, siccome risulta dagli Atti dal nostro P. Fontana riferiti.

Ora per me è evidente tuttociò essere una conseguenza, ed un effetto del viaggio di Alberto; conciosiachè essendo egli legato di tenera, ed antica amicizia col Maestro Generale Giovanni da Vercelli, lo avrà persuaso con lettere di consolidare nell'Ordine le dottrine del suo discepolo. E per fermo la gran mente di Alberto ebbe in vista il bene avvenire del suo Ordine: ei ben conobbe esser necessario stabilire una dottrina uniforme, un fondamento sodo, su cui ogni altro edificio poggiasse, una fonte sicura, che a tutti porgesse le medesime acque. Ed in effetto l' Ordine allora novello vincolatosi a codesta dottrina figurò mai sempre ne' pergami, nelle cattedre, ne' concilî, e nella Chiesa di Dio. Che se in Parigi gli avversarî per la presenza di Alberto si ridussero al silenzio, non fu così in Inghilterra, dove l'opposizione ebbe più lunga vita, non già tra i nostri, ma sibbene tra i Dottori di Oxford.

Il Minorita Giovanni Pekam, che in Parigi fu sempre emolo dell'Aquinate vivente, e che forse ebbe mano nella censura del 1277, succeduto poscia al Killdwarbi nella Sede di Canturbery, rinnovò la condanna, troppo facilmente pronunciata dal suo predecessore, e quindi nell'anno 1285 vide la luce il *Correctorium fr. Thomae* scritto da Fr. Guglielmo Lamare. A costui risposero vittoriosamente i due Domenicani Fr. Giovanni da Parigi, e Fr. Riccardo Klapoel Inglese, anzi secondo alcuni anche il famoso Agostiniano Egidio Colonna già discepolo di san Tommaso, e caldo seguace di sue dottrine. Per queste ed altre valorose opere, che in seguito comparvero in difesa dell'Angelico, e per la fama, che ogni giorno più a guisa di Sole andava crescendo, in ragione inversa la proscrizione delle tesi andò perdendo ogni valore presso i sapienti, cosicchè il vescovo di Parigi Stefano di

Bourret a togliere qualunque appiglio nel 1325 rivocò la condanna de' suoi predecessori. Tuttavia ciò non impedì, che alcuni Scotisti di tanto in tanto non tentassero d' invocarla contro i placiti dell' Angelico, sebbene trovassero in ogni tempo nell'Ordine de'Predicatori strenui difensori delle avite dottrine Tomistiche. Ma ciò non appartiene più all'argomento che ho preso a disvolgere, e quindi faccio fine alle ricerche intorno al viaggio di Alberto Magno, di cui come meglio potevasi dalla mia pochezza sulle scarsissime notizie che ci ha lasciato l'istoria vi ho esposto le cagioni che ve lo indussero, e gli effetti che da tale viaggio ne derivarono.

Alle dottrine pertanto dell'Angelo delle Scuole sull'esempio de' nostri maggiori noi tutti, ma voi singolarmente, o Giovani, speranze dell'Ordine, attenetevi con vincolo indissolubile. È questa la gran colonna eretta nel bel mezzo dell'Ordine, da cui mai discostandosi i nostri Maggiori per ben sei secoli risplendettero nelle Università, nei pergami, nelle cattedre episcopali: per questa illustri Teologi figurarono ne' Concilî, salirono alle più eminenti dignità della Chiesa, consegnarono all' istoria un nome immortale. A dir breve, fu sempre nella Chiesa di Dio un' arma possente contro i suoi nemici, una fiaccola che sparse luce sulle più impenetrabili controversie, una fonte da cui sgorgarono sempre le limpide acque di sapienza salutare. Sia adunque codesta dottrina la nostra gloria in vita, e l'epigrafe del nostro sepolcro dopo la morte.

Ma non intendo io già con queste parole, che nient'altro debba essere il pascolo del vostro ingegno, e che solo questo libro debba essere nelle vostre mani: nò per fermo: fu questo, lo dirò francamente, un errore de' nostri antichi, che si passarono d' ogni altro studio non istimando se non quelli ingegni che ben riuscivano a chiosare l'Angelico. Io sono ben lungi dal condannare coloro che ad altre scientifiche dottrine si consacrano, conciossiachè non vi ha ramo di erudizione, per quanto sembri straniero e lontano, che render non possa un giusto tributo a Dio, alla

Religione, alla Chiesa: ma intendo dire, che le dottrine di san Tommaso debbano essere sempre il fondamento e la base di ogni nostro studio. Così sarà incolume, come sperar dobbiamo, l'antica gloria dell'Ordine, che a voi tocca, o Giovani, di sostenere e di accrescere. Solo io temo, che un soverchio amore di novità, che sotto il vantato nome di progresso non pochi danni ha recato agli studî allontanando gl'ingegni da quanto il suffragio de'secoli, e l'esperienza de'nostri Padri ci avea tramandato, solo temo, diceva, che un giorno si rivolga contro le dottrine Tomistiche, e tenti di cercare altre fonti, volgendo a queste le spalle.....

Ma lungi da noi, e da questo luogo sì sconfortanti presagî, perocchè sono fermamente persuaso, che quanti quì siamo, ove si tratti di questa tradizionale dottrina, ci faremo sempre un dovere d'imitare l'amore, lo zelo e le fatiche del Magno Alberto in custodirla, in difenderla, in propagarla, e che in veggendo quel cumulo di immortali volumi vergati dall'Angelico diremo sempre a noi stessi: Ah! se di te avrò mai a dimenticarmi, o santo Maestro, cada, cada pure la mia destra in obblio. *Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea* (1).

(1) Ps. CXXXVI.

PANEGIRICO

RECITATO NEL PRIMO GIORNO

DAL

PADRE LUDOVICO DI CASTELPLANIO

DE' MINORI OSSERVANTI

Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra. SALMO 103. v. 13.

Perchè la insolita pompa e la festa straordinaria di questo tempio?... Perchè da sei secoli Tommaso d'Aquino passò! — Perchè questa Roma centro della cattolica unità, invitata dal supremo Moderatore dell' inclito Ordine dei Predicatori, confortato alla sua volta e benedetto dal Sommo Pio (1), si è mossa come un sol uomo e raccolta con insigne religione in questo tempio?... Per affermare al cospetto delle nazioni non le glorie de'suoi Cesari, sì le sue glorie cristiane, celebrando con ecclesiastica solennità l'anniversario sei volte secolare del transito di un Eroe uscito dal seno della sua fede, Tommaso d'Aquino! — Vuolsi dunque tra' fasti gloriosi dei Conti d'Aquino, dei Signori di Loreto e di Belcastro da un lato, e le grandezze dei Conti di Teano dall' altro, ricercar Tommaso a fine di riflettere su di lui gli splendori di prosapia ricchissima, nobilissima, chiarissima?... Ovvero Lo si vuol render celebre della celebrità del primo Chiostro

(1) Il Reverendissimo Padre Giuseppe Maria Sanvito Maestro Vicario Generale dei Predicatori annunziava a tutto l'Ordine cotesta speciale benedizione del S. Padre con lettera del 24 Maggio 1873, non che la plenaria, indulgenza in un giorno del Triduo accordata da Sua Santità con decreto, che incomincia: *Pium fidelium* 15 Maji 1873.

del mondo, di quel Cassino che in tempi barbari salvò i monumenti del genio antico e conservò la preziosa scintilla delle scienze, dove Tommaso fanciullo appena di un lustro, buono, benigno, verecondo, modesto, illibato, purissimo, bello insomma di forme nel corpo e di virtù nello spirito apprese le prime lezioni della sapienza?... Oppure Lo si vuol'ammirare nel Castel di Loreto, non ancor decenne dar principio all' apostolato della carità, distribuendo in tempo di caristia a larga mano il pane a' poverelli, ed aprire la serie de' suoi prodigi, convertendone un giorno, sorpreso dal padre, in rose fresche e vermiglie; o in Napoli, tocca appena la pubertà, occupato allo studio delle umane lettere e della filosofia, con fama grande di giovane integerrimo e d'ingegno rarissimo? Se mal non ci apponiamo, non è cotesto, o Signori, l'obbiettivo della presente solennità. No, non vuolsi rammentare nè elogiare i doni di natura e di grazia, che decorarono Tommaso garzonetto alla scuola di valenti maestri; non il generoso che sdegna seguire l'aura dell'onor mondano, che a lui sorride, e corre non compiti per anco i quattordici anni furtivamente ad ascondersi, a spogliarsi d'ogni titolo, a spropriarsi d'ogni retaggio, tra' figli del gran Gusmano: non l'atleta che a serbare il proposito e l'abito santo che indossa, soffre aggravii d'ogni fatta, insulti, villanie, sino ad essere presso Acquapendente sulla pubblica via fermo e imprigionato qual fellone, e condotto dentro la torre di Castel S. Giovanni; non il buon lottatore contro la carne ed il sangue, vogliam dire i fratelli, le sorelle, la madre confederati a stornarlo dalla pia intenzione, e la femmina rea con insigne scelleratezza e perfidia introdotta nella stanza di Lui acciò lo sollecitasse a peccare; e neppure il vincitore, che dopo due anni di combattimento sen torna al Chiostro, cinto a'lombi da mano angelica e regalato del cingolo della purezza, e quivi giura a Dio i suoi voti. - Loderem dunque il primo allievo di Alberto Magno, che lasciato ogni altro condiscepolo tanto addietro, quanto basta a non poterlo nè raggiungere, nè seguire, riempie di ammirazione Colonia e Parigi? O il Baccelliere che espone il *Maestro delle sentenze*, il Dottore Teologo, che legge, disputa, compone, detta a più persone in un tempo e materie diverse, con istordimento non direm della Senna, sì della Francia intera e dell'Europa tutta? E se coteste gloriose e magnifiche gesta non celebreremo, seguirem forse il già riconosciuto Aquila degli ingegni, che spicca il volo verso l'Italia;

l'Angelo delle scuole che abbandona gli onori della cattedra Parigina per leggere in Salerno, in Orvieto, in Napoli e in Roma, dove lo chiama la voce di Urbano IV; o terrem dietro a' passi di lui, che per comando di Gregorio X, portando seco il famoso libro contro gli errori de' Greci, s'avvia verso Lione per quivi lavorare nel gran Concilio col suo intimo amico Bonaventura? O in ultimo ci arresteremo con essolui nel monastero di Fossa-Nuova poco lungi da Piperno; ricorderemo l'eroismo delle ore estreme; ripeteremo le note modulate da questo cigno soavissimo, che presso a morire canta su l'arpa d'oro col Figlio del Re Profeta il Cantico dei Cantici, e segnato sul cuore e sul braccio col segnale del Diletto, salta qual cavriolo e si perde sul monte mistico degli aromi, e s'inebria nel torrente dei piaceri divini (1)? Tutto ciò, o Signori, è grandioso, stupendo, magnifico; e non pertanto non delinea lo scopo netto della nostra solennità. E non traggono in vero da siffatti pregi i sacri Oratori materia per sermonare ogni anno con plauso del nostro Santo? Ma noi celebriamo una festività insolita che da cent'anni si attende, la quale sebbene abbisogni di quanto rammentammo testè come di altrettante proprietà e caratteri che individuano e decorano la personalità di Tommaso; nondimeno mira ad una *specialità*, per la quale essa è ciò, che è, e si distingue dalle annue ricorrenze, non già per il numero o per il semplice periodo secolare, bensì per un modo di essere tutto suo, incomunicabile a' passati e futuri secoli, onde coglie e rappresenta Tommaso d'Aquino decorato di una fisionomia nuova, fregiato di un nuovo vanto, coronato di una nuova corona, celebre di una celebrità nuova meritatasi col lavoro d'un secolo.

Qual è ella dunque cotesta novità celebre, d'onde l'apprenderemo, da qual maestro che fallace non sia e all'uopo incompetente? La voce dell'eternità ne rivelerà il segreto. Quando Tommaso pauroso della laurea dottorale e del magistero volea evitarne gli onori, un vecchio di venerabile aspetto con indosso

(1) I Cisterciensi dell'antichissimo monastero di Fossa-Nuova ebbero la fortuna di ospitare il Santo d'Aquino infermatosi mentre muoveva verso Lione. In questa infermità, che fu l'ultima della sua vita, Tommaso commentò il Cantico de'Cantici. La stanza ove morì, è ridotta a Cappella, e vi si osserva un magnifico bassorilievo, che ne rappresenta il transito. I Pipernesi elessero in Patrono il Dottore Angelico; se l'hanno veneratissimo, e ne posseggono la più preziosa reliquia, la testa.

l'abito dei Predicatori lo rassicurò e diegli anco il tema della prima lezione. « Tommaso, gli disse, piega volentieri alla obbedienza; sali animoso la cattedra, e di qui da questo versetto del salmo 103 ispirati ad aprire il discorso. » *Rigans montes de superioribus suis; de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Con queste parole il messo del Cielo svelava al pellegrino della terra l'alta missione cui lo destinava la Provvidenza. Imperciocchè in modo arcano e profetico veniva a dire: « Tommaso, innalzati sino alle scaturigini superiori della sapienza; contempla quasi a faccia a faccia il tuo Dio. Egli ti destina ad esser nella sua Chiesa simile a monte mistico, che si mostra eminente. Su di te dalle più alte regioni scorrerà la vena della scienza; poichè è scritto: sopra i monti staranno le acque. Tu ne sarai pieno sino a diventarne sorgente. La mistica Terra, cioè la Chiesa, permettendolo Dio, sentirà attorno a sè gli ardori dell'eresia, che tenterà disseccarla, isterilirla, bruciarla. Ma ella correrà a tuffarsi nelle *tue Opere*, serbatojo indeficiente delle acque, che tu avrai bevute alle fonti superiori, e n'uscirà rinfrescata, dissetata, sazia, feconda. » Or ecco, o Signori, in questi accenti la ragione speciale della centenaria solennità. Tommaso che per il corso di un secolo ha sparso acque di sapienza nella mistica Terra, che è la Chiesa, e l'ha salvata dalle vampe infernali dell'eresia; l'Eroe, l'Atleta, il Dottore che sul campo dottrinale ha sostenuto una secolare battaglia; si è fatto scudo alla Chiesa combattuta dal proteiforme errore e l'ha guidata a vittoria; ecco ciò che noi vogliamo rammentare e celebrare con la pompa insolita e la festa straordinaria di questo tempio! Varrem noi a ritrarre il quadro di questo combattimento terribile, a tutto racchiuderlo nella piccola tela di una orazione Panegirica? O Tommaso, sostieni tu la nostra mano tremante.

Suol dirsi comunemente che tutti i secoli si somigliano e che gli uomini alla per fine sono costantemente gli stessi. Questa massima generale non è che l'effetto della pigrizia e della leggerezza impotenti a sode e laboriose riflessioni. Invece ogni secolo come ogni popolo offre all'attento osservatore caratteri particolari e distintivi. Nel fondo gli uomini hanno sempre formato e formano tutt'ora due grandi società, la società del male e la società del bene: la prima nata nell'Eden colla prevaricazione di Adamo;

la seconda sul Golgota colla morte di Cristo (1), delle quali egregiamente anzi mirabilmente scrisse Agostino nell'impareggiabile libro che intitolò: *Della Città di Dio*. Contrarie per origine, principii ed intenti, coteste società lottano con ispirito d'inimicizia essenziale. Ma la società del Bene, che si denomina *Chiesa Cattolica*, possedendo una forma unica, la verità, è bensì capace di esplicare e porre in maggior mostra la sua bellezza, non però di scadere, scambiare le sue dottrine religiose, o comecchessia alterarle. La società del male per lo contrario, soggiace come l'errore a variazioni indefinite, e raggirandosi in una cerchia di fatali trasformazioni è incapace a serbare un'ombra sola d'identità. Per questo nel mondo furonvi sempre delle vicende; il male sotto forme ognor rinascenti afflisse la umana famiglia; ma queste forme ora differirono per natura, ora per qualità e quantità, sovente per intensità di grado. Attorno a quest'affermazione si aggruppano i documenti della storia religiosa e politica delle nazioni dalla culla dell'umanità a' giorni nostri. No, i secoli non si somigliano; chè ognuno come ha il suo ruzzo e la sua moda, ha puranco l'aberrazione e l'errore simpatico e prediletto. E poichè per confessione di Prohudon, *in fondo alla politica trovasi sempre la teologia* (2), la quale appunto perchè scienza di Dio è l'oceano che contiene ed abbraccia tutte le scienze, come Dio è l'oceano che abbraccia e contiene tutte le cose; perciò la varietà degli errori religiosi genera naturalmente varietà negli errori politici.

Quest'avvertenza è fondamentale; è come il perno che regge e il centro intorno a cui si ravvolge la verità del nostro assunto. Se il sesto periodo secolare del transito di Tommaso d'Aquino non presentasse invero una specialità, un modo di essere del nostro Santo, di vivere e di operare nella Chiesa militante, incomunicabile ad altri secoli, la solennità centenaria mancherebbe d'ispirazione, e priva della ragione obbiettiva che la sostiene caderebbe nel vuoto del fanatismo religioso, o tutto al più entrerebbe nel giro che annualmente percorre il calendario cattolico, accomunandosi alle tante feste religiose, onde riconosciamo e veneriamo gli Eroi del Cristianesimo. Ma questa specialità esiste, e profondamente studiata ne' documenti della storia, porge il di-

(1) *Agnus occisus est ab origine mundi:* perciò la giustizia sovrannaturale scorse sempre dalle sorgive del Calvario.

(2) *Confessioni d'un Rivoluzionario.*

ritto di elogiare in Tommaso d'Aquino l'Angelo che sollevatosi alle regioni superiori della sapienza, per il corso di un secolo ne ha sparso le acque mistiche nella Chiesa e l'ha salvata dagli ardori cocenti dell'eresia; e di celebrare in lui il Duce, che con istrategia ammirabile ha raggirato l'idra dalle sette teste, l'ha serrata e conquisa con insigne vittoria.

Imperocchè che cosa ne dicono gli annali di questo secolo? Essi descrivono nettamente ciò che oggi piace chiamare la *situazione*. La Chiesa mai ebbe periodo di questo più travaglioso! Il principio razionalistico implicito in ogni eresia religiosa e sociale, fecondo lungo il corso de' secoli di errori parziali, nel secolo XVI diventò esplicito e padre di una negazione o errore universale. Lutero proclamando l'esame individuale e libero della Scrittura in onta al magistero insegnante, poneva il piede su di un terreno assai sdrucciolo. Ben tosto lo intravidero i più elevati ingegni che dalla riforma protestante all'indifferentismo, al deismo, e finalmente all'ateismo ed al materialismo era facile anzi inevitabile il passo. Le interminabili variazioni fornirono i primi segni della verità del tremendo vaticinio: si corse di errore in errore, si moltiplicarono i simboli di fede, si alternarono le confessioni; ma aperta una volta la via allo scetticismo religioso e al naturalismo, la orgogliosa ragione dell'uomo, che vi trovava il suo conto, doveva eriggerlo in dogma fondamentale e dichiarare il dommatismo e il sovrannaturalismo assolutamente impossibili. Il giro secolare cui teniamo di mira, presenta il doloroso spettacolo (1). I corifei del protestantesimo s'erano raccolti in consiglio per disfarsi della Chiesa cattolica; gli scribi della filosofia tennero combriccola per abbattere il Cristo e preparargli una bevanda assai più mortifera di quella che al paziente divino fu propinata sulle vette del Golgota: i primi professarono un razionalismo vestito da teologo; i secondi ripudiarono cotesta veste e si rimasero colla ragione: quelli gettarono il fondamento generale; questi ne fecero l'immediata applicazione: gli uni avanzarono a combattere coll'arma della Scrittura interpretata a talento; gli altri ora ricorsero alle arguzie dello spirito e alla punta del sarcasmo, come a' tempi di Voltaire e degli Enciclopedisti; ed ora a ragionamenti apparentemente gravi ed imparziali, al

(1) Come agevolmente s'intende, noi tracciamo sommariamente e in sintesi la storia di un secolo, muovendo dal 1774 e giungendo al 1874, chè a ciò si limita il nostro assunto.

testimonio delle scienze naturali e dell'osservazione, come a' dì nostri. Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII s'andò innanzi a nome del libero pensiero e del filosofismo personificati nella *Dea Ragione;* e nel secolo XIX si marcia sotto la bandiera del progresso continuo, del panteismo, del razionalismo assoluto e del naturalismo stranamente intrecciati e confusi in un medesimo assurdo per opera specialmente dei panteisti tedeschi, dei Sansimoniani e Fourieristi di Francia. Il filosofismo atteggiato ad incredulità dopo d'avere abbattuto con un colpo decisivo tutto il sovrannaturale del culto, della morale, del dogma, e perfino la possibilità del mistero, del miracolo, della profezia, della rivelazione insomma e del cristianesimo, procedè contro Dio, cacciò brutalmente l'Eterno, dichiarando potersene fare a meno nella creazione, o facendovelo all'occorrenza intervenire soltanto per appuntarne gli imperdonabili errori e le mende commesse nell'opera; il panteismo, il naturalismo e il progresso atteggiati ad indifferenza, facendo pur mostra di rispettarlo, consumarono lo stesso delitto. I profeti che vaticinarono del nuovo firmamento, falsarono per ragione di un principio o di un altro il concetto di Dio, dell'uomo, del vincolo di unione dell'uomo con Dio, e quindi per la dipendenza necessaria dell'ordine religioso dall'ordine divino, dell'ordine sociale e politico dall'ordine religioso sconvolsero le relazioni del figlio col padre, del suddito col re, del cristiano colla Chiesa, dell'impero col Sacerdozio.

Di comune consenso mossero il piede ed urtarono in due grandi pietre d'inciampo, il peccato originale, la distinzione di Dio dal mondo e la operazione di lui sull'uomo e sull'universo. Se l'uomo non è caduto, dissero, ei per se stesso è veggente, retto e forte: dunque la ragione è autonoma, la volontà indipendente, legittimi gli appetiti; e genuflessi dinanzi a queste tre sovranità perturbatrici, proscrissero nell'ordine religioso la rivelazione, la grazia, la legge, la preghiera, gli Istituti religiosi e contemplativi, i Sacramenti, il Sacerdozio, la Chiesa; e nell'ordine civile e politico alla monarchia cristiana sostituirono le forme del regime pagano, introducendosi colla più mite, e terminando colla più fiera e tirannica. – Questo sistema di perturbazione radicale in tutte le forze razionali e istintive dell'uomo dovea, come trista radice, esser fecondo di amarissimi frutti entro e fuori del sovrannaturale, e col fatto lo fu. La pretesa sovranità dell'intelligenza naturalmente aristocratica generò la

divisione dei poteri nella società civile, e il Febronianismo nella religiosa; la sovranità dell'arbitrio naturalmente democratico produsse il presbiterianismo nella Chiesa, e nello Stato la sovranità popolare e il suffragio universale: in ultimo dalla sovranità degli appetiti essenzialmente ciechi e feroci scaturirono il fanatismo religioso e la ispirazione individuale a danno dell'autorità religiosa; e a danno della potestà civile il socialismo e la democrazia. – Chi non vede però che se l'uomo non è caduto, ei non fu rialzato? Dunque i dommi della redenzione e del Redentore sono assurdi. « *Dallo spirito umano in fuori*, s'è detto, *non havvi altro redentore* (1). » *La redenzione sta nel ricostituirsi degli elementi sintetici, nel modo stesso, onde si ricostituiscono gli elementi disseminati dalla combustione sotto l'azione dell'elettricità: è dessa la tendenza dell'umanità, lo scopo delle sue evoluzioni* (2). » Che cosa è pertanto il Cristo? Un grand'uomo e nulla più, un dottor sublime, un gran benefattore dell'umanità; e la religione di lui una fase considerevole del progresso; se non piacesse piuttosto chiamare l'artefice e l'opera una formola tipica, un ideale, un mito.

E non è tutto. Imperocchè movendo dall'altra premessa, negata, vogliam dire, la distinzione di Dio dal mondo, ammesso un Dio progressivo che si manifesta collo svilupparsi, proclamarono nell'ordine divino la deificazione di tutte le cose; nell'ordine religioso la legittimità di tutti i culti, il culto della natura universale, dal feticismo all'antropolatria e demonolatria; nell'ordine politico la società descritta da Prohudon; e nel chiesastico la sovranità indivisa delle masse dei fedeli. – Proscritta l'azione di Dio sull'uomo, sottratto l'uomo alla direzione d'una forza divina, il deismo diventò religione colla massima fondamentale: « *Dio regna bensì su tutto il creato, ma non governa.* » Alla quale fece eco il *Gallicanismo* nella gerarchia ecclesiastica, spogliando il Pontefice della giurisdizione reale, e lasciandogli soltanto l'onore d'una presidenza vana ed oziosa: il *Parlamentarismo* nella sociale e politica, riducendo il regio potere ad un puro nome; e il *Socialismo* nella domestica, rovesciando la patria potestà. Il Deismo rilegò Dio in cielo; il Gallicanismo il Papa nel Vaticano; il Parlamentarismo il Re sul

(1) *Filosofia del diritto t. 2. p. 340.*

(2) *Storia filosofica dei progressi della zoologia generale. Discorso preliminare p. 140.*

trono; il Socialismo il padre inutilmente nel focolare della famiglia.

Ma la logica, o Signori, è una potenza terribile, che procede sempre e non s'arresta mai. Gli scribi della filosofia e del progresso ne esperimentarono la forza onnipotente. Ondechè si domandarono: « Se Dio non ha che fare coll'uomo e coll'universo, per qual diritto gli si accorda il cielo? Non sarebbe più ragionevole il dire che un Dio neghittoso ed inutile non è Dio, che Dio non esiste? Cotesta fu l'ultima sequela del socialismo. Prohudon consacrò l'ateismo nella forma la più cruda e feroce; chiamò Dio il *male* e dichiarò primo dovere dell'uomo intelligente e libero cacciarne incessantemente l'idea dal suo spirito e dalla sua coscienza. Negato però Dio origine e fonte d'ogni autorità, era mestieri negare in forma assoluta l'autorità medesima: proscritta la paternità universale, non potea serbarsi la paternità domestica; cacciata l'autorità religiosa, dovea darsi il bando all'autorità politica. Sì, rimasto l'uomo senza Dio, il Cristiano rimane senza Cristo, la Chiesa senza Papa, il suddito senza Re, il figlio senza padre. Ed allora? Allora al grido che la rivoluzione cristiana ha esaurito il suo tempo, gli ultimi profeti salutano l'aurora del regno futuro, inneggiano al *Dio perfezione* che sbuca dal fondo di un caos oscurissimo e sanguinosissimo, coronato di raggi, trascinato dalla tempesta, servito dagli uragani. - A questo punto però l'uomo paventa dell'opera sua. Imperocchè postosi nell'oscurità della notte curvo su di essa per osservarla più da vicino, vede a poco a poco aprirsi e volgersi a lui un occhio giallognolo; indi agitarsi un corpo gigante, muoversi, rizzarsi in piedi, assalire il suo creatore ed ucciderlo. Non riconoscete questo mostro? Si chiama *progresso!* Manco male, si è fatta giustizia. La terribile deità, creazione dell'uomo, ha divorato l'uomo medesimo. Posto nel luogo del Dio uno e trino il meccanismo della morta materia, dovea darsi all'uomo per antenato la scimmia ed il polipo; per guida il destino; la perfettibilità per sentiero; per termine il nullismo, e fu fatto così. - Ecco, o Signori, la vera situazione; ecco dove giunse la società del male col cammino di questo secolo. Interrogate ciò che vi sta più da presso e vi risponderà l'atmosfera!

Certo la Chiesa non fu mai a prove così mortali! O Sposa dell'Agnello, noi ti veggiam da capo tradotta dinanzi ai tribunali dell'antico orgoglio accusata d'empietà verso l'idolo novello che

chiaman *progresso*. Sulle liste di proscrizione è scritto il tuo nome, e tutto che ne costituisce la natura, l'essenza, lo spirito, la vita, la storia, e perfino il tuo Dio e il tuo Cristo, che non si vogliono già rilegati nell'oscure e ghiacciate regioni del mito e della favola, ma arsi sul rogo. A chi domanderai soccorso? Chi ti sosterrà di contro all'urto di tante forze nemiche confederate a tuo danno? Chi ti appresterà una fonte d'acqua viva, dove tu corra a tuffarti, acciò non rimanga arsa e distrutta dalla fiumana di fuoco, che il serpente dell' Eden vomita dall'avvelenata sua bocca? — Tommaso d'Aquino! Ecco, o Signori, la ragione obbiettiva della nostra solennità centenaria; ecco la specialità, cui intendiam celebrare colla insolita pompa e con la festa straordinaria di questo tempio!

Gran che! I germi dei moderni errori giacevano dimenticati, sepolti e suggellati nelle polverose e tarlate pagine dei pagani e degli eretici, nè parea che mano d'uomo, dopo il trionfo del cristianesimo, ne avrebbe giammai scoperchiata la tomba. Tommaso d'Aquino con intuito angelico vide il futuro, colse i sacrileghi nell'atto che toglievano di sotto il sasso que' semi, a fine di gettarli in un terreno preparato da secoli e inaffiato d'impuro sudore; li vide; ne misurò l'ardimento temerario e baldo, onde avrebbero messo il ferro alla radice dell'albero cattolico e invitata la umanità a ricoverarsi all'ombra del tronco pagano; ne scandagliò le forze, e pria ancor che sorgessero, pria che dessero un passo, o pronunciassero una sola delle tante antitesi che la società del male s'apparecchiava con gran travaglio a produrre contro le tesi affermate perpetuamente e immutabilmente dalla società del bene, ne troncò la parola, nè arrestò il cammino, li prostrò non ancor ordinate le file, nè aguzzate le armi, vinti, sbaragliati, disfatti. Col capo in cielo speculò la gerarchia degli ordini increati e divini; in questi intuì gli ordini creati ed umani; l'eternità ed il tempo, la religione e la politica; la coesistenza del naturale e del sovrannaturale, e la superiorità gerarchica di questo su quello. Col piede sulla terra presentì il bisogno non di raccorre semplicemente de' materiali, o di tracciare le prime linee di difesa, sì di rizzare dei forti, di costrurre la nuova Torre di Davidde e circondarla d'ogni lavoro di guerra. Perchè acutamente penetrò cotesti ordini, sotto ogni riguardo li meditò, ne formò un sistema stretto, compatto, rigoroso, organico, ammirabile; lo cinse all'intorno di tutto il vario dello scibile umano;

lo munì col muro di una dialettica invincibile, insuperabile; lo incarnò in pagine immortali, nelle quali Egli vive con tutta la potenza e fecondità del genio cristiano, scudo e vena della Chiesa contro gli assalti e gli ardori dell'eresia.

Presentì le follie dell'ateismo, la turpe deità cui avrebbe arso incensi il filosofismo del secolo XVIII; il Dio impersonale e perfettibile del materialismo e del progresso del secolo XIX, i movimenti indisciplinati e ardimentosi di cotesti mostri contro il Dio vivo e vero, ed associando all'utile della strategia l'unità cui mirava il suo ingegno eminentemente metodico e speculativo, col guardo fisso negli ordini increati e divini stabilì il primo principio del suo grandioso sistema, quel Dio intorno al quale avea già esercitata la sua curiosità puerile, che mai stancavasi di domandare che cosa egli fosse. Ei lo contemplò entro sè, fuor di sè, sopra sè, nella natura e nella rivelazione; ne dimostrò l'esistenza, la semplicità, l'unità, l'infinità, l'eternità, la virtù, l'onnipotenza, l'amore, la giustizia e la misericordia, la pienezza dell'essere e delle perfezioni, gli arcani della scienza e i misteri della volontà, la fecondità eterna e immanente della natura divina, le emanazioni, le ipostasi, le relazioni, le nozioni, le proprietà personali, l'organico dell' Unità nella Trinità, e della Trinità nell' Unità, la verità insomma e la vita intima essenziale e sostanziale, la società con sè medesimo, onde il buon Dio riposa e si bea coeternamente nel colloquio e nell'amplesso dell'uno e trino amore (1).

E fu allora che Tommaso immerso nel pelago della beatitudine di Dio che non conosce nè fondo, nè lido, udì la voce della Bontà che dal seno della sua pienezza guardando sotto di sè, perorava a favore di un ente senz'ente, di un ente cui non si applica un nome se non in onta della logica, di un ente che si

(1) Poichè i confini assegnati ad una orazione panegirica rendeano impossibili le citazioni testuali de' passi dell'Angelico Dottore, ed anco una forma logica serrata contro i moderni errori, che appena appena avremmo potuto racchiudere in un grosso volume, perciò ricorremmo a formole dogmatiche, le quali altro non sono, se non proposizioni fondamentali affermate e dimostrate con abilità straordinaria dall'Aquinate. Ciò apparirà chiaro a chiunque vorrà gettare l'occhio sulle Opere del Santo. Basti citare il I. libro della *Somma Filosofica contro i Gentili*, dove svolge quanto si appartiene all'esistenza, all'unità e alle perfezioni di Dio; e il *libro IV*, dove tratta del mistero della Trinità; non che il *Primo Volume della Somma Teologica*, nella quale più ampiamente e con dottrina incomparabile espone le medesime verità del Dio uno e trino dalla questione seconda alla quarantesima seconda.

chima il *nulla*, la udì vincere la causa di questa infinita miseria, spoglia d'ogni diritto, d'ogni bellezza, d'ogni attrattiva, nella mancanza piena di tutto l'essere, e supplicante nondimeno un'infinita bontà: e passando dall'anello primo della prodigiosa catena scientifica alla maglia di mezzo che dovea unire gli estremi, fermò l'*atto creativo*, onde Dio un ente produsse vicinissimo a sè, ed un altro vicinissimo al nulla, l'Angelo e la materia, il mondo celeste e il mondo terrestre, che poscia ridusse ad unità in virtù di un terzo termine, l'Uomo, partecipante della materia, per la quale si attacca al mondo inferiore, e partecipante dello spirito, pel cui mezzo si collega al mondo superiore; corpo ed anima ad un tempo stesso, l'uno operante sull'altra; non come fossero due agenti separati come sono distinti per natura e per sostanza, ma come tali due cose sono un solo, un solo ente personale chiamato col medesimo nome, l'*Uomo* (1)! E Tommaso forte della potenza dell'atto creativo il cui termine è *sostanziale* e *sostanzialmente* distinto dal Creatore, lanciò colpi terribili contro l'antico e moderno panteismo di forma reale, emanativa, o ideale; e alla destra di lui cadde quel Dio mostro identificato coll'uomo e coll'universo, che si svolge nello spirito e nella materia, e alla sinistra il grossolano materialismo, negante gli esseri spirituali e sovrassensibili (2).

Posta adunque al coperto dalle aggressioni nemiche la monarchia divina, la sovranità di Dio su tutte le cose; la dignità dell'uomo decorato nella sua indivisibile personalità di tutti i doni dello spirito e di tutte le forze della materia; ferma e difesa l'unità del genere umano, la medesimezza di origine e di natura, la congiunzione di sangue, la fratellanza universale di tutti gli uomini, e per conseguenza battuti anche su questo terreno i progressisti, e i difensori dell'uomo-scimmia e dell'uomo fango (3), Tommaso possedeva due termini reali, sostanzialmente distinti tra di loro, il Creatore e la creatura. Ei adunque a scopo di aggiungere una terza maglia alla sua catena scientifica, ne ri-

(1) *Summ. Theol. P. I. q. 44, 45, 46, 47, 50, 60, 75 e seg. - Contr. Gent. lib. II, cap, 15, 16, 31, 40, 46, 56, 91.*

(2) *Summ. Theol. p. 1. loc. cit. - Cont. Gent. loc. cit. De Potentia q. III. art. 1. - Opusc. V. De Articulis fidei et Sacramentis Ecclesiae. Cf. Opusc. IV. Expositio super Symbolo Apostolorum, Cap. III.*

(3) *Summ. Theol. p. 1. q. 75, 76, 90, 91. Contr. Gent. lib. II. De Anima.*

cercò le relazioni; guardò l'Artefice e l'opera, e che cosa vide egli mai? Vide l'intreccio magnifico delle cause efficienti e finali, prima e seconde, libere e necessarie; il mondo materiale ordinato all'uomo e l'uomo ordinato a Dio (1), l'unione strettissima di questi due estremi infinitamente distanti mercè di un quadruplice atto procedente dal primo Principio, la creazione, la conservazione, la provvidenza, il concorso (2); ne dedusse le conseguenze speculative pratiche e morali; percosse di nuovo il panteismo e l'occasionalismo che negano colla causalità creata il libero arbitrio (3); il naturalismo che distrugge la causalità increata, l'azione libera e sovrana di Dio nell'uomo e nell'universo (4); il filosofismo nemico della religione e del culto; le aberrazioni di coloro che in fatto di religione or dividono il soggetto dall'oggetto, or questo da quello, e tutto riducono ad una passività dell'animo, ad un sentimento cieco e istintivo di dipendenza, di rispetto, di entusiasmo; ai quali oppose una sintesi stupenda di religione naturale, subbiettiva ed obbiettiva ad un tempo, reale ed organica, esprimente in Dio *causalità* e *diritto*, nell'uomo *dipendenza* e *dovere*, in entrambi commercio, società, unione vera, intima, sacrosanta, inviolabile (5).

E non rovesciò altresì il razionalismo e il naturalismo che osano restringere la religione ne' limiti della ragione, e scoronano Dio e l'uomo dell'aureola del sovrannaturale? Imperocchè Tommaso proseguendo a tenere il capo in cielo e il piede nella terra, udì anche una volta la voce della Bontà perorante per la natura schietta, acciò fosse decorata di doni sovrannaturali. Ei ne ammirò la vittoria, e il Dio creatore si rivelò tosto alla fede di lui come *predestinante*. Studiò negli ordini increati e divini i misteri della predestinazione, e nel sommo vide la *gloria*, nel mezzo la *grazia*, in ultimo la *natura:* vide la sovranità, la certezza, l'infallibilità e l'immutabilità dei divini decreti; l'intreccio dell'elezione e dell'esecuzione; della libertà increata e dell'arbitrio creato (6); lesse con occhio acutissimo il libro della

(1) *Pr. sec. q. 1.*

(2) *Summ. Th. q. 44, 45, 103, 104, 22, 19. Cont. Gent. lib. III. cap. 17. et seq.*

(3) *Summ. Theol. q. 83. Contr. Gent. lib. II. c. 47. Pr. sec. q. 6.*

(4) *Summ. Theol. q. 44, 45, 103, 104, 22, 19. Contr. Gent. lib. III. cap. 64, 65, 66, 67.*

(5) *Pr. sec. q. 101. art. 2; Sec. sec. q. 81, 82, 83 e seq.*

(6) *Summ. Theol. q. 23. art. 1.*

vita (1), e ricercandone le cifre negli ordini creati ed umani, riconobbe doversi attuare nell'uomo una sintesi grandiosa di natura e di grazia, di ragione e di fede, di arbitrio e di provvidenza, coesistenti bensì, ma non separati, spiegati a gerarchia colla preeminenza del più nobile sul meno nobile, e perciò della provvidenza sull'arbitrio, della fede su la ragione, della grazia su la natura, di Dio insomma sull'uomo, ma non pugnanti, anzi ridotti ad armonia nell'unità personale dell'Uomo (2). E Tommaso vagheggiò quest'amorosa economia realizzata nel sesto giorno della creazione, fece udire il grido del primo padre, in cui furono elevati tutti i figliuoli, che celebrava e rammentava alle più tarde generazioni il Dio creatore, da cui la vita della natura, il Dio santificatore, d'onde la vita di grazia, e il Dio glorificatore, dal quale la vita di gloria (3).

Potea però Tommaso non ascoltare il lugubre concerto di gemiti che sale senza posa al cielo, e la immensa lamentazione che levasi dalle tumultuose città e dai pacifici casolari, dalle tende del deserto e dalle isole dell'oceano, egli che tenea il capo in cielo e il piede sulla terra? Potea non ricercarne o non comprenderne le cause? Niuno, o Signori, meglio di Tommaso descrisse il sorriso dell'Eden ne' giorni dell'innocenza, e il lutto della colpa in seguito della prevaricazione: niuno meglio assicurò la solidarietà e la riversabilità, la trasfusione del peccato originale da padre in figlio, il carattere privativo di esso, e gli effetti nell'intelletto, nella volontà e nel senso (4). E là in quelle strette e serrate dimostrazioni, nelle quali il lume razionale e il lume rivelato formano una luce sola, trovano ampia confutazione gli antichi pelagiani, ed i moderni razionalisti e panteisti che in luogo di accettare l'uomo dalla rivelazione e dal fatto, lo inventano, modellandolo su di un tipo anticristiano e antifilosofico, la cui ispirazione neppure ha il vanto d'esser pagana. A cotestoro grida Tommaso: l'umanità è veramente caduta nel suo ceppo primitivo; essa è spoglia di tutto il sovrannaturale; non è totalmente perduta nella natura, ma è profondamente ferita: non è vero che la ragione sia autonoma, indipendente l'arbitrio, legittimi gli appetiti; queste tre sovranità mai regnarono, furono

(1) *Ivi q. 21.*
(2) *Sec. sec. q. 1. et seq. Pr. sec. q. 109 et seq.*
(3) *Summ. Theol. q. 95.*
(4) *Pr. sec. q. 81, 82, 83, - Contr. Gent. lib. 4. cap. 50, 51, 52.*

sempre e sono tuttora perturbatrici e assurde, la vera origine del male su tutta la scala della creazione; invece la umanità abbisogna d'essere rilevata, curata, redenta. Indarno le scuole liberali e socialiste s'affaticano a rendersi conto de' grandi problemi religiosi e sociali, indarno ricorrono all'antagonismo tra l'uomo e Dio, o al dualismo degli antichi manichei (1). L'unica soluzione possibile è la cattolica; l'uomo è caduto, l'uomo è deteriorato, l'uomo è in lotta con sè medesimo; gli occorre un pacificatore e un redentore (2).

E una terza volta Tommaso udì la voce della Bontà che perorava pel genere umano acciò fosse redento: e continuando a tenere il capo in cielo e il piede sulla terra, in quello che intuì negli ordini increati e divini il decreto della incarnazione del Verbo e tutta la economia del gran mistero riguardato nella convenienza e nella necessità; nello scopo primario e nel secondario; nel tempo e nel modo di unione in quanto alla persona assumente e alla natura assunta; nell'ordine dell'assunzione e nelle prerogative coassunte; ne' caratteri in ultimo e ne' frutti del Dio redentore (3), ne vide l'attuazione economica dalla prima promessa alla consumazione; vide la umanità camminare per quaranta secoli all'ombra del Mediatore venturo; e nella pienezza de' tempi dal Cristo Uomo - Dio, nato, vissuto, crocifisso, morto e risorto, vide ripristinato il sovrannaturalismo del *mezzo* rovesciato dalla colpa adamitica, e ricondotto all'antica armonia col sovrannaturalismo del *fine* rimasto intatto di contro alla ribellione dell'uomo (4). O Tommaso perchè tanto studio ponesti nello stabilire non solo la parte dommatica del Sacramento della pietà, ma anco la parte istorica, perchè con tanto zelo t'interessasti d'ogni tratto della vita di Gesù di Nazaret, dal concepimento verginale alla nascita, alla manifestazione, alla circoncisione, al battesimo? Perchè descrivesti la vita privata e la tentazione; dicesti della dottrina e dei miracoli; pingesti gli splendori della trasfigurazione e i dolori della passione nella causa,

(1) *Sum. Th. q. 49.*

(2) *Tert. p. q. 1., Contr. Gent. lib. 4. cap. 53, 54, 55., Tert. p. q. 46.*

(3) Cotesti non sono che i semplici titoli, onde il Santo d'Aquino propone le stupende questioni intorno al mistero dell'incarnazione del Verbo nella *terza Parte della Somma teologica. Vedi dalla 1. alla q. 7., Contr. Gent, lib. 4. cap. 27 et seq.*

(4) *Loc. cit. q. 49.*

nel modo e negli effetti; perchè non omettesti di alternare agli orrori della morte e della sepoltura le glorie della risurrezione e dell'ascenzione (1)? E non parlava eloquentemente il sacrosanto Evangelo? Lo Spirito Santo non avea perpetuata la verità di siffatti misteri in pagine sacrosante? Tutto vero, o Signori, ma Tommaso d'Aquino avea preveduto i delirii della scuola mitologica che di Cristo avrebbe negata la esistenza storica e reale e mandatane la persona a raggiungere nel loro esilio Apolline e Vulcano; Tommaso dovea combattere i nuovi Ariani che avrebbero tentato colla razza giudaica d'incendiare l'albero del ceppo regale di Cristo, di spogliarlo de'suoi titoli profetici e del manto glorioso della divinità: Ei si attenne al mandato, tutelò il valore storico de'fatti evangelici, improntolli di forma scientifica, intrecciolli come parti di un tutto, e momenti o fasi d'una vita organica; e sì ottenne la realtà del Dio redentore e dell'opera da lui iniziata e consumata, la riabilitazione dell'uomo, l'instaurazione dell'universo (2).

E fu a questo punto che un orizzonte magnifico si spiegò dinanzi allo sguardo di Tommaso d'Aquino: gli ordini increati e divini, gli ordini creati ed umani, gli ordini religiosi, sociali e politici gli comparvero improntati del suggello di Cristo. Ei comprese, esser Cristo l'alfa e l'omega, principio e fine, condizione essenziale del genere umano, che senza di lui o fuori di lui ricaderebbe nell'antica barbarie miseramente perduto. Ma egli vide Gesù vivere e regnare nella Chiesa cattolica, vero sito in cui depositò i tesori del sovrannaturale considerato nel *fine* e nel *mezzo:* osservò la Chiesa incaricata d'individuare mercè i sagramenti la redenzione universale di Cristo e di continuare la missione instauratrice e salvatrice di lui; la riconobbe decorata della medesima sovranità, del medesimo sacerdozio, del magistero medesimo, comunicante con lui come il corpo col capo, e vivente della vita di lui; la vide in movimento continuo sotto la guida visibile del sacerdozio capitanato dal sommo Pietro e sotto la direzione invisibile dello Spirito Santo intesa ad attuare il disegno divino e raccorre progressivamente il numero dei predestinati, e consumarlo (3). Perchè in estasi grande inneggiò al

(1) *Ter. p. dalla q. 31. alla 57.*

(2) Loc. cit. q. 49.

(3) L'Angelo delle scuole espone in tutte le sue opere queste dottrine, e basta a persuadersene consultare quanto scrive nella *Ter. p. della Somm. Teol.*

Dio redentore e per ragione di lui celebrò la bellezza dell' individuo cristiano, della famiglia cristiana, della società cristiana, delle istituzioni cristiane uscite dal seno fecondo della perfezione evangelica (1), della Chiesa insomma che di siffatte bellezze è come il continente e il comune ricettacolo. E rapito dalla grandiosità del soggetto, assicurò l' economia ammirabile del Cristianesimo in ogni suo elemento; ad ogni genere di prova ricorse per renderlo credibile, ragionevole, inespugnabile. Per la qual cosa fermò accuratamente i *preamboli* della fede, i *motivi di credibilità*, i *segni* e *criterii* della rivelazione, muovendo dalla *possibilità*, passando alla *necessità* e terminando coll' *esistenza* e colla individuazione (2). Accanto alla fede pose la ragione, accanto alla natura collocò la grazia, accanto alla provvidenza situò l' arbitrio, il consiglio evangelico vicino al precetto, l' impero a lato del Sacerdozio, lo Stato a fianco della Chiesa; confrontò questi termini, ne misurò i diritti e le relazioni, ne determinò la posizione gerarchica, l' armonia giuridica, cui debbe rispondere l' armonia di fatto, e in quello che scioglieva il più arduo problema intorno all' analogia della ragione e della fede, assegnando ad entrambe le prerogative, gli officii e le funzioni, armato di tre pietre durissime, la scrittura, la tradizione e le dimostrazioni teologiche, colla mano sinistra percoteva terribilmente negli ordini religiosi il filosofismo, l' indifferentismo e il latitudinarismo dei moderni protestanti, batteva a morte il Cesarismo pagano, il febronianismo, il presbiterianismo e il gallicanismo spinto alle ultime conseguenze dai sedicenti vecchi-cattolici, e negli ordini domestici e sociali rovesciava il comunismo e la democrazia; e colla destra mano rizzava su quelle medesime basi il più solido e grandioso edificio di scienza religiosa, economica e politica, sintesi meravigliosa del naturale e del sovrannaturale

e della Somm. filos. contr. Gent. lib. IV, intorno ai sacramenti; e intorno alla missione della Chiesa e sua autorità *Cont. Gent. lib. IV. Cap. 76. – Lib. 2. Sent. Dist. 44. q. 2. art. 3. – Sec. sec. P. q. 39. art. 1. – Tert. P. q. 8. art. 6.*

(1) *Sec. sec.* q. 185 et seq. Opusc. XIX *Contra impugnantes religionem.*

(2) Veggasi ciò, che il S. Dottore ha scritto dell'esistenza di Dio. *Sum. Th. q. 2;* della spiritualità, libertà e immortalità dell'anima umana *q. 75, 83;* della legge naturale *Pr. sec. q. 91;* della ragionevolezza della fede *Sec. sec. q. 1 et seq. – Cont. Gent. lib. 1. Cap. VI;* della necessità della rivelazione *Cont. Gent. lib. 1. Cap. IV e V;* dei miracoli: *Summ. Th. q. 105;* delle profezie *Sec. sec. q. 171 et seq.*

unificati dalla sapienza e potenza di Dio (1). L'occhio di Tommaso avea letto negli ordini increati e divini cifre ammirabili; la mano di lui le impresse a caratteri indelebili negli ordini creati, religiosi e sociali. Ei scrisse in fronte all'individuo cristiano: « *Figlio di Dio, fratello degli Angeli, coerede di Cristo:* » in fronte alla famiglia: « *Santuario domestico creato da Dio, rinnovellato e santificato da Cristo, e dichiarato inviolabile, sacro, imperituro*: » in fronte alla Chiesa: « *Creazione di Dio per mezzo di Cristo:* » in fronte alla civile società: « *Creazione di Cristo per mezzo della Chiesa:* » sulla corona dei Re: « *Luogotenente di Dio, riflesso dell'autorità divina per la salute dei popoli:* » sulla tiara dei Papi: « *Monarca assoluto della Chiesa universale, Dottore infallibile, personificazione compiuta del potere e del magistero di Cristo:* » sul Pastorale dei Vescovi: « *Posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio:* » sulle vesti sacerdotali: « *Ministri di Cristo per la salvezza delle anime:* » sull'abito claustrale: « *Conquista dei consigli evangelici, stato apostolico:* » sugli istromenti sacramentali: « *Segni effettivi della grazia.* » Che più? Tommaso scrisse anco su questa gleba che calpestiamo co' piedi una parola che la dichiara rispettabile, intangibile. « *Proprietà cristiana* (2). » Che cosa avea udito egli mai per delineare cotesti motti? Il suono di una tarda voce, che avrebbe dichiarato primo errore religioso l'esistenza di Dio; primo errore politico la monarchia; primo errore economico la proprietà. Tommaso dopo d'avere assicurato Dio all'uomo, Cristo al Cristiano, il Papa alla Chiesa, al suddito il Re, al figlio il Padre, all'individuo la libertà, e il pudore alla famiglia, salvò dalle invasioni comuniste e socialiste i beni d'infimo ordine, posti al servizio de' beni d'ordine supremo, e formanti co' medii una scala saliente verso del cielo. E Tommaso aggiunse,

(1) Se si ponderano invero le ragioni dall' Aquinate esposte ne' luoghi citati di sopra, facilmente si comprende, avere il Santo Dottore prevenuti e confutati cotesti errori pria che sorgessero, ed aver tutelata la verità cattolica.

(2) Con queste epigrafi abbiamo riassunto interi trattati dell'Angelico Dottore: la qual cosa si farà manifesta a chi studierà ciò, che il santo scrisse nelle varie sue opere del *battesimo*, della *confermazione*, dell' *Eucaristia* per l'individuo, del *matrimonio cristiano* per la famiglia: per la società civile *De regimine principum:* per la società religiosa *de Ordine;* per il Papa *de primatu et infallibilitate:* pei Vescovi *de dignitate episcopali:* pe' sacerdoti e pe' Sacramenti *de sacramentis et ministris sacramentorum;* pe' claustrali *de statu religioso:* per la proprietà *de rerum dominio.*

che poteano bensì sorgere tiranni e ribelli, gli uni a punizione degli altri; che potea cadere la *ragione di Stato*, e con essa andar sossopra tutta l' economia sociale; anzi profetò che sarebbe irreparabilmente caduta quante volte gli ordini politici si fossero separati dagli ordini religiosi, fondamento di loro esistenza: di una cosa sola Tommaso assicurò l' indifettibilità e la vita perenne, degli ordini religiosi, vogliam dire della Chiesa cattolica, perchè non possono crollare gli ordini increati e divini.

E potea temere la Chiesa gli assalti ardimentosi e le vampe infernali dell' eresia, forte dello scudo di Tommaso, ed inaffiata dalle acque mistiche, che Egli avea attinte alle sorgenti superiori della sapienza? Quando, o Signori, il Sommo Pio lanciò contro la società del male l' ammirabile suo Sillabo; quando raccolse intorno a sè i Pastori delle singole Chiese in generale concilio a fine di condannare i molti errori sbucati dall' abisso dopo la celebrazione del Tridentino, e collocare in alto il principio di autorità orrendamente battuto dai Protestanti, dai Gallicani e dai Giansenisti; quando nell' unità del corpo insegnante e nelle inalienabili e incomunicabili prerogative di Capo supremo pronunciò i suoi terribili anatemi contro i ribelli a Dio creatore, alla rivelazione, alla fede, al primato e all' infallibilità dottrinale di Pietro e dei Romani Pontefici; nulla prescrisse che non fosse già stato prescritto da Tommaso d' Aquino; nulla canonizzò che Tommaso d' Aquino non avesse già canonizzato; le decisioni dommatiche del Sillabo e del Concilio Vaticano rispondono a' principii stabiliti da' secoli e difesi dall' Aquinate (1). E così sarebbe stato d' ogni altro decreto, se l' augusto consesso non si fosse disciolto; la voce dei Padri congregati nello Spirito Santo e la voce di Tommaso d' Aquino avrebbero formato una voce sola, o certo l' una sarebbe stata l' eco dell' altra.

O magno Alberto, tu fosti senza meno ispirato, quando dicesti, che il tuo Bue muto avrebbe mandato un muggito, che s' udirebbe in tutta la terra. L' udirono i Greci scismatici e gli

(1) Emerge da quanto fu detto di sopra. Aggiungiamo che l'Aquinate stabilì il regime ecclesiastico *monarchico assoluto* e la giurisdizione pontificia *immediata* in tutta la Chiesa e nelle Chiese particolari. L'infallibilità poi del Pontefice fu esposta e difesa dall'Angelico in moltissimi luoghi delle sue Opere: citiamo *Contr. Gent. lib. IV. cap. 76. – Sec. sec. q. 1. art. 10. q. 2. art. 6 ad 3.* - 4. *Dist. 20. q. 1. art. 3. In Matth. 16. De Symbolo Apost. in exp. Articuli: Sanctam Ecclesiam Catholicam*, etc.

Armeni; i Maomettani, e i Gentili; gli Averroisti, i Manichei ed i seguaci di Guglielmo di Sant' Amore, e ne ammutolirono. Tommaso da sei secoli passò, e la voce di lui tuona tuttora da que' volumi che egli scrisse attingendo alle sorgenti superiori le acque mistiche della sapienza, ed aprendone la vena che inaffia e feconda il campo del celeste agricoltore. Tuona contro gli atei moderni, contro i panteisti, razionalisti e progressisti; tuona contro i moderni nemici di Cristo e del suo Vicario; della Chiesa e delle sue monastiche istituzioni, dei sacramenti, del sacerdozio e del culto; tuona sì, e a questo tuono le voci discordi degli importuni schiamazzatori rimangono coperte e senza respiro. Oh! dovea passar questo secolo per ammirare Tommaso decorato di questa gloria novella, e passò. La nostra solennità centenaria è giustificata; noi ne abbiamo stabilita e dimostrata la ragione obbiettiva, che la ispirò. Tommaso d' Aquino ha seguito passo passo la Pellegrina celeste che viaggia sulla terra, spargendole intorno acque di sapienza salvatrici dalle vampe infuocate dell' eresia: Tommaso ha combattuto e vinto colla Chiesa, e la Chiesa pone il Vincitore a parte degli allori rapiti al nemico sull' arena della battaglia secolare. Gloria alla Chiesa; Gloria a Tommaso d' Aquino; Gloria all' inclito Ordine dei Predicatori, su cui riflettono gli splendori della Chiesa e del nostro Santo! Ecco, o Signori, la parola d' ordine di questo dì.

Oh! lottiamo ancor noi, o cari, a fianco di Tommaso d' Aquino e della Chiesa nostra regina e signora contro la società del male armata a nostro danno. Serbiamoci fedeli allo stendardo cattolico che Tommaso d' Aquino ricevette dalla mano della Chiesa acciò il difendesse, e che egli tiene stretto, alto, munito e glorioso, e senza fallo dal combattimento usciremo vittoriosi.

O Tommaso, ricevi dalla Chiesa militante questo tributo di onore, di lode, di culto straordinario, che t'offre a gloria di Dio e del Cristo del Signore, de' quali difendesti sì valorosamente la causa. Angel di Dio prosegui a spargere le acque mistiche sulla mistica terra: Atleta di Dio prosegui la tua difesa. E non vedi che la forza bruta signoreggia il mondo, e schiaccia la santità del diritto? Ma tu lasciasti scritto e provato, che lo spirito oppresso dalla materia finalmente si scuote, e vittorioso della sua nemica, la tragge dietro a sè in catene, ed ei ripiglia il suo posto. Dicesti, ne assicurasti, ci basta!

—

PANEGIRICO

RECITATO NEL SECONDO GIORNO

DAL

PADRE LORENZO PAMPIRIO

DEI PREDICATORI

Sono sei secoli che la società cristiana con giovanile entusiasmo salutava un genio sublime e benefico, il quale, irradiato dalla doppia aureola della più eminente santità e della più profonda dottrina, sortì l'incomparabile onore di succedere agli antichi Padri e Dottori della Chiesa, e di continuarne le tradizioni gloriose. Quel primo entusiasmo non iscemò punto per avvicendarsi di tempi e di avvenimenti: che anzi i secoli aggiungendo corone a corone ne resero sempre più cara e riverita la memoria, e più splendida la gloria. E chi fia che, udendo il nome di Tommaso d'Aquino, non così tosto ricordi quel grande maestro, quel portento di dottrina, di cui, se questa Italia (terra classica del genio) fu madre, tutta l'Europa, anzi l'intiero orbe cattolico si dichiarò discepolo, ed aspirò all'onore d'averlo qual figlio? Sono trascorsi secento anni dal beato suo transito di terra in cielo, e nondimeno la sua memoria ridesta ovunque celestiale simpatia, che come scintilla elettrica spiccatasi dal magnanimo petto del venerabile Vegliardo del Vaticano, corre di cuore in cuore, e scoppia in applauso universale. Congregazioni, accademie, collegi, filosofi e teologi, scienziati e letterati d'ogni maniera, sacerdozio e laicato, commuovonsi alla faustissima ricorrenza di questa centenaria solennità, e dispongonsi a celebrarla coi segni della più viva esultanza. Come tutti partecipano delle benefiche influenze di questo sole divino, così tutti vogliono aver parte alle dimostrazioni di religiosa riconoscenza verso quell' altissimo Dottore, nella cui mente il sommo Iddio

stampava tale vasta orma di sua sapienza da renderlo uno de'più luminosi candelabri che brillano di luce indeficiente al cospetto del santuario e della società.

Nè è mestieri di troppo sforzo per dare a Tommaso questa testimonianza d' onore e d' affetto, quasi si trattasse di risuscitare rimembranze spente nella polvere di remota età. No, non veniamo ad inghirlandare di fiori la muta tomba, ma ad applaudire giulivi l'eterna vita, che ritornaci sei volte secolare. Conciossiachè l'Angelico non s'è giammai involato da noi, non iscomparve nei trionfi della apoteosi, ma vive ancora nella Chiesa militante. La società cristiana il possiede tutto intiero: ne possiede il cuore, e sto per dire il corpo stesso imbalsamato dai profumi della castità, e simboleggiato dal misterioso Cingolo, onde mani angeliche ne precinsero i lombi; possiede il molteplice e fecondo suo magistero eternato nei monumenti del suo genio e perennemente svolto dai preziosi volumi delle sue opere. Laonde egli è sempre il vergine che guida il drappello eletto dei casti a combattere le battaglie della pudicizia contro lo spirito del libertinaggio; egli il dottore che tiene incontrastato lo scettro del sapere, e guida la nobile schiera dei dotti a combattere le battaglie della Chiesa contro lo spirito dell'eresia e della miscredenza.

San Tommaso è sempre vivente nella Chiesa di Dio!

Tale, o signori è la ragione di questa festività centenaria, tale il tema che mi propongo di svolgere ad encomio di colui che mentre forma la gloria della Chiesa universale, è pure ornamento prezioso e gemma splendida del mio domenicano sodalizio.

Ma io stupisco di me medesimo! E perchè mi trovo io oggi su questo pergamo al cospetto di tanto popolo? Mi spinse forse temerario ardimento? Nò, l'onore di parlarvi in questa ricorrenza solennissima era meritamente riserbato ad altro oratore, pari alla grandezza dell'impresa; ed egli avrebbe assai meglio soddisfatto ai vostri desiderî, se da grave infermità colpito, non avesse sventuratamente fatto caderne il peso sopra di me: peso tanto più traboccante, quanto maggiormente improvviso. Che cosa dirò io adunque?

O Tommaso, tu sei angelo, deh mi guida e mi sorreggi, tu sei dottore, deh mi illumina cogli splendori di tua sapienza: e se le mie parole non potranno portare le menti alle alte speculazioni, tocchino almeno i cuori. Non tutto questo popolo può

seguirti nei voli di tua mente e nelle intuizioni del tuo genio, tutti però amano tenersi con te nelle vie della innocenza e della virtù, di che ci lasciasti luminosi esempi, e poderosi incitamenti.

Il cristianesimo, ammirabile e fecondo nella sua vita, è la religione delle virtù privilegiate; tra le quali la castità tiene luogo sommamente cospicuo. Essa è il fiore più gentile di cui s' adorna la sposa immacolata di Cristo; essa è l' onore dei mistici giardini della cattolica Chiesa. La castità in fatti, sollevando l'uomo al di sopra della materia, lo nobilita, lo spiritualizza, lo trasforma per modo da renderlo quasi di natura superiore, e da farlo simile agli Angeli. Onde san Pier Crisologo diceva che, vivere nella carne, come se già ne avessimo deposte le spoglie, piuttosto che terrena, è celeste vita. E Tertulliano considerava queste anime elette, a Dio consacrate dalla verginità, come già appartenenti alla famiglia degli Angeli: *De familia angelica deputantur.*

E per fermo san Tommaso apparve sulla terra come un angelo in sembianze umane: i pensieri, gli affetti, gl' istinti, le inclinazioni che si manifestarono in lui fino da fanciulletto, rivelarono i tesori di natura e di grazia ond'era a dovizia fornito, e fecero più chiaro il candor verginale del suo bel cuore. L'aura mondana, le glorie, le speranze, i beni terreni che promettevagli la nobilissima famiglia dei conti di Aquino, non valsero a sedurre la sua giovanile immaginazione. Altri beni, altre speranze formavano l'oggetto delle sue fervide aspirazioni. Che cosa e Dio? dimandava alla madre ed ai famigliari. Che cosa è Dio? chiedeva a' suoi precettori. E non potendo la sua mente nè dare nè ricevere risposta conveniente alla solenne richiesta, ne cercava il compenso negli arcani presentimenti del cuore, il quale nelle dolcezze della pietà, nelle estasi della preghiera, nelle caste ebbrezze della vita innocentissima, precorreva la mente, e pregustava quel Dio le cui prime nozioni erano troppo imperfette per una intelligenza tanto precoce e straordinaria. Così il sapore della castità aguzzavagli il gusto di Dio, e quanto più gustava di Dio, altrettanto cresceva nell'amore della verginale purezza. Faceva perciò andare di pari passo lo studio e la preghiera: lo studio che lo sollevasse alla contemplazione; la preghiera che, serbandone

illibato il cuore, purificasse viemmeglio e ringagliardisse lo sguardo della mente, al fine di poterlo tener fisso negli eterni splendori della divinità.

Invaghito in tal guisa de' beni dello spirito, divisò recidere ogni relazione col mondo; e colomba candidissima, non volendo pur toccare col piede le sozzure della terra, spiegò il volo a cercare ricovero nell'arca del Signore. Ed eccolo arruolarsi nella domenicana famiglia, dove in luogo della paterna eredità e dei titoli superbi degli avi, si elegge l' obbedienza, la povertà, la castità, la croce di Gesù Cristo, esclamando: Sei tu, o Signore, la parte del mio retaggio; te eleggo e voglio, tu mi basti per tutto e per sempre. Indarno il mondo, che non può tollerare tal sorta eroismo, mette in opera minacce e lusinghe, terrore ed amore per distoglierlo dal generoso proposito: indarno per opera de' fratelli viene strappato dall' amata solitudine, e gittato nella torre dell'avito castello di Roccasecca. Tommaso sereno come un angelo, cui non infastidiscono ceppi e catene, non ismarrisce la sua calma, trova agevolmente le vie che il conducono a Dio, anzi Dio stesso scende nella fossa, ove fieri fratelli hanno racchiuso questo casto Giuseppe; nè punto l' abbandona soletto negli squallori del carcere: *Descenditque cum in illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum.*

Ahi Tommaso! tu non sai il cumulo d' iniquità che si vien macchinando nelle tenebre contro di te! Si avvicina la bufera che schianta i cedri del Libano. Buon per te che l'occhio vigile di Dio protegge la tua innocenza. Ahimè! già una venere seduttrice s' è introdotta nel solitario recesso di Tommaso, già adopera le arti, e le provocazioni.... Fuggi o Tommaso, *Heu fuge dilecte mi.* Ma dove? La notte è buja, i fratelli vegliano, il castello è guardato. Adolescente pudico, deh abbassa le caste pupille, chiudi l'orecchio al canto traditore della sirena!...

Ma che veggo? Tommaso, per inaudito stratagemma, il fuoco rispinge col fuoco. Non appena colei apre la bocca, ed esso afferra un tizzone accesso sul focolare, la investe, la minaccia nel volto... L'impudico fantasma manda un grido di spavento, e si dilegua nel bujo donde era uscito. Contemplatelo il glorioso atleta! Chi nol direbbe un cherubino, che imbrandita la fiammante spada custodisce il mistico paradiso della sua innocenza, e percuote di terrore la peccatrice Eva, perchè non s' attenti di stendere la mano sul fiore della verginale pudicizia?

Come Giacobbe, dopo avere lottato coll' Angelo, volle erigere un monumento a ricordare la santità del luogo dove erasi conseguita la vittoria e ottenuta la benedizione di Dio, così il giovane guerriero di Cristo volle innalzare un trofèo a perenne testimonianza del suo trionfo. Con quel tizzone medesimo, strumento di salvezza contro il nemico, disegna sulla parete del carcere una Croce, cade genuflesso innanzi a quella, e bagnandola di riconoscenti lacrime, porge vivissime grazie a Cristo, che per virtù della Croce gli ha dato soccorso. La riconoscenza, l' amore, l'ebbrezza ineffabile della castità trionfante, il rapiscono in soavissima estasi; due Angeli calansi visibilmente dal cielo, ne cingono i lombi colla cintura dei forti, e in nome di Dio gli conferiscono il dono di perpetua verginità. Qui Tommaso ci appare veramente angelo fra due Angeli: poichè emulando la castità degli spiriti celesti, rende, come direbbe Tertulliano, angelico perfino il corpo: *Angelificata caro.*

Decorato colle insigne onorifiche degli Angeli per le sue ammirabili vittorie contro la carne ed il sangue e contro lo spirito di nequizia, il nostro glorioso atleta divora a passi di gigante la sua via, finchè giunto al termine depone l'armi, e le lascia in retaggio alle generazioni future. Ecco l' emblema delle sue battaglie, il premio delle sue vittorie; vo' dire il sacro Cingolo recatogli dal cielo. Noi possediamo tuttora questa reliquia singolare ed unica al mondo; la quale divenuta strumento di prodigî innumerevoli, e approvata dalla Chiesa, secondo il desiderio del popolo cattolico, raccolse una spirituale società, appellata Milizia angelica. Essa porta per distintivo un cingolo simile a quello del santo Dottore; e sotto la guida e protezione del vergine e purissimo sar Tommaso, combatte contro la ribellione del senso depravato, contro le seduzioni del mondo corrotto, e contro il demone della lussuria. Il bene che essa arreca alla società cristiana può sfuggire allo sguardo degli osservatori superficiali, ma colpisce giustamente l' indagatore giudizioso e spassionato. Questi comprende che l' errore non mena nel mondo sterminio e desolazione, se non perchè diviene desiderabile al cuore pervertito, che ne abbisogna come di velo per nascondere a sè stesso la propria ignominia; e che esso non sedurebbe sì di leggieri la mente, ove il cuore già sedotto dal vizio non gliene spianasse la strada. Quindi anche sotto questo rapporto devesi considerare come cosa di sommo rilievo la cura delle morali infermità, conciossia-

chè la medicina delle passioni accresce in pari tempo la luce della verità allo spirito; e distenebra l'intelletto ciò che risana e purifica il cuore. Quali disastri potrebbero infatti arrecare il materialismo e il sensualismo teorico, dove in ultima analisi riduconsi quasi tutti gli errori antichi e moderni, se non fossero sostenuti dal materialismo e sensualismo pratico? Promuovere adunque la purità della vita è promuovere la purità della dottrina.

Questa è appunto la missione perenne che il nostro Tommaso compie col sacro Cingolo, emblema della castità, e con quella Milizia che gli venne seguace. Piena di vita e bella di verginal candore essa si stabilì in Italia, in Francia, nella Spagna, in Germania, varcò i confini dell'Europa e divenne una istituzione universale. Noverò tra suoi ascritti la gioventù delle principali università, dei collegi, dei seminarii, e gente infinita d'ogni età, d'ogni ordine e condizione. Con varia fortuna attraversò i secoli, e se non raccolse sempre ugual numero di militi, non fu però meno benefica. Anche a'dì nostri, quando il secolo ha colpito di scherno le più elette pratiche della cristiana pietà, la Milizia angelica vive: e Roma nel breve volger di questi ultimi anni noverò sotto le sue bandiere non poche migliaja di cristiani, desiderosi di vivere illibati in mezzo alla crescente corrutela. Tu solo, o grande Iddio, tu solo puoi comprendere le tentazioni vinte, le impure fiamme spente, le infernali catene spezzate, i pensieri santi, gli affetti casti, i sentimenti pudici e verecondi, la pietà promossa, l'innocenza difesa, la verginità consacrata: ispiratore ed auspice l'angelico Tommaso! E chi gli debbe i figli casti, chi il consorte fedele, chi la sposa pudica, chi la famiglia onesta, e forse taluno gli deve eziandio la vita? Nò, non è punto scemato lo splendore e l'influenza di questo astro purissimo: imperciocchè anche oggidì Tommaso ha garzoncelli che sentonsi presi da tenerissimo affetto per lui e pendono immoti dell'ancor adolescente suo labro, come già avvenne, or sono sei secoli in Montecassino; ha famiglie che lasciansi da lui conquistare all'amore di Dio, come avvenne nella sua medesima casa, dove volse ad alta meta di cristiana perfezione le sorelle, la madre, e richiamò a miti e cristiani affetti anche i fratelli; ha studenti che l'ammirano e sentonsi imporre soavemente dalla sua virtù, come già avvenne nell'atenèo napolitano, dove i compagni al suo cospetto componevansi a dignità e decoro; ha gioventù, vaga di sapere, entusiasta

del maestro, e che da lui prende lezione di buoni costumi per progredire nella sana e profonda dottrina, come avvenne quando col dolce incanto di sua virtù traendosi dietro la scolaresca de'suoi tempi, la rese calma e morigerata, da turbolenta e licenziosa ch'ell'era, e convertì a poco a poco in elementi potentissimi di civiltà quei germi di barbarie che essa portava in seno; ha giusti che lo ringraziano e benedicono come il loro angelo tutelare, e protettore di loro virtù; ha peccatori che l' invocano e sentono la valida sua mano a trarli dal lezzo de' vizii. E volesse il cielo che il numero di quelli che militano sotto la bandiera di Tommaso si moltiplicasse ogni dì, e venissero tutti a scaldarsi e a confortarsi ai dolci tepori di questo sole, onde potersi poscia illuminare de'suoi splendori. Si vedrebbe allora e viemmeglio si proverebbe, come ciò che non possono fare nè le armi, nè la politica, nè la scienza, cioè migliorare i costumi, accendere nobili affetti, spingere a generosi propositi, si ottiene per la virtù di umile claustrale, sulla cui tomba fiorisce da sei secoli il giglio di illibato candore, alla fragranza del quale le generazioni nel loro passaggio su questa terra non possono tenersi dall' esprimere la grata loro sorpresa: *Quam pulcra est casta generatio cum claritate!*

Vive adunque Tommaso ed è sempre il vergine atleta che guida il drappello eletto de'casti nelle lotte della pudicizia contro il senso depravato. Vive l' insigne dottore che guida la nobile schiera de'dotti a combattere le battaglie della Chiesa militante contro lo spirito dell'eresia e della miscredenza.

La purità, come quella che spiritualizza l'uomo, torna sommamente acconcia nel disporlo alla vera sapienza. Fu detto che il genio è casto; e debbe essere così: perchè il genio che si pascesse d'immondizia non sarebbe genio, ma turpezza apportatrice di sciagure ai popoli della terra. È impossibile che la vera sapienza stabilisca la cattedra in un' anima nella quale ha sua sede il peccato: *In malevolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.* Nè io credo allontanarmi dal vero dicendo che non avremmo in Tommaso il magistero del dottore, ove mancata gli fosse la purità dell' angelo. Che cosa è infatti la vera sapienza nell' uomo, se non la contem-

plazione dello scibile rimenata all' altissima causa di tutte le conoscenze? Essa ordina le creature al creatore, l'uomo a Dio; essa è zampillo di quella fonte piena, inesausta, indefettibile, dalla cui pienezza tutti attingono, e nelle cui acque l'anime sitibonde di sapere s' abbeverano: *Deriventur fontes tui foras. De plenitudine ejus nos omnes accepimus?* Ma per attingere le acque della divina sapienza alle celesti loro scaturigini, è mestieri avvicinarsi a Dio, il quale, come insegnò lo stesso Aquinate sussiste nel sommo dell'immaterialità: *Deus est in summo immaterialitatis.* Laonde chi più gli si avvicina, meglio lo vede, e più perfettamente l'intende: perchè gli stessi divini splendori, riverberandosi in maggior copia nel suo spirito, gli si convertono come in luce sua propria e ne ringagliardiscono lo intelligente sguardo, per modo che possa speculare ne' segreti della divinità senza rimanere abbarbagliato dal soverchio stesso di luce e di splendore che ne dimana. Ora siccome più si avvicina a Dio chi maggiormente procede verso di lui, e chi porta seco minor peso di corruttibile materia, ne segue senza dubbiezza che Tommaso, gittato, quasi non dissi, il peso più lordo mercè la forza spiritualizzante della castità, stabilito nella retta via dall'umiltà, come un astro trattenuto nella sua orbita dalla forza di projezione e di gravità, portato sull'ali della preghiera e dell'estasi come un Cherubino, potè agevolmente spiccare volo mirabile; e colla potenza del suo genio, colla vastità della sua intelligenza, colla sicurezza delle sue intuizioni spaziare negli inesplorati divini orizzonti, comprendendo col suo sguardo angelico il passato il presente e l'avvenire, il temporale e l'eterno, il finito e l'infinito, la creatura ed il creatore, la natura, la legge, la grazia, la gloria, l'uomo e Dio. Questa è sapienza.

Tu la chiedesti, o Tommaso, fin dall'infanzia agli attoniti tuoi precettori, quando loro domandasti di Dio: *Quid est Deus?* Sì bene, chè nella tua bionda età si andavano formando gli accenti divini, e componendo le sillabe immortali del grande responso. Me lo annunzia la tua pupilla sfavillante, la tua fronte elevata e concettosa, e più d'ogni altra cosa la tua virtù, la tua vita da angelo, perchè gli Angeli sempre vedono Dio: *Angeli semper vident faciem Patris.* Che cosa è Dio, tu chiedesti: *Quid est Deus?* Ora noi lo chiediamo a te, che novello Mosè scendesti dal Sinai, dove Dio ti si mostrò faccia a faccia, e scolpì nella tua maravigliosa intelligenza le tavole dell'antica e della nuova alleanza. Il chiediamo a te colla voce dei secoli e delle generazioni,

che con eco non interrotto al cielo e alla terra, agli astri, al mare, all'universo chieggono: che cosa è Dio? La umanità ha bisogno di saperlo, poichè dalla risposta dipende l'indirizzo della breve vita, il mistero de'lunghi destini; dipende la soluzione di tutti i problemi che la interessano, la direzione di tutti gl'istinti che la agitano, il carattere di tutte le azioni che compie, la spiegazione di tutti i diritti che le competono, il compimento di tutti i doveri che le incombono. La economia sociale civile, politica, domestica, tutto dipende dalla risposta a questa domanda, che cosa è Dio?

E Tommaso componendo in bella armonia ragione e fede con reciproco vantaggio dell' una e dell' altra, facendo convergere dalla scienza e dalla religione, dal tempo e dall'eternità, raggi di vivissima luce, li raccoglie nel suo spirito come dentro il foco di una lente, e poscia facendoli riverbrare sul grande oggetto delle umane investigazioni, di tanta luce lo innonda, che anche gli spiriti meno penetranti e poco esperti nelle metafisiche speculazioni il veggono, l'intendono, si trovano come trasportati in un' atmosfera celeste, e circonfusi di una luce inattesa ed insperata esclamano con Pietro: *Bonum est nos hic esse.* Questa luce che diffondeva dalle cattedre di Parigi, di Colonia, e di Napoli, la veniva mano mano trasfondendo in quella serie di opuscoli maravigliosi e di volumi immortali, che sono la risposta limpida irrefragabile, e magnifica al proposto quesito, che cosa è Dio?

Sorretto da una potenza di ragionamento invincibile, da una convinzione di fede profonda ed inconcussa, lo vedete, dalle creature, dal moto, e dai fenomeni dell'universo, risalire alla prima causa; e spezzando nel cammino tutti gli ostacoli che gl'ingombrano la via, conquidere errori, abbattere eresie, distruggere sofismi, dileguare dubbi, chiarire difficoltà, sciogliere problemi, e così a poco a poco, con procedimento sicuro, con dialettica irresistibile, con filosofia incomparabile, condurvi al trono del Creatore per sciogliere innanzi a lui l' inno di benedizione. Talora discendendo dalla vetta della sacra montagna, passa dal creatore alla creatura; e recando con sè i risultati delle sue esplorazioni nei campi dell' infinito e dell' eterno, vi mette a parte degli inestimabili tesori che la sua mente speculatrice ha raccolti nelle estasi sublimissime, che quasi abitualmente tenevanla assorta e rapita nella contemplazione della divinità. Quelle altissime dottrine, quelle arcane parole che parevan inesprimibili da la labbro umano,

Arcana verba, quae non licet homini loqui, diresti che siano state concesse a Tommaso, perchè le pronuncia con tale inimitabile semplicità, con tale impronta di evidenza, che non sai ben diffinire se uomo od angelo sia quegli che parla. Giammai uomo al mondo non ha mai parlato così. Ed oh con quali indescrivibili accenti l' intendi allora discorrere di Dio, della sua essenza, della sua semplicità, della sua onnipotenza, de' suoi attributi, della sua vita, della unità di natura nella trinità delle persone! Se egli considera il creatore, sembra che gli sia stato al fianco nell' istante che dava compimento all' opera sublime della creazione, e quasi gli metteresti sul labbro le parole della Sapienza: *Cum eo eram cuncta componens.* Se discorre del redentore, sembra avere assistito ai consigli dello eterno amore, ed esser a lui stati svelati gli arcani di quel grande sacramento della divina pietà che fu da tutti i secoli ascoso in Dio. Se del glorificatore ragiona, pare che già cinga la corona di gloria, e sappia per esperienza in qual modo in Paradiso si vegga, si ami, si possegga Iddio. E perchè tutto ha relazione a Dio, o come autore della natura, o come dator della grazia, o come largitore della gloria, però Tommaso svolge, a così dire, l' universo intero come fosse un grade libro, e ne legge ad una ad una le spaziose pagine, analizzando, componendo, sviluppando, classificando gli esseri e mostrandoli nei loro rapporti coll' ente sovrano. Nulla sfugge alla diligentissima analisi, nulla è escluso dalla vasta o potente sintesi di questo genio universale. Dalla materia sale a Dio e da Dio discende al nulla. Parla Tommaso della materia, e la dimostra creata e non eterna; come ognun vede nella sua potenzialità, nella sua forma, nella sua organizzazione, nelle sue trasformazioni. Parla Tommaso dello spirito e ti conduce fra le schiere degli angeli e te ne rivela la natura, l' intelligenza, la vita, il principio pel quale ogni angelo forma specie da sè, te ne manifesta la gerarchia, gli ufficii, il pensiero, e perfino il linguaggio. Parla Tommaso dell' uomo, e ne definisce l' essenza, e ne spiega il mirabile vincolo, onde lo spirito e la materia, sostanze dissimili, in bel nodo congiungonsi; lo considera innocente, caduto, riabilitato dal frutto benedetto dell' immacolato seno di Maria, ne celebra la primitiva giustizia e dignità, ne deplora la caduta, ne piange i disastri, ne canta la redenzione, ne addita i destini, le speranze, le glorie; ne scopre le piaghe ed assegna il farmaco a guarirle, ne predica i doveri e mostra il modo di compierli, ne notomizza

gl'istinti, i bisogni, le passioni e traccia la via nella quale debbono contenersi; gli segna i limiti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto; gli encomia le virtù che lo debbono adornare, la Chiesa che lo debbe accogliere, ed educare, i sacramenti che lo debbono vivificare, le grazie che lo debbono salvare. Parla Tommaso, e la sua parola innalza il più sodo e stupendo edifizio di filosofia che mai si vedesse, e presenta alla società la metafisica della legislazione, e scolpisce il modello del principe cristiano; e compone ed intreccia la più bella corona di fiori coi testi di oltre quaranta santi Padri e scrittori, e ne inghirlanda il santo Vangelo. Parla Tommaso, e nell'uffizio del Corpusdomini scioglie tale un sublime e dolcissimo cantico di amore alla santa Eucaristia, che l' anima non se ne sazia mai, e che è degno di essere perennemente cantato dagli Angeli in cielo. Sono sei secoli, e la Chiesa annualmente celebra l'amore e i trionfi del sacramentato Signore colle celesti melodie di Tommaso, ma esse sono sempre nuove e vi scopri sempre nuove armonie, nuovi incanti. Un illustre poeta avrebbe di buon grado dato tutte le sue opere per quella sola strofetta: « *Se nascens dedit socium, Convescens in edulium, - Se moriens in pretium, - Se regnans dat in praemium.* » Parla finalmente Tommaso e riducendo alla celeste sintesi del cattolicismo quanto di profondo, di grande, di soave, di tenero, di giusto, di bello, di buono rifulge nell' universo; conducendo tutte le umane scienze a tributare omaggio alla fede, estraendo il succo dalle dottrine de' padri e dottori della Chiesa, entrando ne' sensi più reconditi delle divine Scritture, riepilogando ciò che aveva già proposto negli anni suoi giovanili, ottiene un successo tentato invano da Pier Lombardo, da Alberto Magno, da Alessandro d' Ales; quello vo' dire, di ridurre a metodo ordinato, chiaro e preciso la Teologia, e di elevarla alla dignità di scienza universale. Tale è la Somma teologica, così denominata dall' umile Tommaso: Somma nondimeno così maravigliosa, che il pontefice Giovanni XXII non la riputò un prodigio solo, ma disse contenere tanti prodigii quanti sono gli articoli onde si compone.

Se non che già vicina al compimento fu interrotta la Somma dalla immatura morte del santo Dottore. Forse Tommaso ne' celesti suoi rapimenti ebbe tali altissime visioni, che la parola umana si trovò insufficiente ad esprimerle: allora gli cadde di

mano la penna, e si dispose a morire per recarsi a ragionare cogli angeli di ciò che ragionar non poteva cogli uomini. Vada pure Tommaso al cielo, ma non è più possibile che egli muoja in terra. Sollevatosi in Dio per mezzo di quelle privilegiatissime virtù che a lui strettamente lo unirono, fisssatosi negli eterni suoi splendori, ne imitò e ritrasse, per quanto è dato a uomo mortale, il pensiero: e siccome i pensieri di Dio non si mutano nè si cancellano nella divina mente, ma come insegnò lo stesso Angelico, vi hanno esistenza e vita eterna, così Tommaso diede ai suoi concepimenti tale vita che non morrà mai, ed essi attraverso ai secoli continueranno ad esercitare il loro magistero dottrinale nella Chiesa di Dio.

E lo esercitano primieramente nella diffusione della verità. Quando Tommaso era in Colonia alle lezioni di Alberto Magno, maestro il più profondo ed erudito del suo secolo, questi si avvide che i condiscepoli riguardando alla grande persona, e al maggior silenzio del giovane novizio napolitano; e riputando mancanza d' ingegno la taciturnità di lui, usavano chiamarlo *Bue muto*. Ma l' esperto Professore, che già ne avea intravveduto da certi lampi il gran genio, disse accennando Tommaso: I muggiti di questo Bue risuoneranno dall' uno all'altro confine delle terra. L' evento comprovò ad oltranza la verità del giudizio. Salito Tommaso sul trono delle intelligenze, nemmeno la morte potè strappargli di mano lo scettro gloriosamente impugnato. Tacque la sua bocca: ma seguirono a parlare gli aurei suoi scritti, e per mezzo di essi Tommaso divenne il maestro universale di coloro che sanno. Corrono le sue opere per le mani degli scienziati e divengono il testo delle scuole d' Europa. Gl' ingegni di primo ordine le spiegano e vanno alteri di chiamarsi discepoli di tanto precettore. Non comparisce più alla luce alcun notabile libro di scienze teologiche o razionali, che non sia ispirato alle opere di Tommaso, e cento volte e cento non ne ripeta il nome, non ne encomii la dottrina. Gli ordini religiosi, le accademie, i licèi, le università giurano di seguir Tommaso; e chi lo impugna è tenuto sospetto di errore. Sotto i benefici suoi influssi le scienze in pochi anni progrediscono di tre secoli, e sotto la sua tutela si forma quella plejade d' uomi illustri che coi loro dotti ed immortali volumi tanto meritano della scienza, della patria, e della religione. Anche le lettere e le arti belle ne prendono vantaggio: testimonio l' Alighieri che nutrito alle dottrine della scuola tomistica, colla

sua portentosa immaginazione le trasforma in sublimissima poesia, convertendole in quel capolavoro di poema - *A cui poneva mano e cielo e terra.* - Testimonio il beato Giovanni Angelico, il quale per quel principio di Tommaso, che *Il bello è lo splendore del vero,* medita le verità della Somma teologia, e nella pia meditazione li riveste di forme celestiali, e poscia con inimitabile pennello ne disegna e colorisce tipi di Paradiso. I raggi di questo sole divino ridestano ovunque nuovo palpito di vita; e non vi ha utile ramo di sapere, che non ne senta il vivificante calore: *Non est qui se abscondat a calore ejus.*

Mentre però Tommaso spande di secolo in secolo la luce della verità, se ne fa in pari tempo il più strenuo propugnatore, a tale che gli errori antichi e moderni ne sono distrutti; e tutte le eresie, che lo spirito d'abisso vomita sopra la terra, rimangono schiacciate sotto la gran mole dello scientifico edifizio da lui innalzato: *Contrivit inimicos undique... usque in odiernum diem.* Confutando gli errori degli antichi filosofi, il suo genio presago rintuzza pure gli errori moderni. Seguitelo, e vedrete distrutti dai fondamenti il panteismo e l'incredulità; e vedrete conquisi tutti quei sistemi che vi mettono innanzi la ragione senza fede, la fede senza tradizione, la società senza legge, la materia senza spirito, le nebbie trascendenti senza sostanza, le bestie senza l' uomo, le creature senza il creatore. Seguitelo, e troverete nelle mani di Tommaso il maglio che gli schiaccia: *Contrivit inimicos undique... usque in hodiernum diem.*

Quando Tommaso ha parlato, gli Arabi non turberanno più la pace della scuola cattolica coi delirii della loro filosofia: ed Aristotile, da lui spiegato e commentato, da nemico si convertirà spesse fiate in amico del cristianesimo: cotalchè gli avversari perderanno l'appoggio della sua autorità; e il Filosofo, in grazia di Tommaso, non isdegnerà talora di prestare la mano alla confutazione dell' errore: *Contrivit inimicos undique... usque in hodiernum diem.*

La medesima sorte incontra agli eretici. Tommaso prende a battagliare contro di loro; e la sua poderosa parola come spada a doppio taglio, colpisce gli eretici antichi, e non risparmia nè i presenti nè i futuri. Egli riepiloga i padri, i dottori, gli apologisti della religione; fulmina ad una ad una tutte l'eresie che essi fulminarono di secolo in secolo; volgesi attorno e conquide

gli eretici contemporanei, riducendo al silenzio specialmente i detrattori degli Ordini religiosi, che ormai non avranno altre armi per combatterli se non quelle della violenza; spinge il suo sguardo nel avvenire e stabilisce i grandi principii pei quali sarà demolita l'opera degli hussiti, dei vicleffisti, dei protestanti: e saranno così formidabili i colpi, che Lutero spaventato avrà a chiamare Tommaso Una delle sette fiale dell'ira di Dio; e Bucero nel suo impotente furore, uscirà in quella eloquente esagerazione: Togli Tommaso ed io disperderò la Chiesa di Dio. No: Tommaso resterà a dispetto de' nemici, e proseguirà la sua missione di conquidere gli avversarî di Cristo e della sua sposa la Chiesa: *Contrivit inimicos nudique usque in hodiernum diem.*

Ma il tempo ci sfugge, ed è mestieri venire alla conclusione. Essa è contenuta nella approvazione di sua dottrina, colla quale il divin Redentore, parlandogli miracolosamente dalla sua imagine, volle calmare le apprensioni e dileguare i timori dell'umile Tommaso, dicendogli: Tu hai scritto bene di me, o Tommaso: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Sì, hai scritto bene di me, e come creatore e come redentore e come glorificatore. Hai scritto bene di me e delle opere mie, della mia provvidenza e della mia grazia, de'miei sacramenti e della mia Chiesa, della mia Madre, e de'miei Angeli e de'miei Santi: *Bene scripsitis de me, Thoma.* Questa approvazione celeste ebbe un'eco ne'secoli, ed i Pontefici romani andarono a gara nell'encomiare la dottrina dell'Angelico, ed i Dottori cattolici nel seguirla: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Hai scritto bene, o Tommaso, e lo attesta la società illuminata, i genii ispirati, gli studî promossi, e il bene immenso recato alla scienza, alla società, alla religione, quando la tua dottrina fu seguita: *Bene scripsisti.* Hai scritto bene, e il dicono il caos che divenne la filosofia; e gl'inestricabili laberinti in cui si perdettero gl'ingegni, anche più sublimi, quando la tua dottrina fu posta in oblivione. Hai scritto bene, e lo dicono queste feste che si fanno in tuo onore, lo dicono gli orizzonti pieni di luce e di speranza che si schiudono innanzi alla scienza, ove si faccia ritorno alle tue dottrine. Hai scritto bene, o Tommaso, e l'attestò la Chiesa nel Concilio tridentino, che le tue opere pose accanto al Crocefisso, dove non vi era altro libro che la divina Scrittura. Hai scritto bene, o Tommaso, e lo dice il Concilio vaticano che le tue opere non collocò in mezzo dell'aula conciliare, perchè le

aveva nel cuore, e furongli guida nella definizione delle verità che allo Spirito Santo piacque venissero promulgate: Bene, *Bene scripsisti de me, Thoma.*

Dunque in questo giorno solenne quale sarà, o fratelli, l'encomio che noi faremo a Tommaso? Ricopiare nella nostra vita ciò che egli fece nella sua; pensare, come egli pensò; vivere, come visse: e maggiormente colle nostre azioni rendergli perenne attestato di ammirazione e di riconoscenza.

PANEGIRICO

RECITATO NEL TERZO GIORNO

DAL

P. GIOVANNI MARIA CORNOLDI

d. C. d. G.

Exultate et laetamini in Domino Deo vestro: quia dedit vobis doctorem iustitiae: et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum sicut in principio.
(Toel. II. 23.)

Quel tempo edace, che consuma le tombe marmoree dei cesari e ne dissipa la ricordanza, non osa toccare ardito una tomba, sopra la quale vegliano la religione e la scienza, e superbamente la irraggiano della propria luce. Anzi di secolo in secolo codesta tomba diviene più gloriosa, e la memoria del grande, le cui ceneri essa racchiude, perennandosi, sempre più si dilata, come fiume dovizioso per acque di viva fonte, a mano a mano che discorre per la pianura, si gonfia maestoso e si allarga.

Sono oggimai sei secoli da che la religione e la scienza vegliano a custodia di una tomba, che in Tolosa racchiude le ceneri di un umile religioso, e tutte le genti vi accorrono a renderla nel sesto centenario, quanto giammai non fu, riverita e gloriosa. E già si pongono per poco in oblìo le afflizioni e le miserie, onde oppressa piange la società, e dai mesti salici, che dalle rive piegano le loro chiome nei fiumi di Babilonia cresciuti con le nostre lagrime, togliamo le cetre e le arpe, perchè sposino le loro melodie alle liete canzoni e agli inni di gloria che innalziamo a quel grande, in un trionfo universale e divino.

Ma e chi è questi mai, o riveriti signori? Egli è colui che per la purezza, agli angeli vien comparato, per la sapienza, al sole; egli è lo scudo della fede contro cui tutte le armi della eresia e della incredulità si frangono; egli è la gemma del grande

ordine domenicano; egli è il più forte ingegno che sia fiorito in Italia; egli è tra tutti il figlio più illustre della patria nostra, egli è.... Signori! scopriamoci il capo prima di pronunciarne il nome, chiniamo rispettosa la fronte: egli è Tommaso d'Aquino.

Se non che quella divina provvidenza che guida gli uomini ed usa della libertà loro, senza ch' essi se ne avveggano, per attuare l' ordine ideale nella mente eterna concepito, non ha già commossi i cuori dei credenti e dei saggi solo perciò che oggi la terra nella sua orbita annua si ritrova in quello stesso punto dello spazio in cui sei secoli fa si ritrovava, quando l' anima benedetta di Tommaso volò al soggiorno degl' immortali, ma ad altra meta ordinò questo universale commovimento. La provvidenza divina vuole mostrare ed offerire alla società umana Tommaso quale dottore, che con la sua dottrina può illuminarla in quelle tenebre di errori speculativi e pratici ond' è avvolta, e così alleviarla da que' mali sotto cui accasciata geme e quasi credesi moribonda. *Exultate*, ella ci dice, additandoci Tommaso ornato d' infinita gloria, *Exultate et laetamini in Domino Deo vestro: quia dedit vobis doctorem iustitiae: et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum sicut in principio*. Esultate e gioite nel Signore; perchè vi offre il dottor della giustizia e per esso la società sarà, quanto giammai fu, fecondata di ogni benedizione celeste.

Questa ordinazione della divina provvidenza non è del tutto inesplorata, e, a questi giorni, uomini in fra gli altri per senno e pietà cospicui recano ferma sentenza, che la ignoranza e l' errore siano la vera e prima radice dei mali presenti, e che a tòrre l' ignoranza e l' errore sia d' uopo gittarsi nelle braccia di Tommaso d' Aquino, che Dio ci diede quale sole di sapienza ed universale dottore.

E poichè egli conviene che l' oratore in quest' epoca memorabile dalla economia della divina provvidenza tolga il concetto del suo discorso, perciò stesso io dovrò dimostrarvi, o riveriti signori, che Tommaso d' Aquino è il dottore universale che Dio ora ci manifesta, affinchè la sua dottrina venga da per tutto ristabilita, e la società, scosse le tenebre della ignoranza e dell' errore, ritorni alla norma della verità e della giustizia, e per questa al vero del suo bene.

L' assunto del mio discorso, da una parte considerato, è di altissima rilevanza, onorevolissimo a S. Tommaso, e tutto proprio

di questa solennità, la quale non debb' essere fornita colla sola pompa del culto, bensì dee produrre un vantaggio universalissimo; ma considerato da un' altra parte il mio assunto è arduo assai e per la intrinseca difficoltà del soggetto, e perchè, o signori, quando ci appressiamo con una tazza di medicina abborrita dall' infermo, è malagevole indurlo a prenderla, comechè gli diciamo: in questa tazza ci è la tua vita. Tuttavia l' amore che sviscerato io nutro per Tommaso, le cui dottrine furono il puro latte della mia giovinezza e il solido nutrimento della mia virilità, e il piacere che io provo avendo una occasione alla mano per testimoniare la mia riverenza e la mia devozione al santo e dottissimo ordine domenicano, in cui onore tornano le lodi tributate a Tommaso, mi confortano nella impresa.

O Tommaso! sole di sapienza, vibra un raggio della tua luce sopra la mia mente e sopra il mio cuore, e fa sì che i miei concetti siano solo informati dalla verità, e che la mia volontà tenda siccome ad unica meta, alla gloria di Dio, al tuo onore, al bene della religione, alla verace utilità della patria.

Egli è principio indubitabile che a tòrre un male nulla più conferisce quanto il richiamare la causa del bene contrario, per la cui assenza il male ebbe origine e conservazione. A chi per lunga astinenza è caduto in languore quale rimedio più efficace vi è che ristorarlo col cibo? Se negano fiori i giardini e sulle inaridite zolle si chinano appassite le biade, tutto si ridesta a vita novella e feconda, quando le nubi, da prima avare, si sciolgono in benefica pioggia. Adunque è manifesto che a tòrre dalla società que' mali ond' è travagliata ed oppressa, prima di tutto dev' essere richiamata la causa dei beni contrarii, dall' allontanamento della quale quei mali e incominciarono e perdurarono. Ma qual' è codesta causa, o signori, qual' è? È Tommaso d' Aquino, angelico dottore da Dio concesso all' umana società quale sole di vera sapienza; e perchè essa voltò a questo sole le spalle, e chiuse gli occhi per non vedere la sua luce pura e celestiale, si avvolse nelle tenebre degli errori, e conseguentemente precipitò in un abisso d' innumerevoli mali. Mano alla storia e ne sarete chiariti.

La Chiesa ripiena dello Spirito Santo uscì dal cenacolo, e scorrendo la terra, solo popolata da tiranni e da schiavi, combattè

armata della fede e della carità la prepotente superstizione idolatrica, e lasciati sul campo del combattimento più di undici milioni de' suoi figliuoli martiri, alfine vittoriosa si assise sui ruderi dei templi pagani, e questa Roma dei cesari stabilì eterna sede del successore di Pietro e vicario di Gesù Cristo. Di tratto in tratto sorgevano gli eretici per crollarla togliendo l'armi dalla perversa interpretazione della bibbia, e la divina provvidenza a costoro opponeva la sapienza dei padri, i quali con la bibbia stessa li combattevano e li vincevano. Ella per più di mille anni proseguì la sua divina missione di sradicare la barbarie, edificare la civiltà e piantare sopra la terra l' albero della vita, ch' era stato divelto nel terreno paradiso dall' uomo peccatore. Se non che quando per la predicazione della fede i popoli furono cresciuti a civiltà, eccoti la umana ragione ribellarsi ai dommi rivelati, e male usando della greca filosofia, escogitare sistemi alla fede contrarii. Era un rialzare l' albero della scienza bugiarda contro l' albero della vita piantato già dalla Chiesa. Ma come poteva la Chiesa impedire all' uomo superbo di restare avvelenato dai frutti di quello? Non dubitate, o signori: quel Cristo che fece la sua Chiesa immortale, ordinò che non mai difettasse di tutti quei mezzi che le sono necessarii all' asseguimento del suo fine.

Pertanto nel secolo duodecimo noi vediamo destarsi valorosi ingegni; ed Anselmo e Pier Lombardo imbracciare lo scudo della filosofia a difendere la fede, e creare quella che teologia scolastica fu poscia appellata. La quale non è già, come alcuni malamente credono, confondendo la persona con le vesti ond' è ricoperta ed armata, la trattazione dei dommi esposta in forma sillogistica, ma è la filosofia della dommatica teologia, è un prendere che fa la ragione le difese della fede, è un innalzarsi di quella sulle ali di questa, è la mutua loro conciliazione, il mutuo bacio, il mutuo amplesso. Ma la luce che aveano diffusa Anselmo e Pier Lombardo, confortata da quella di Alberto Magno e di Alessandro d' Ales, era luce di aurora, e dileguavasi al comparire del sole che spuntava in Italia nella terra di Aquino l' anno 1227. Salve, o benedetta terra d' Aquino, sopra te piego riverente le ginocchia e ti bacio. Qual terra mai nella mia patria è di te più gloriosa? quale diede i natali ad uom più grande del mio Tommaso?

Cresciuto Tommaso come immacolato giglio, candido per purezza, fragrante per olezzo di tutte le cristiane virtù, fu battuto sotto quel martello della persecuzione, il quale disforma l' uomo

dal mondo, e lavoralo tutto secondo la imagine di Gesù Cristo. Lottò Tommaso contro la impudicizia sfacciata, e gli angeli discesero dal cielo a cingergli i lombi in segno di compita vittoria: resistette paziente contro i feroci trattamenti della madre, la quale per torcerlo da quella via a cui Dio destinato l' aveva a universale beneficio, l' ebbe rinchiuso in un solitario castello, e Dio aperse le porte della prigione del suo servo, e amoroso non so se mi dica più verso l' ordine dei predicatori, o verso Tommaso stesso, lo vestì delle bianche lane del gran Domenico. Tommaso uscì dalla scuola di Alberto Magno maggiore del suo maestro, a guisa del sole che incomincia il mattutino suo corso. Ancora di giovane età è creato maestro delle scienze sacre, e la fama del suo ingegno, della sua erudizione, della indicibile profondità e chiarezza del suo insegnamento da Parigi si diffonde in tutta Europa. Non vi era libro di dottore o sacro o profano ch' ei non leggesse, non leggeva libro ch' ei non comprendesse e vagliasse con sottilissima analisi e in fine non giudicasse con irreformabile sentenza. Se talvolta la sua mente negavagli luce, a Dio con preghiere, con lagrime, con digiuni chiedevala, e quegli cui nulla è più caro ch' essere richiesto della sapienza, confortava di soprannaturali splendori la mente di Tommaso per guisa che nelle sue speculazioni non un uomo, ma un serafino ad ognuno sembrava.

Così Tommaso compiè co' suoi dettati quella conciliazione della ragione con la fede ch'era stata da Anselmo, Pier Lombardo, Alberto Magno ed Alessandro d' Ales iniziata, e la compiè con tanta pienezza e perfezione che tutti gli assalti che si sono dati e si potevano dare dalla ragione contro la fede, per opera degli increduli od eretici, vennero respinti e trionfati. Laonde la Chiesa cattolica ebbe in tanta stima le opere dell' Aquinate, e specialmente la sua Somma Teologica, nella quale tutto ciò che altrove filosoficamente o teologicamente scrisse avea egli con sintesi stupendissima raccolto, che nell' assemblea augusta del Concilio Tridentino, la tenea nel mezzo accanto alla Bibbia a preferenza di ogni scritto di dottore o di padre.

Tommaso per conciliare la ragione con la fede adoperò la filosofia di Aristotele, o perchè l' unica vera, o perchè universalmente approvata; e questo viene ascritto ad onta dell' angelico dottore. Ma e chi è che glielo ascrive? Chi non conosce la filosofia di Aristotele, o colui che confonde quello che Aristotele

scrisse quale filosofo con ciò che scrisse quale storico naturale od esperimentatore, ossia confonde ciò che in Aristotele è certo ed immutabile, con quello ch' è incerto, mutabile e talvolta falso. Noi al contrario in questo fatto vediamo la mano amorosa della divina provvidenza; perchè se, per conciliare la ragione con la fede, Tommaso avesse creata una novella filosofia, gli eretici e gl' increduli avrebbono accusati i dottori cattolici, siccome quelli i quali, per mostrare che la ragione non si oppone alla fede, hanno a proprio talento creata una filosofia non punto alla fede contraria: ma quest' accusa diviene insensata da che Tommaso adoperò nel gran lavoro della conciliazione della ragione con la fede, adoperò, diceva, la filosofia di un gentile, qual fu Aristotele. Inoltre in questa conciliazione della ragione espressa dalla filosofia greca, il cristiano ravvisa un carattere della verità della stessa filosofia, e perciò condanna l' errore di coloro che, ad esaltare la fede, estinguevano la ragione, dicendo che dalla filosofia altro non possiamo avere che errori e dubbiezze. Ma seguiamo l' intrapreso cammino.

Nell' unir che fece a sè, o riveriti signori, la divina natura, sussistente nel Verbo, la umana natura, quella in certa guisa si rese a noi visibile e trattabile, questa crebbe in dignità infinita; e così nella conciliazione fatta da Tommaso della fede con la ragione quella impresse un raggio della sua bellezza e del suo valore in tutte le scienze e le arti, e così si fece manifesta; per contrario questa, ossia la ragione, s' innalzò a suprema dignità e aprì l' ali a un indefinito progresso, perchè confortata da una partecipazione di luce infinita. Onde che Tommaso aprì un' epoca di grandezza e di verace civiltà. Da un lato la filosofia illustrava e difendeva la fede: dall' altro la fede ammoniva la filosofia, affinchè non mai mettesse il piede in falso come nell' ordine speculativo così nel pratico, e conseguentemente originava una retta morale ed una giusta politica. Laonde l'Europa s' ingentiliva, e le germane nozioni dell' ordine, della legge, del diritto, del dovere, dell' autorità e della libertà fabbricavano le basi a società di organismo perfetto. Ma le lettere e le arti doveano ricevere l'impulso da Tommaso derivato, e aveano a conciliarsi pur con la fede. La poesia dovea conciliarsi con la fede: e Dante tutto ripieno della dottrina filosofica e teologica dell' Aquinate, com' è spongia d' acqua, fornì questo còmpito e montò a tale un'altezza, cui nessuno potè giammai appressarsi. Con

la fede dovea conciliarsi l' architettura, e voi vedete dopo Tommaso giganteggiare in Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra quelle marmoree basiliche, nelle quali sembra che la maestà di Dio s' imprima nel genio dell' uomo. La pittura dovea conciliarsi con la fede, e la scuola fiorentina per la mano dei fratelli di Tommaso ritraeva le fattezze degli angelici spiriti ed apriva alla vita la scuola veneta, la lombarda, la romana e tante altre che ridussero questa Italia nostra patria a guisa di una immensa pinacoteca tutta ricca di tesori d' ineffabili bellezze, nella quale lo straniero passeggia attonito, contemplando ove la delicatezza delle forme, ove la vivacità del colorito, ove la naturalezza delle espressioni, ove tutti i pregì in un pregio infinito raccolti dall' italiano pennello che incarna nella tela i concetti divini della fede. La musica anch' essa conciliata con la fede arpeggiò nei templi melodie celesti, e quasi quasi le aure d' Italia divennero soavemente armoniose. In un tempo in cui tutto si apriva a civiltà e a gentilezza, gli antichi parlari parean duri e più non erano accetti; e la ragione conciliata con la fede voleva esprimere i propri concetti in parole soavi, e perciò diè vita alle lingue moderne, e la lingua italiana che per maestà, soavità e bellezza pare il sorriso degli angeli, fu coltivata e resa perfetta nel suo secolo d' oro specialmente dall' opera dei fratelli di Tommaso.

Nei tre secoli che vennero appresso Tommaso noi veggiamo, che la società e nella idea e nella operazione con passo certo cresceva siccome il platano sopra il margine di un fiume reale, che quanto aderge e distende la pompa della verdeggiante sua chioma, altrettanto getta profonde le sue radici. Io non ignoro, o riveriti signori, che alcuni nostri contemporanei, a discreditare quel tempo mostrano ignorare tutto quello che vi era in esso di grande e di gentile, e l' accusano di avere ignorate quelle che diconsi invenzioni dei nostri giorni: ma e come mai non si accorgono che se i nostri nipoti discorressero com' eglino fanno, avrebbono tutta ragione di chiamarci barbari, anche perciò che ora ignoriamo quello che da' medesimi nostri nipoti sarà più tardi scoperto? Ogni creato progresso differisce in ciò dagli effetti portentosi della onnipotenza di Dio, che dove questi sono attuati *in istanti*, quello lentamente procede secondo la virtù limitata delle cause seconde dalle quali immediatamente deriva.

Ma, ahi sventura deplorabilissima! quel movimento che Tommaso d' Aquino, conciliando la ragione con la fede, impresse alla

società fu ritardato e quasi quasi arrestato. Tommaso, nella immortale sua impresa di conciliare la ragione con la fede, volle che questa fosse la signora, quella l'ancella: così il bacio della ragione dato alla fede era di mano, non di volto; e questo richiedeva l' ordine, perchè sebbene ragione e fede siano due lumi che fontalmente derivano dallo stesso centro di luce ch' è l' intelletto divino, e perciò non possono essere opposti, tuttavia il lume della fede scaturisce immediatamente da Dio ed è soprannaturale, il lume della ragione è consostanziale all' uomo e ingenito colla creazione della sua anima, ed è naturale e fallibile. Se non che ecco sbucare dal fondo dell' Allemagna il frate apostata di Wittemberga, e, invertendo l' ordine posto da Tommaso, creare il disordine. Stabilì costui ancella la fede, signora la individuale ragione, cotalchè questa dovesse essere interprete e giudice di quella.

L'eresia di Lutero e dei numerosi suoi compagni e seguaci non avrebbe potuto respirare e vivere, qualora la dottrina di Tommaso avesse conservato quel seggio di autorità in che era nelle cattedre di tutta Europa. Tommaso le avrebbe schiacciate pur mille teste, se tante quell'idra aver ne potea. Perciò il grido di guerra fu *tolle Thomam*: *tolle Thomam:* gli scritti di Tommaso furono combusti, e in Inghilterra dannati alle fiamme dallo stesso Re Arrigo VIII. La dottrina di Tommaso fu deformata, derisa, e tutto si mise in opera perchè dalle università fosse diradicata. Ma come ottenere questo intento? La dottrina di s. Tommaso appunto perch' era la conciliazione della ragione con la fede veniva costituita da due elementi, cioè dalla Teologia e dalla Filosofia. Distruggere il primo elemento, combattendolo solo e direttamente, era impresa ardua e di non isperato universale riescimento: onde che si volle muover guerra a Tommaso distruggendo il secondo elemento, ossia la filosofia della quale egli s'era servito. A distruggere la quale filosofia, non si adoperò l'arme di una leale confutazione, ma le derisioni, i sarcasmi e sopra tutto si sguinzagliò la superbia dell'uomo eccitandolo a creare nuove e nuove filosofie, comechè tra loro contrarie. O insensata temerità! Uno è Dio, uno è il mondo, immutabili sono ed eterne le essenze delle cose che sono il soggetto della filosofia; e perciò questa non può essere molteplice e varia, sebbene possa ricevere quegli aumenti che dipendono da una più estesa visione della umana intelligenza. Se la filosofia ha scritto in fronte, *io cangio:* questa scritta equivale all'altra: *io sono la menzogna*

e l'errore: Tuttavia si volle innalzare sulle rovine della filosofia dell'Aquinate una non so quale filosofia di Democrito, cui Cartesio tolse alla tomba dove aveala confinata la gran mente di Aristotele. Una filosofia ontologistica fu creata da Melabranche; una sensistica da Locke; una materialistica da Gassendo; una panteistica dallo Spinosa; una transcedentale, ossia pazza, da Kant; una idealistica da Fichte. Se non che all'alta impresa di creare una filosofia che contenesse gli errori di tutte e le verità di nessuna, si accinse Hegel, quando deridendo gli antichi che aveano riconosciuto il principio di contraddizione, quale pietra fondamentale dell'umana scienza, ebbe l'audacia di proferire come assioma che *l'essere è eguale al non essere* e perciò che una cosa può nello stesso tempo essere e non essere. Eppure da una società avvilita, decaduta, cieca s'ebbe applausi; e a nostri giorni il nome di Hegel è con gli altri da me nominati tra i filosofi: là dove l'angelo delle scuole e il principe dei filosofi da molti si vorrebbe annoverato solo tra gli ascetici o tuttalpiù tra i teologi. O nostro secolo sapiente! o secolo illuminato! Sotto questa umiliazione com'è schiacciata la dignità naturale dell'uomo!

L'Allemagna, tarda ad abbracciare la verità, inconstante nel ritenerla, che sempre volle essere la madre de'più strani errori, riversò sopra il resto dell'Europa il veleno, onde Lutero e suoi contaminata l'aveano e presso che tutta infetta. Però l'abbandono della dottrina di Tommaso divenne quasi universale, ed eziandio là dove si estolle Tommaso, il fumo dell'incenso va al santo e non al dottore: e se del dottore s'inciela l'ingegno, non si loda e non si segue la sua dottrina. E poichè la dottrina dell'Aquinate diede il movimento ed avviò la società a progresso e a vero incivilimento, progresso e incivilimento che sono impossibili quando hanno per punto di partenza non la ragione conciliata con la fede, ma la incredulità e l'errore, perciò la società retrocesse; e come nell'ordine speculativo tutto è dubbioso, arbitrario ed erroneo, così nell'ordine pratico tutto è instabile e rovinoso: nè vediamo solo gli scettri e le corone infranti e calpesti, ma ogni principio di autorità divina ed umana disconosciuto, e oggimai vuolsi che l'inno della vittoria si canti sulle rovine di tutta la società distrutta, come cantavalo Scipione sui ruderi della debellata Cartagine.

Vedete là quella donna in quel letto di dolore? È squallida e mesta: la sua vista è ottenebrata: i medici l'hanno oggimai

dissanguata: ma a che prò se invece di medicina le danno velenosi cibi? Quella donna è la società, cieca per gli errori, dissanguata per le guerre, squallida pei vizii: cui si prestano invece della verità per suo alimento dottrine velenosissime. Chi può infonderle sanità e vigore? Chi può cessare da lei i suoi mali? Riveriti signori, torniamo al principio sopra stabilito da me. A tôrre il male anzi tutto bisogna richiamare la causa del bene contrario, per l'assenza della quale quel male ebbe origine e continuazione. Ma da me fu dimostrato colla storia alla mano che la causa del bene contrario a' mali onde la società è afflitta, è la dottrina di s. Tommaso: dunque questa debb' essere ristabilita. Ed è ciò che la divina provvidenza intende in quest'epoca del sesto centenario in cui ci propone s. Tommaso quale universale dottore e quale una vera cagione di sincera letizia. « *Exultate et laetamini in Domino Deo vestro: quia dedit vobis doctorem iustitiae: et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum sicut in principio* ».

Ma lasciamo da lato questo argomentare che io fo dalla considerazione universale della società e del suo progresso e del suo decadimento, e restringiamoci ad una considerazione particolare che io desumo dalla condizione nella quale si ritrova la scienza. Questa è tale, o riveriti signori, che assolutamente richiede quel sole di sapienza ch'è Tommaso per uscire dalla decadenza in cui giace e dal labirinto entro il quale si raggira smarrita. E quest'onta si può fare alla moderna scienza? Non revoco io già in dubbio che da un secolo in qua quelle dottrine che conducono al materiale ben essere dell'uomo non siansi sviluppate ed estese. Un secolo fa la chimica non solo organica, ma eziandio inorganica vagiva in fasce: ora questa è adulta e co' suoi ritrovati, vuoi casuali vuoi studiati, e colle sue applicazioni infinite perfezionò tutte le arti e recò all'uomo soccorso in quasi tutti i bisogni della vita. L'anatomia col microscopio alla mano contò e misurò quelle minutissime fibre, delle quali sarebbe prima stato ridevole il sospettare la esistenza, e, conducendo ad altissima perfezione la storia naturale, mostrò alla medicina il campo del suo lavoro e la via de' suoi progressi. L'astronomia co'suoi telescopi passeggia pel cielo, come la geologia entra nelle viscere della terra, nè solo i corsi delle comete e i moti dei sistemi planetarii e la natura delle nebulose definisce e rischiara, ma contempla le vorticose procelle del fluido solare, come il nocchiero osserva le tempeste marine; e a tanto per-

venne, da credersi oggimai in diritto di determinare i metalli che nel grande astro si dileguano in vapore, come l'orefice determina i metalli che liquefà nel suo crogiuolo. È pei ritrovati della scienza che la celerità del vento nonchè dei destrieri è lenta a paragone di quella onde veniamo trasportati dalla forza del vapore: e solo al guizzare del fulmine può pareggiarsi la prestezza onde trasmettiamo i nostri pensieri sulle ali dell' elettrico al di là delle alpi, al di là degli oceani. Che più? Quei che una volta sembravano insuperabili ostacoli, assai spesso sono ora cangiati in possenti mezzi di comunicazione, di prosperità, di commercio, e la moderna scienza fatta ardimentosa guata le sue conquiste, si asside sopra i suoi allori, alza al cielo la fronte e grida: *Da ubi consistam, coelum terramque movebo.*

Tuttavolta questa moderna scienza mi avrà sempre ammiratore riconoscente, adulatore non mai: tesso in vero le lodi de'suoi meriti, ma non mi asterrò dal biasimarne i difetti. Sì: gli uomini, che diconsi scienziati, vanno a tutto ciò che sa di materiale progresso con quell' affanno, onde il cervo assetato va alla fontana: ma, viva il cielo! l'uomo non è solo materia, e la scienza regina è la filosofia. Ond' è che Cicerone dalla sua villa tusculana alla filosofia volgeva queste belle parole: « *O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset?* (Tusc. quaest. 5. 2). Che se queste laudazioni della filosofia che Cicerone tolse a Platone (nel libro dell' Ente e in quello della repubblica al dialogo V) più convenivano a que' tempi in cui la verità rivelata non avea diffusi come ora i principii dell' onesto, tuttavia sollevando essa la umana mente alla contemplazione della eterna verità, sarà sempre il più bell' ornamento, onde può essere l' uomo abbellito quaggiù. E però diceva Tommaso: « *Philosophia facit hominem similem Deo non similitudine omnimoda sed participativa, ita quod homo participat aliquid conditionis divinae scilicet intelligentiae* » (In Boetium de consol. phil. I. prosa 4). Nè la filosofia è soltanto il più bello tra' naturali pregî dell' uomo, ma derivando i suoi principii dall' ordine speculativo al pratico, ella, se vera, può recare agli uomini ed alla società infiniti vantaggi, se falsa, per la ragione dei contrarii, recherà pure danni gravissimi. Ora qual' è la filosofia a'dì nostri in Italia, anzi in tutta Europa? Se voi fate qualche rara eccezione, troverete che quasi da per tutto s' insegna una filosofia erronea e

perversa. A questa vengono informati i giovani nei licei e nelle università: a questa attingono gli scrittori i loro principii: e però in tutta Europa è malagevole trovare opere di naturali scienze o di razionali che non racchiudano i germi del materialismo, dell' ateismo e d' ogni abbiettissimo errore. E poichè nella scuola l' uomo mette le radici, e poscia nella società si dilata in rami e dar dovrebbe le frutta, voi ben vedete, o signori, che cosa possiamo aspettarci da una generazione che ha avvelenate le radici della vita. Egli è vero che se l' insegnamento scientifico del clero fosse da per tutto uniforme e fermo, avremmo occasione di gran conforto; ma indarno cerchiamo siffatta uniformità, e fermezza, ed è frequente un ondeggiare in dubbiezze, un tramutarsi di sistema in sistema. Oh! riscotiamoci alla luce che ci manda la divina provvidenza in questa grand' epoca. Ci manca una guida autorevole che a tutti sia accetta: questa guida autorevole a tutti accetta è Tommaso. Ci manca un centro da cui tutti partire, e in cui tutti convergere, ossia dal quale tutte le scienze prendano i loro fondamentali principii, nei quali le scienze stesse si riducono: questo centro è Tommaso. Ci manca un dottore che sia comune e nella teologia e nella filosofia, cotalchè quella con questa soavemente armoneggi, come fa verità con verità; e questo dottore è Tommaso.

E chi mai può rapire a Tommaso sì bella gloria di restaurare nel secolo decimonono con la filosofia tutte le scienze? Niuno ebbe mai, come Tommaso, ventitrè pontefici romani che ne encomiassero la dottrina, la prescrivessero alle università, l' anteponessero a quella degli altri dottori, la dicessero irreprensibile e fonte di verace sapienza. Niun altro fu il comune dottore delle università europee, quand' erano le sedi privilegiate del sapere. Niuno più che Tommaso fu accetto a tutti gli ordini religiosi, nei chiostri dei quali la scienza trovò caro e sicuro asilo. Quell' inclita Compagnia di Gesù che riempì le biblioteche di tutto il mondo di tesori immensi di ogni fatta erudizione e scienza, Tommaso, sì Tommaso volle avere quale proprio dottore, e ne prescrisse a' suoi figliuoli amore, rispetto e sequela. I più illustri fra questi spesero la loro vita nel commentare le opere di Tommaso, in mezzo a' quali primeggia il dottore esimio Suarez, la cui penna ci lasciò tanti scritti, quanti nessun altro forse giammai in materie scientifiche tramandò all' attonita posterità.

Di più, quanto non dev' essere a tutti accetto un dottore, la

cui dottrina è commendata dal cielo in guisa che non solo i principii da lui usati nelle teologiche trattazioni abbiano un' autorevolissima confermazione, ma quelli eziandio delle filosofiche scienze? È fama che l' anima gloriosa di un confratello di Tommaso lo assicurasse che quanto egli avea scritto intorno alla beatifica visione, non declinava dalla verità; e ancor si crede che la sua dottrina sopra gli accidenti eucaristici avesse una diretta approvazione da Gesù Cristo. Con ciò chi non vede che sarebbero eziandio commendati molti dei principii filosofici adoperati dall' angelico dottore rispetto alla conoscenza intellettuale ed alla quantità ed alla qualità delle sostanze corporee, dei quali principii non so se maggiore dir si debba l' arduità o la rilevanza? Ma lasciamo questo, ed entriamo in una celeste approvazione della dottrina dell' Aquinate, di cui ne è rimasta tradizione ben certa.

Tommaso aveva già scritta la massima parte della sua Somma Teologica, nella quale aveva compendiata con meravigliosa chiarezza tutte le sue dottrine teologiche e filosofiche, che avea diffuse nei commentarii al Maestro delle sentenze, nelle questioni disputate, nella Somma contro a' gentili, negli scritturali commentarii, e nei varii suoi opuscoli, se ne stava innanzi a Gesù crocifisso con quella umiltà che è propria di chi a somma sapienza congiunge eguale santità, e così pregavalo: Gesù amor mio, sapienza infinita, e maestro d' ogni mente creata, tu vedi il mio nulla, e come è debole il lume della mia mente. Deh! ti prego, dimmi se ho errato: illumina di viva luce il tuo servo e fa che non mai sia cagione che altri abbracci l' errore anzichè la verità. Una voce si spiccò dalle labbra di Gesù crocifisso che diceva così: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Tommaso, hai di me bene scritto. Riveriti signori, chi è che parla così? È Gesù vero Dio: dunque o è falsa la divina sentenza, o tutto ciò che s. Tommaso disse della divinità è retto. Però è giuoco forza affermare che tutta la dottrina di s. Tommaso sopra la essenza divina e i suoi attributi, sopra la distinzione delle persone e i loro procedimenti, sopra l'unione personale del Verbo con la natura umana, tutto sia vero. Tommaso! tu quale aquila spiegasti il volo al cielo, e più che altro dottore fissando immobili le pupille negli inaccessi splendori della divinità hai emulato nella cognizione gli angeli e dettato nelle immortali tue pagine i sublimi concetti della tua mente: Tommaso esulta! hai scritto il vero: tel dice il Verbo Dio: *bene scripsisti de me, Thoma.*

Ma il Cristo non è solo Dio, è uomo ancora; dunque o è falsa la sentenza divina, o è vero ciò che scrisse Tommaso, di Cristo stesso in quanto uomo. Che scrivesti, o Tommaso, di Cristo in quanto uomo? Tu scrivesti che fu concepito in seno ad una Vergine di cui non può esserci creatura più pura, perchè preservata da ogni peccato non solo attuale, ma ancora originale: « *Potest aliquid creatum inveniri, quod nihil purius esse potest in rebus creatis, si nulla contagione peccati inquinatum sit, et talis fuit puritas Beatae Virginis, quae a peccato originali et actuali immunis fuit* » così hai indubitatamente scritto nei tuoi commentarii al libro I. delle sentenze (I. Sent. 44. I. 3). Tommaso, tutto ciò che scrivesti è vero! Come tu hai scritto, Maria è vera madre di Dio, e perchè madre di Dio fu preservata dalla colpa originale, e l' augusto Pontefice Pio IX già innalzò la tua dottrina a dogma di fede e ne esultarono tutti i popoli. Hai data a Cristo una madre, quale egli se la elesse: sì egli te lo dice *bene scripsisti de me, Thoma* (*).

Tu hai scritto che all' umanità di Cristo nulla mancava di tutto ciò che appartiene alla verità della umana natura: *Nihil eorum, quae Deus in nostra natura plantavit, deficit humanae naturae assumptae a Dei Verbo* (Summ. III. qu. 9. art. 4). Però tu hai data a Cristo un' anima immateriale e sussistente quale forma sostanziale del suo corpo, con facoltà inorganica d'intendere e di volere, e ancora con organiche facoltà di sentire, di vegetare e di muovere le membra corporee. Ti rassicura, ciò è vero: i sapienti approvano la tua dottrina, ed essa è in parte dogma cattolico, in parte il Vaticano l'ha già proposta per isconfiggere gli strani errori del Gunter e del Baltzer alemanni, Cristo l'approvò: *Bene scripsisti de me, Thoma.*

Tu hai scritto che Cristo ha un intelletto possibile, nella cui essenza punto non ci sono concreate od innate le idee delle cose, tu hai dato a Cristo un intelletto agente, quale lume derivato dalla mente divina in cui stanno gli eterni esemplari di tutte le cose: tu hai assegnato all'intelletto agente l'ufficio d'imprimere nel possibile le specie intelligibili, tolte dagli illuminati fantasmi: tu concedendo a Cristo la beatifica visione in sulla

(*) L' Oratore ha conciliata la dottrina di s. Tommaso col domma cattolico in un opuscolo del quale in brevissimo tempo se ne sono già fatte quattro edizioni. Questo ha per titolo: *Sententia Sancti Thomae Aquinatis, de immunitate B. V. a peccati originalis labe.*

terra, gli hai pure concesso tutto ciò che a siffatta visione non contraddice e ch'è naturale al nostro umano intelletto. Tommaso, hai bene scritto! *Bene scripsisti de me, Thoma.* Bene hai scritto della essenza dell'umanità di Cristo, bene delle sue facoltà, bene de' suoi atti: *Bene scripsisti de me, Thoma.*

L'uomo, o signori, come filosofa l'Aquinate, è quel microcosmo che in sè racchiude la natura di tutte le inferiori sostanze: come il circolo, quale poligono di un numero infinito di lati, virtualmente in sè ogni figura contiene, così l'umana natura contiene pure in sè virtualmente la essenza del bruto, la essenza della pianta, la essenza dell'essere inorganico; sebbene tutte le trascenda in virtù dell'anima immateriale, che in quanto è intellettiva rassomiglia gli spiriti, ossia le sostanze dalla materia indipendenti. Ora Tommaso, attribuendo questo microcosmo a Cristo, rettamente scrisse dell'uomo: *Bene scripsisti de me, Thoma:* dunque ancora Tommaso ha rettamente filosofato delle essenze dei bruti, delle piante, degli organici: perchè non si può dire che rettamente filosofi del tutto colui che erra filosofando della essenza delle parti in esso contenute virtualmente, e delle quali risulta. Ma e non è questo il soggetto della filosofia? Dunque, o signori, aveva io ben ragione di dire che non solo i principii della teologia, ma eziandio i principii della filosofia adoperati da Tommaso nel suo divino lavoro della teologia scolastica, ossia della conciliazione della filosofia colla teologia, hanno in qualche maniera una celeste approvazione, e meritano per ciò rispetto? Che s'ella è così, potranno essi giammai essere opposti alla vera scienza moderna e a quel progresso che sta nei voti di ognuno? Non mai; e perciò fu meritamente colpita di censura dall' infallibile maestro di verità, che siede sulla cattedra di Pietro, quella proposizione: *Methodus et principia quibus antiqui doctores scholastici theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus, scientiarumque progressui minime congruunt* » (Syl. PP. Pii IX. prop. 13).

Se non che ammainiamo un poco le vele della nostra orazione e tiriamo le convenienti illazioni. Se la società oppressa da innumerevoli mali implora il suo antico e venerato dottore Tommaso, vera cagione dei beni a siffatti mali contrarii, lo stato presente delle scienze non meno richiede che Tommaso ritorni a reggerle colla sua sapienza: imperocchè non si può sperare che le scienze escano dal labirinto degli errori nei quali si avvolgono ed

abbandonino la loro leggerezza, se da un centro, se da un maestro, se da un dottore comune non prendano il movimento, la vita, la gagliardia, e non siano nell' indefinito loro progresso contenute entro il sentiero della verità. Ma questo centro, questo maestro, questo dottore comune non v'è fuori di quel Tommaso in favore del quale sta l'autorità de'pontefici romani, sta la sentenza de'saggi, sta la testimonianza del cielo, e persino sta la schiera de'suoi stessi avversarii, ai quali fu sempre mai impossibile dimostrar vera una dottrina lasciata come assolutamente falsa dall'Aquinate, o dimostrare esser falsa quella che da lui fu dichiarata vera una volta. Riabbracciamo adunque quest'angelo della sapienza che Dio a nostro bene ora ci offre ed esultiamo: *Exultate et laetamini in Domino Deo vestro; quia dedit vobis doctorem iustitiae: et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum sicut in principio.*

A quella gloria che ridonderebbe all'angelico Tommaso dall'essere riconosciuto di nuovo quale universale dottore, quale angelo delle scuole due specie di avversarii si oppongono. La prima è di quelli che affermano dalla fede e non dalla scienza doversi aspettare la medicina dei nostri mali: la seconda è di quelli che affermano che questa ristaurazione della sapienza di Tommaso è impossibile, perchè essa dipende dal pubblico insegnamento, e il pubblico insegnamento in quasi tutta l'Europa, privo di libertà, da quelli è retto, innanzi ai quali la sapienza di Tommaso è inferiore alla sua colpa d'essere sincero cattolico, d'essere religioso, d'essere santo; e però non potrà egli essere riconciliato con lo sprito del nostro secolo.

Ai primi rispondo, che sebbene la fede mieta gli allori col braccio dell'Onnipossente cui all'uopo la natura sottomettesi paurosa e sospende o muta il corso de'suoi avvenimenti, tuttavia la scienza è stata sempre sua amica così, che ne preparò la strada ai trionfi. Inoltre, o riveriti signori, dobbiamo considerare che sebbene la fede debba trionfare, tuttavolta non deve ora trionfare discompagnata dalla scienza. Imperocchè la guerra che si fa contro la religione è mossa appunto da quella che appellasi scienza ed altro non ha della scienza che quel che aveano di filosofi certi vetusti sofisti, voglio dire il mantello. Laonde è d'uopo che dalla scienza verace che ci offre Tommaso si tolgano le armi

per combattere, a difesa della fede, quella scienza fallace che confortata dalla leggerezza del secolo nostro produce ovunque una deplorabilissima seduzione.

Rispondo ai secondi, che pur troppo egli è vero, che tenebroso è lo spirito del secolo, e perchè i contrarii si avversano tra di loro, odia la luce e le niega libertà. Ma appunto per ciò che le tenebre sono diffuse quasi da per tutto, v'è bisogno di luce, e la provvidenza divina ci addita il gran Tommaso come sole il quale dee presiedere al giorno. Hanno forse il potere le tenebre di vincer la luce o di resisterle in perpetuo? Si manifesti il sole, e i raggi della sua luce manderanno in fuga le tenebre loro malgrado.

Si manifesti da prima nell'insegnamento teologico e filosofico dei seminarii. Il manifestar qui questo sole di sapienza ch'è Tommaso d'Aquino, dipende solo da coloro che sono stati collocati dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Si manifesti nella istruzione privata di tutti gli ordini religiosi, e il manifestarlo qui dipende solo dal buon volere di quelli che reggono codeste sacre milizie; si manifesti in tutte le scuole che voglionsi informate dallo spirito cattolico, e gli scrittori cui sta veramente a cuore il bene della religione e della patria, della fede e della scienza, dal lume del sole d'Aquino diretti pensino e scrivano. Sì! i figli delle tenebre negheranno alla luce la libertà di risplendere innanzi alle giovani menti: sì! resisteranno le tenebre contro la luce: ma non a lungo: egli è necessario che le tenebre dalla luce sian vinte.

I principii immutabili della dottrina speculativa e pratica di s. Tommaso renderanno il clero non solo letterato ed erudito, ma sapiente: renderanno la eloquenza degli oratori non solo piacevole, ma piena e gagliarda nella difesa della verità e della giustizia e nel combattimento della iniquità e dell' errore. Dal clero illuminato di verace sapienza la luce si diffonderà in tutte le classi della società, e questa luce sarà la vita delle scienze. Quindi la filosofia cesserà da quelle variazioni intorno a' suoi fondamenti che sono le essenze delle cose, le quali variazioni sono evidentissimo segno di falsità. La chimica e la medicina prendendo da Tommaso i primi principii filosofici di quelli esseri che sono il loro soggetto, avranno il vero carattere di scienze, ossia di cognizioni derivate dalle cause prime; e tutt' altro che avere tarpate le ali ai loro voli, diverranno questi voli costanti e sicu-

ri. Oh risplenda il sole d' Aquino in tutta la sua luce e allegri il mondo!

Intanto grazie sieno rese alla divina provvidenza, la quale in quest' epoca memoranda ci offre Tommaso quale dottore universale che può colla sua sapienza togliere la radice de' nostri mali e darci i beni contrarii. Grazie alla divina provvidenza, perchè in questi giorni destò in petto non solo del clericato cattolico, ma di non pochi ancora del laicato, non solo tra teologi e filosofi, ma ancora tra fisici e medici una vivissima brama di scuotere la polvere dei pregiudizii del nostro secolo e di attignere la vera sapienza alle pure fonti che Tommaso ci apre.

Il trionfo che riceve a questi giorni Tommaso è un vero segno che Dio volge sopra di noi pietoso il suo sguardo, e dev' essere perciò cagione di universale esultanza. *Exultate et laetamini quia dedit vobis doctorem iustitiae.* Ne esulti la Chiesa, perchè i veri dottori imbracciato lo scudo e impugnata la spada infrangibile della dottrina di Tommaso, diverranno strenui combattitori de' suoi nemici e gli condurranno a' suoi piedi tramutati in figliuoli. Ne esulti il grande ordine di Domenico, che da Dio fu fatto degno della gloria di avere tra' suoi questo sommo dottore; gloria cotanto elevata che la gelosia o l' invidia non può tentar di offuscare con paragoni. Ne esultino tutti gli altri religiosi istituti e il clero secolare, che per Tommaso possono oggimai riacquistare l' antica fama di sapienza, e unificandosi nella dottrina incedere compatti e forti ed invincibili nella grande loro missione di fede e di civiltà verace. Ne esulti l' Italia cui Dio pur volle dare a figlio un Tommaso, pel quale ancor solo tra tutte le genti può vantare il primato della scienza. Italia, patria mia, sii gelosa di questa gloria! e da Tommaso apprendi che l' altezza dell' ingegno, la vastità della erudizione, la profondissima scienza possono andare abbracciate con la purezza della vita immacolata, colla povertà e colla obbedienza religiosa e con l' aureola di santo. Che ti dice la ragione, che direbbero i posteri di te se, quanto sei prodiga nel tributare onori e nell' ergere statue a quei de' tuoi figli che non rifulgono di sincera luce, altrettanto fossi avara verso que' tuoi figliuoli che risplendono di luce vivificante e perenne, e solo perchè la luce di questi non vien dalla terra, ma vien dal cielo? Deh! china la tua fronte a Tommaso, riconosci come tua propria la sua gloria! E tu, o Tommaso, riama questa tua patria, riempila di fede e di sapienza, da cui soltanto può avere ferma, vera e imperitura grandezza.

IMPRIMATUR
P. Fr. Vincentius M. Gatti Ord. Praedic.
S. P. A. Magister

—

IMPRIMATUR
Jo. Angelini Archiep. Corinth. Vicesg.

DELLE BENEMERENZE

DI S. TOMMASO D' AQUINO

VERSO LE ARTI BELLE.

DELLE BENEMERENZE

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

VERSO

LE ARTI BELLE

ACCENNI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DE' PREDICATORI

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ
Presso gli Artigianelli.

1874.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL

REVERENDISSIMO PADRE MAESTRO

GIUSEPPE SANVITO

CHE

CON SINGOLARE PRUDENZA E COSTANZA

NELLA MALAGEVOLEZZA DEI TEMPI PRESENTI

REGGE LA FAMIGLIA DOMENICANA

L' AUTORE RICONOSCENTE

O. D. C.

AVVERTENZA.

Questi *Accenni* dovevano far parte di una raccolta di Scritti destinati ad illustrare la vita e le opere del S. Dottore; i dolorosi avvenimenti dello scorso novembre pe' quali i Religiosi Domenicani dovettero abbandonare il loro convento della Minerva in Roma, ne impedirono l'esecuzione, e perciò si pubblicano separatamente.

La Centenaria Commemorazione del beato transito di S. Tommaso di Aquino, che in quest' anno si propongono celebrare i Padri Predicatori, riceverà maggior lustro dalla condizione stessa dei tempi. Per l' addietro il sodalizio domenicano, sparso per l' Universo in tutto il vigore della sua istituzione e nella giocondità della pace, si raccoglieva festante a porgere l' omaggio della sua ammirazione e della sua gratitudine al santo Dottore, dal quale ripete la maggiore sua gloria, e direi quasi la ragione del suo essere. Oggi questa festa di famiglia, così bella e commovente, sarà resa eziandio più sacra e solenne da una grande tribolazione. Sono i pochi scampati alla *bufera in-*

fernal che mai non resta, i quali, dimenticati per un istante i propri dolori, si uniscono per offerire un serto al loro amato Maestro: *miscent gaudia fletibus.* Domani torneranno a dividersi, incerti del loro avvenire, ma pur lieti di aver potuto soddisfare a questo bisogno del loro cuore. La teologia, la filosofia, la storia, l' eloquenza presenteranno i frutti raccolti nei campi ubertosi di queste nobili discipline; ma forse non torneranno meno accetti alcuni pochi fiori, che noi siamo andati cogliendo negli ameni giardini delle Arti Belle; fiori che il Santo avea di sua mano posti e cresciuti a decoro della Religione e ad incremento della Civiltà. Il qual beneficio non ci sembra sia stato ancora degnamente apprezzato. Perciocchè, sebbene alcuni, addì nostri, abbiano preso ad esame con molto acume le dottrine estetiche di S. Tommaso, non ne hanno poi dimostrato le salutari influenze nelle lettere e nelle arti. Ciò è quanto ci proponemmo di fare col presente scritto; e se al nobile tema non ci fallirà l' ingegno, crederemo di avere aggiunta una nuova e non ispregevole corona alle molte che cingono il capo venerato del S. Dottore.

I.

CONDIZIONE DELLE BELLE ARTI IN ITALIA NEL SECOLO XIII.

Quando il giovine Tommaso d'Aquino, sfuggito alle brutali violenze de' fratelli, giungeva in Colonia a dar opera agli studi sotto la disciplina di Alberto Magno, questi aveva raggiunto il pieno meriggio della sua gloria: onorato dai Papi, caro agli Imperatori, e avuto dai dotti in conto dell'ingegno più universale di quel secolo, che nella sua ammirazione gl'impose il nome di *Grande*, quasi in lui si accogliessero tutte le glorie scientifiche di quell'età, che pur tante ne noverava e sì stupende. Una eletta e numerosa corona di giovani pendeva avidamente dal suo labbro, ammirata di udire dichiararsi, con profondità pari all'ampiezza, le ardue dottrine dello

Stagirita, cui la scuola a que' dì tributava onori quasi divini. A rifiorire però alquanto quelle aride e sottili disputazioni, e a renderle più accette a' suoi discepoli, Alberto le andava tramezzando con le teorie dell' estetica cristiana, nelle quali non era chi lo potesse uguagliare. Col bel sistema dell' *Ottagono* egli aveva dato unità e forma scientifica all' Architettura *Ogivale*, o Archiacuta che dir si voglia, porgendone un esempio assai lodato nella Chiesa dei Domenicani ora distrutta; e forse in quell' istante medesimo andava preparando i disegni delle due insigni cattedrali di Colonia e di Strasburgo, che oggi molti scrittori di quella nazione, o in tutto o in parte, gli attribuiscono (1). Tommaso d' Aquino, che dovea di tanto superare il Maestro da quasi ecclissarne la gloria, con inestimabile ardore accoglieva nella vasta sua mente le dottrine filosofiche e teologiche di Alberto; le svolgeva, le ordinava, le ampliava, e v' imprimeva quella traccia luminosa che è propria degli ingegni privilegiati, e per la quale le opere loro attraversano i secoli, e addivengono il patrimonio, non di un sol popolo nè di sola una età, ma di tutti i tempi e di tutto il genere umano. Nè ommetteva le teorie Albertine dell' Arte cristiana; chè anzi tornato in Italia si avvisava con quelle dar norma e vita all'Arte novella,

la quale, segnatamente per opera dei Pisani, già cominciava a risorgere. L'Alemagna non aveva potuto creare che l'Architettura religiosa, perchè la pittura, pianta gentile che ama tepidi soli e amorevoli cure, non vi aveva ancora potuto attecchire, turbata in sul nascere dalle eresie e dalle scisme così famigliari ai popoli del Settentrione. Era perciò serbata all'Italia la gloria di tutte accogliere le Arti sorelle, altrove o sbandite o impotenti, recarle alla loro perfezione per poi diffonderle come elemento di civiltà presso le altre nazioni. Le Arti però non doveano precedere l'Italico risorgimento, ma seguitarlo come effetto da causa; sendo questo il procedere dello spirito umano nello sviluppo delle sue facoltà, che prima vada innanzi la luce del vero, la quale diradi le tenebre dell'ignoranza, chiarisca i doveri e i diritti, e ponga la legge in luogo dell'arbitrio; poi il buono sottentri all'utile, penetri nel santuario della coscienza, la purifichi, l'avvivi, e crei la forza morale che rende all'uomo la signoria di sè stesso. Finalmente il bello annunzia che la barbarie è cessata, e che la civiltà si matura. È il miracolo della creazione che si ripete in ordine all'umano pensiero. Come la notte più che secolare, la quale avea coperto di tenebre l'Italia e il mondo, fu vinta dal sole di Aquino, e la luce

della scienza rallegrò il civile consorzio, la poesia e le Arti inneggiarono alla risorta civiltà.

Allorchè l' Aquinate a mezzo il secolo XIII si accingeva a dichiarare i suoi concetti sull' estetica cristiana, le Arti in Italia versavano in assai grave pericolo. Si agitava allora un problema molto doloroso, che dovea decidere del loro avvenire. Si chiedeva pertanto, se l' Italia dovesse avere un' Arte propria o mendicarla dagli stranieri; se agli altri dolori e alle vergogne patite in tante invasioni di barbari, si dovesse aggiungere anche questa, che la manifestazione de' più cari affetti, e de' religiosi in ispecial modo, dovesse portare i segni della nostra servitù; se lo spettacolo così eloquente della natura fosse come un libro chiuso per noi, e avessimo a confessarci impotenti a crear nulla di nuovo e di bello. Questione, come ognun vede, dalla quale dovea dipendere la sorte della nostra civiltà, non che quella delle Arti che ne sono un de' più preziosi fattori. Per ciò che spetta all' Architettura, il problema pareva omai risoluto sinistramente. Noi avevamo un' Architettura bisantina, longobarda, normanna, e perfino saracina, ma non avevamo un' Architettura nazionale. Un nobile tentativo di crearla si era fatto nel secolo XII, e non era a vero dire che l' istessa Architettura lombarda, o, come

altri oggi l'appella *romanica*, ingentilita però e assai vicina allo stile migliore; della quale non sono scarsi gli avanzi nelle città dell'Alta Italia. Ma ad un tratto ecco una nuova Architettura straniera; e certo mirabile, invadere il nostro paese; ed era l'Architettura alemanna, la quale veniva ad interrompere le tradizioni della classica o romana, rimaste tutt'ora viventi presso di noi. Era il sistema dell' Ottagono d'Alberto Magno, che dopo aver create le meraviglie de' Duomi di Colonia e di Strasburgo, veniva a ripeterle in Italia, producendo i Duomi di Firenze, di Siena, d'Orvieto e di Milano (2). Accolta con singolare entusiasmo come l'espressione più nobile del pensiero cattolico, l'Architettura archiacuta regnò tra noi, con impero non contrastato, per oltre due secoli. Ma le posero singolare amore i frati Predicatori, siccome ad una delle domestiche loro tradizioni; e prima ancora che Arnolfo gittasse le fondamenta di Santa Maria del Fiore, essi recavano in atto il metodo Albertino innalzando con propri architetti il tempio di Santa Maria Novella, di tale bellezza che Michelangelo Buonarotti, giudice più d'ogni altro autorevole, soleva appellarla la *Sposa;* finchè nei primi del secolo XV, per opera di Leon Battista Alberti e del Brunellesco, tornò a rivivere tra noi la classica Architettura greco-romana.

Sorte troppo migliore arrise alla nostra Scultura. I popoli, che a più riprese dominarono l'Italia, non avevano Scultura propria. I bisantini e i saraceni, iconoclasti, l'avevano ripudiata come *invenzione diabolica;* gli altri l'avevano adoperata soltanto come ornamento accessorio ai loro edificii; di sorta che quando Nicola Pisano si accinse a tornarla all'antico splendore, egli non si trovò il sentiero ingombro da vecchie tradizioni, nè ebbe a lottare con artisti ignoranti. Studiò il vero, consultò i mirabili avanzi della Scultura romana, e formò quella scuola così eletta e feconda, dalla quale con successione non interrotta uscirono Giovanni e Andrea Pisani, Donatello, il Ghiberti, Desiderio da Settignano, Iacopo della Quercia, il Rossellino, il Civitali, il Sansovino, il Verocchio, tutta la famiglia dei Robbia, e Michelangelo Buonarotti. Scuola mirabile, la quale non conobbe infanzia, e che dagli stupendi bassorilievi dell'urna di S. Domenico in Bologna, si va elevando e crescendo di perfezione in perfezione fino al David e al Mosè di Michelangelo, e al monumento di Clemente XIII di Antonio Canova. Bene avvertì pertanto Leopoldo Cicognara che le altre nazioni tanto poterono apprendere della Pittura da contenderne alcuna volta la palma agli Italiani, e ne fecero bella prova Al-

berto Durer tra gli Alemanni, Murillo tra gli Spagnuoli, Rubens tra i Fiamminghi, Poussin tra' Francesi; ma si dovettero poi sempre confessare impotenti a contrastarci il primato della Scultura, la quale anche oggidì, non ostante lo scadimento universale delle Arti, sola tra le sorelle degeneri si serba fedele all' antica grandezza.

Ma il pericolo maggiore e le più difficili prove erano riserbate alla Pittura, Arte divina, che io di buon grado chiamerei la decima delle muse, se non fosse una stessa cosa con la poesia. Quando Costantino, abbandonando per sempre l'eterna Roma contaminata di lascivie e di sangue, si recava sulle sponde del Bosforo, la Pittura religiosa, dopo tre secoli di persecuzione, uscita dalle catacombe, seguitò la fortuna del vincitore. La gentil pellegrina sognava un lieto avvenire. Si confidava di tutti potere svolgere i semi fecondi che le aveva affidato il Cristianesimo; le tardava salutare la patria di Apelle, di Zeusi e di Parrasio, affine di mostrare alla Grecia, che se ella avea raggiunta una gloria non peritura nel ritrarre la bellezza terrena, la Pittura cristiana ne avrebbe conseguita una a gran pezza maggiore nel significare la bellezza celeste. Ma i bei sogni della nostra pellegrina ben tosto si dileguarono. Essa non tardò molto ad avvedersi che

i vizi dell' antica Roma erano con la Corte trasmigrati nella Roma novella, popolata di sofisti, di parassiti e di eunuchi, incapaci di apprezzare degnamente le sublimi teorie dell' Arte cristiana, e farne mezzo di perfezionamento morale e religioso. E invero la città di Costantino presentava un singolare intreccio di civiltà e di barbarie, in cui le tradizioni latine pugnavano con le tradizioni greche, ed ove le celesti dottrine del Vangelo faticavano ad aprirsi una via fra gli impuri avanzi del paganesimo. Nella nuova Roma tutto accennava a scadimento e vecchiezza. Invano tuonava l' eloquenza del Grisostomo, di Basilio e di Atanasio; invano il dogma cristiano e la sua morale santissima producevano in alcune anime più elette esempi mirabili di santità; chè la corruzione infradiciava le ossa, e troncava i nervi delle moltitudini, impaurite dei barbari e impotenti a respingerli. Le Arti, dato qualche segno di vita, si accasciavano, e si lasciavano andare alla china. La Pittura religiosa fraintesa, poi messa in voce di avversare la purezza della dottrina ortodossa, venne osteggiata, sottoposta a durissime leggi e confinata nei chiostri. Simile a quelli imperatori, che balzati di seggio e, cavati loro gli occhi, si imprigionavano nei monasteri conservando loro la vita a più durevole supplizio, così alla Pittura re-

ligiosa, orbata della luce del vero, fu interdetto lo studio e la imitazione della natura, la espressione degli affetti, e ogni partecipazione alla vita pubblica e alla privata, e, di liberale fatta Arte meccanica, non ebbe più altro ufficio da quello in fuori di ripetere eternamente, per mezzo di calchi e di spolveri, gli stessi argomenti, gli stessi tipi, le stesse movenze, le stesse acconciature e gli stessi colori, fatta immobile come gli Stiliti del deserto: finchè, cresciuti ognor più i rancori e i sospetti, Costantino Copronimo e Leone Isaurico più non potendo patire di vedersela innanzi, fattone prima crudelissimo scempio, la cacciarono in bando perpetuo dall' impero. Allora l' infelice, lacera e sanguinosa, andò lunga pezza ramingando d' uno in altro paese, cercando invano un asilo che ovunque le veniva negato. Ripensò quindi ai giovanili suoi anni, quando educata nei sacri orrori delle Catacombe, associata al ministero sacerdotale, aveva per officio spargere fiori sul sepolcro dei martiri, e incuorare i fedeli alle battaglie della fede, ponendo loro innanzi le corone immortali serbate in cielo ai vincitori. Venne pertanto a chiedere l' ospitalità alla sua terra natale in quella appunto che il Pontefice Gregorio II, presa occasione dai pazzi furori degli Iconoclasti, dava opera a spezzare le catene con le quali i bisantini

tenevano l' Italia avvinta all' impero d' Oriente. L' esule illustre fu accolta dai nostri come voleva la sua nobiltà e i patiti dolori; ma l' infelice non serbava più traccia alcuna dell' antica venustà e del primo decoro, ma squallida e avvizzita avea più sembianza di cadavere che di persona viva. Rare volte il benefizio tornò a più grave danno del benefattore; perciocchè gli italiani, non paghi di accogliere la Pittura greca, si fecero ad imitarla; e abbandonando lo studio del vero e le patrie tradizioni, ritardarono di più che mezzo secolo il suo risorgimento. E l' ammirazione per quel vecchio stile giunse a tale, che avendo Cimabue dato segno di volersene affrancare, Margaritone di Arezzo se ne accuorava come di pericolosa novità (3). Per la stessa ragione quando Giotto e i seguaci di lui, ripudiati i tipi e il fare convenzionale dei bisantini, si fecero imitatori del vero, conservarono però sempre religiosamente nel comporre le tradizioni liturgiche e leggendarie di quella scuola, per guisa che noi le troviamo tuttora nei dipinti migliori fino alla metà del secolo XV (4). Finalmente Masaccio e la nuova scuola, che dicono dei *Naturalisti*, vollero spezzare eziandio quest' ultimo vincolo che univa la Pittura greca alla latina; e la reazione fu così violenta che in breve si passò all' estremo contrario, togliendo alla Pittura quasi

ogni impronta religiosa, e perciò gran parte della sua efficacia sulla mente e sul cuore. Può quindi riassumersi la storia di queste due scuole, così opposte tra loro, dicendo che gli artefici greci uccisero l'Arte per l'amore eccessivo delle patrie tradizioni, e che gli artefici italiani spensero le vetuste tradizioni religiose per amore eccessivo dell'Arte. Con questo divario però, che gli artefici nostri, sprigionandosi dalle pastoie di una superstiziosa tradizione, acquistarono una prodigiosa attività, che loro permise a quando a quando di ritemprarsi e, sviati, tornare sul retto sentiero; laddove la servitù che si era imposta alla Pittura bisantina, le precluse ogni via di miglioramento. Quindi nel giro di più secoli ella non avanzò di un sol passo, non fece all'Arte alcun nobile acquisto, non produsse artefice alcuno di chiaro nome; e, ove se ne tolgano le opere di musaico, non lasciò un monumento che la ricordasse con lode alla posterità; le mancò perfino una storia, se ne eccettui le nobili pagine che ella scrisse col sangue de' suoi martiri nelle persecuzioni degli Iconoclasti. Come visse allora così vive oggi, e così vivrà in perpetuo; perchè lo scisma, che la recise dalla Chiesa latina, non lascia che il sangue rifluisca nelle sue vene, nè che ella riacquisti il vigore e la beltà della sua gioventù.

A volere pertanto che la Pittura italiana nel secolo XIII tornasse in fiore, bisognava ridonarle la coscienza delle proprie forze; depurarla dall'elemento straniero che vi si era innestato, e sostituire all'estetica eterodossa l'estetica ortodossa. E poichè gli artefici greci avevano ignorato o frainteso le prime e più essenziali nozioni del Bello, era mestieri definirne con precisione la natura e gli uffici nelle sue relazioni con la mente e con la civil società, distinguendo accuratamente fino a qual segno lo studio e la imitazione della natura debbano guidare la mano dell'artista senza togliergli o menomargli la facoltà inventiva e il vigore della fantasia; come questa si mariti ai concetti razionali e loro dia forme sensibili, passando così dal campo ideale nel reale, e dal fantastico al concreto. Per quello poi che s'attiene alla pittura religiosa, capo di gran rilevanza, perchè l'Arte in quel secolo e nei due che seguitarono fu esclusivamente religiosa, era d'uopo distinguere il principale dall'accessorio, e determinare il còmpito che a lei spetta in ordine all'insegnamento della Chiesa verso il dogma, la morale, la storia, la liturgia ed il simbolismo, che ne costituisce la forma poetica. Cosifatte quistioni richiedevano una mente elevata, usa alle speculazioni filosofiche, capace di tutte abbracciarle senza confonderle, ac-

cennando soltanto ai punti più luminosi, lasciando poi all' altrui attività lo svolgerle e dichiararle. E ciò è appunto quello che tolse a fare S. Tommaso di Aquino, con inestimabile beneficio delle Arti e della poesia. Sembrerà forse a taluno che le amene dottrine del Bello non dovessero aver luogo negli ardui studi dell' Aquinate, inteso a tutto ordinare ed esporre con mirabile sintesi il dogma cattolico desunto dalla Scrittura, dai Padri, e a dargli corpo e forma scientifica secondo le leggi di una severa dialettica, per erigerne poi quei due grandi monumenti della sua gloria, vuo' dire la Somma Teologica e la Somma Filosofica. Ma avrebbe egli potuto ragionare del Vero e del Buono, principale oggetto delle sue speculazioni, e tacere del Bello che rampolla da entrambi? Come tacerne egli nato sotto il cielo ridente d' Italia, e tra un popolo immaginoso ove le Arti del Bello ebbero sempre cultori molti ed illustri? Che se la legge severa con la quale egli ordinava i suoi pensieri, e il rigore geometrico col quale gli andava sponendo, ne rattenevano gli slanci del cuore e i voli della fantasia, gli imponevano almeno l' obbligo di ragionare del Bello nella sua massima idealità, e, direi quasi, col laconismo delle formole algebriche. Così fece egli; ma que' suoi pensieri, sebbene assai concisi, sono così splendidi

e fecondi, che racchiudono in germe quanto si è detto di meglio dai più riputati scrittori di estetica. Sono assiomi e riassunti pe' quali la dottrina del Bello è elevata all' altezza della metafisica, della quale è veramente parte nobilissima, e di una efficacia maggiore che non si pensa, a cagione dell' influenza che esercita sopra le intelligenze che nobilita, e sui costumi che purifica e ingentilisce. Senonchè questa stessa sua sublimità e concisione, e il linguaggio severo della scuola, la rendevano accessibile a pochi, inaccessibile affatto agli artisti, nemici delle astrattezze e delle generalità. Si richiedeva pertanto che alcuno, senza niente tôrle della sua pellegrinità, la traducesse in un linguaggio popolare, e, rivestitala di poetiche forme, la presentasse alle calde fantasie degli artisti siccome la musa inspiratrice del Bello. Questo importante servigio fu reso alla scienza e alle Arti dall' immortale cantore della *Divina Commedia*, Dante Alighieri. Sono adunque i due più grandi ingegni dell' Italia che si uniscono nell' opera stupenda di creare la nostra Pittura, l' uno infondendovi l' elemento razionale, l' altro l' elemento fantastico; dal connubio dei quali doveano poi sorgere tutti quei capo lavori che formano l' ammirazione del mondo. Questi due nomi sono omai inseparabili; essi riassumono uno

dei periodi più belli della nostra civiltà, che, nata da loro, si andò mano mano avanzando e ampliando con prodigiosa fecondità. A tal che, diremo con l' illustre Augusto Conti, *chi loda S. Tommaso loda Dante, e loda ad un tempo tutte le nazioni civili* (5).

II.

DEL BELLO
SECONDO LA MENTE DI S. TOMMASO D'AQUINO.

Narrato quali fossero le condizioni delle Arti in Italia nei primi del secolo XIII, andremo al presente dichiarando i principali concetti di S. Tommaso intorno l' estetica cristiana, affine di mostrare la salutare influenza che questi ebbero non solo nelle Arti nostre, ma nella poesia e nella civiltà. Argomento bellissimo, che richiederebbe uno svolgimento molto maggiore di quello che ci è consentito al presente, scrivendo noi un breve saggio, che speriamo però sia un invito a più valente e felice spositore del nostro pensiero.

Dio, somma verità, somma bontà, somma bellezza, ha impresso questo triplice raggio della sua

divinità nelle creature; le quali perciò tutte sono vere, sono buone, sono belle, e tutte narrano la gloria di Lui che le creò. Ma nell'uomo, compendio e specchio di tutte le bellezze create, Dio impresse la propria sua immagine, o, come si esprime il Salmista, *lo splendore della sua faccia*, e perciò egli è sovra tutte le altre bellissimo; ha la conoscenza della bellezza, e la esprime alla sua volta nelle creazioni della sua mente, e nelle opere della sua mano. Ma che è ella mai la bellezza? Come definire quel complesso d' idee così varie, così indeterminate, così armoniche dalle quali sorge in noi il concetto della bellezza? Noi possiamo definire il Vero ed il Buono, ma difficilmente possiamo definire il Bello. Per la sua universalità la bellezza abbraccia l'ordine fisico ed il morale; e si direbbe che ella tenga la cima di ogni perfezione, perchè senza di lei nulla è perfetto. Racchiudendosi in una sintesi rigorosa, sembra sfuggire all'analisi dell'osservatore, ed è simile alla vita, della quale possiamo determinare le leggi che la governano, le varietà degli atti che ne risultano, fruire i godimenti che ci procura, ma dire con certezza in che ella consista è quasi impossibile. L' idea del Bello ha poi questo di singolare, che, presentandosi a ciascuno sotto forme diverse, tutti ugualmente

appaga e contenta. Che è ella dunque? una parola vuota di senso, una illusione della mente, un sogno della fantasia? Da Platone fino al Gioberti tutti i filosofi si argomentarono di definirla, e non pertanto non ne trovereste due che consuonino insieme. Ponendo però ad esame le varie loro definizioni, è facile avvertire come tutte si rannodino a due soli capi, cioè di quelli che considerano il Bello obbiettivamente, e di quelli che lo considerano subbiettivamente. Nel primo caso il Bello è assoluto, immutabile ed eterno, cioè Dio stesso, archetipo e fonte della bellezza: nel secondo caso esso è contingente, finito, variabile giusta le facoltà di ciascuno. Questa partizione è di grande momento, perciocchè contrasegna e distingue le due scuole, le quali addì nostri si dividono il campo dell' Arte: vuo' dire quella degli ontologi fautori dell' intuito ideale, e quella dei psicologi i quali procedono per via d' analisi e d' induzione; ai primi appartiene l' Arte cristiana detta anche mistica, ai secondi la naturale o vogliam dire la pagana. La prima obbiettiva e la seconda subbiettiva. La naturale cerca il Bello nelle opere della natura, e si studia, imitandolo, di riprodurlo sulla tela o nei marmi. La cristiana o mistica si eleva a troppo maggiore altezza, e fa prova di risalire fino alla sorgente stessa

della bellezza eterna; e, guidata dalla fede e dall' amore, tenta ritrarre ne' suoi dipinti un raggio dello splendore divino (6). Da ciò la definizione molto diversa della bellezza naturale e della mistica. Niccolò Tommaseo definì egregiamente la prima: *l' unione di più veri abbracciati dall' anima in un solo concetto, nel che si ha l' uno nel vario, la proporzione e la percezione facile delle convenienze* (7). Platone definì la bellezza, *lo splendore del vero*, e avrebbe potuto aggiungere eziandio del *buono*. S. Agostino la disse lo splendore dell' ordine, *splendor ordinis*. S. Tommaso di Aquino, a portar luce in materia sì ardua, distingue dapprima il Bello sensibile dal Bello morale e intelligibile (8); poscia con una sola definizione abbraccia il Bello naturale e il soprannaturale, compie la definizione di Platone e di S. Agostino, e quindi rimonta fino all' archetipo della bellezza eterna, cioè al Verbo divino. Alla bellezza, egli dice, si richieggono tre qualità; in primo luogo la integrità dell' oggetto, senza di che non si ha la perfezione; in secondo luogo la proporzione o rispondenza delle parti, dalla quale risulta l' armonia dell' insieme, cioè l' unità; da ultimo lo splendore, il quale negli oggetti visibili consiste nella gaiezza e vivacità del colore, e nei concetti razionali altro non è che la ragione

stessa in una delle sue più splendide irradiazioni. Ora queste tre proprietà si rinvengono in sommo grado nel Verbo divino, scaturigine e fonte della bellezza. E vaglia il vero; il Verbo in quanto è Figlio possiede veramente e in tutta la sua integrità la natura identica del Padre, del quale è consustanziale; ne è ad un tempo la immagine perfettissima, detto perciò da S. Paolo *figura della sua sostanza;* e finalmente in quanto è Verbo, egli è lo splendore dell' intelletto del Padre, o, come dice lo stesso S. Paolo *splendore della sua gloria* (9). Questa stupenda definizione, dataci dal santo Dottore, è insieme obbiettiva e subbiettiva; perciocchè ci mostra nel Verbo la bellezza sostanziale, eterna ed immutabile, la quale riflettendosi sulle creature le fa belle del suo proprio splendore; è poi subbiettiva per le qualità le quali, a nostro modo d' intendere, costituiscono la bellezza, cioè la integrità, la proporzione o rispondenza delle parti, e lo splendore (10). Sendo questa la base e il pernio intorno a cui si aggira tutta l' estetica di S. Tommaso, a meglio chiarirne l' importanza e la bellezza, recheremo il commento che ne fece l' illustre suo interprete Dante Alighieri; il quale, a meglio persuadere che non espone dottrine proprie, ma sì quelle stesse dell' Aquinate, finge che questi,

pregatone da lui, gli dichiari i propri concetti nel modo seguente:

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire:

Chè quella viva Luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme, il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
C' ha l' abito dell' arte e man che trema (11).

Ecco pertanto l' artefice divino, che da tutta l' eternità vede e contempla nel suo Verbo, cioè nella propria intelligenza, i tipi di tutti i mondi e di tutti gli esseri a' quali la sua potenza infinita può

dare l' esistenza. Nel seno del Verbo di Dio risiede nella sua immutabile essenza l' ideale immateriale e increato di tutti gli esseri che appariscono nella creazione sotto una forma materiale e sensibile. Dio ha parlato, e tutti questi esseri, dei quali Ei contemplava l' idea in sè stesso, sono apparsi sotto la forma e nei limiti determinati dal loro tipo eterno. *Dixit et facta sunt* (12). Alla sua volta l' uomo, artista creato e finito, per la virtù dell' intelletto agente, *(intellectus agens)*, che è una impressione, un riflesso, un raggio della luce increata del Verbo, genera amando un' immagine della sua propria intelligenza, una parola interiore, un verbo che è il suo ideale; gli dà forma e vita come e quando a lui piace, con un *fiat* potente, che diresti un eco di quello onde l' universo fu tratto dal nulla; perciocchè l' uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio, ha ricevuto da Lui una partecipazione, limitata sì, ma pur sempre grande della sua potenza creatrice. Che è ella adunque la bellezza? *lo splendore della gloria di Dio, specchiato nelle creature.* Che è egli l' artista? il riproduttore più o meno fedele di quella luce che il Verbo specchia nella mente di lui: *conciossiachè*, dice S. Agostino, *queste bellezze che fai passare dall' intelletto alla mano dell' artista, procedono da quella bellezza che è so-*

vrana alle anime, e alla quale sospira dì e notte l' anima mia (13).

La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne (14).

E allora si avvera ciò che dice Dante dell' artista

Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema;

perciocchè volendo egli cogliere e fermare sulla tela quei tipi divini, quelle forme aeree, quelle immagini celesti, che lo rapiscono di ammirazione, e che, apparse, sfuggono e non ritornano, egli si travaglia lunga pezza in conati e in esperimenti infruttuosi; i quali, non pertanto, sembrano crescergli lena a ripeterli nuovamente tra l' ansia, lo scoramento e la speranza, finchè non giunga quel momento felice il quale, coronando le durate fatiche, gli conceda di farsi rivelatore agli uomini delle meraviglie della bellezza increata. E chi potrebbe narrarci l' estasi soave e la gioia ineffabile della quale ei si trova compreso? chi saprebbe dirci quella che provò l' Angelico quando ritrasse la divina sua Vergine incoronata dal Figlio? quella di Raffaello quando dipinse la Trasfigurazione sul Tabor, e quella foga di pensieri e di affetti da' quali dovette essere compreso l' animo del Buonarroti nel rappresentare sulle pareti della Cappella Sistina la terribile scena del finale Giudizio?

L' estetica di S. Tommaso adunque ha questo di particolare, che quasi per un movimento ascensivo solleva l' artista dalla considerazione della bellezza creata e finita alla bellezza increata ed eterna, operando sull' animo di lui per modo che questo attraimento ascensivo, che si opera nella sua fantasia, si operi pure nel suo cuore, innamorandolo della virtù, e rendendolo con ciò più atto a discuoprire nel Verbo eterno le infinite bellezze che Egli in sè contiene, e che amando rivela agli uomini. La Pittura adunque, sempre che si attenga ai dogmi del S. Dottore, assume un carattere affatto religioso, e si trasforma nella teologia mistica, la quale ha per oggetto Dio, in quanto è sommamente amabile, e le sue ineffabili comunicazioni con le creature. Quindi tutti gli elementi sensibili, dei quali si serve l' Arte per ritrarre il vero, cioè il disegno, il colore, il chiaroscuro, la prospettiva, la geometria, addivengono elementi secondarii e subordinati a principii ed a leggi di un ordine molto più elevato, che l' Arte naturale non insegna, ma che è d' uopo ricavare e dedurre dall' intimo sentimento dell' animo e dalla propria virtù. E invero, ove trovare sulla terra forme e concetti adeguati per esprimere la divina bellezza del Verbo fatto carne, della Vergine, degli Angioli e dei beati comprensori?

Come significare quella luce amorosa, quel gaudio ineffabile, quell' estasi serena, e quella melodia che inebbria l' anima dei felici abitatori della celeste Gerusalemme? Come ritrarre degnamente scene non vedute se non a traverso gli splendori della fede, e pensate dal cuore in uno di quei momenti felici ne' quali fa prova di sprigionarsi dalla terrena invoglia per innalzarsi al fonte indefettibile della verità, della giustizia e dell' amore? Che se

Trasumanar significar *per verba*
Non si poria (15),

molto meno con le linee e i colori; e non pertanto l' Arte cristiana, sulla scorta di S. Tommaso e dell' Alighieri, lo ha tentato felicemente. Dopo ciò che abbiam detto ci tornerà facile rinvenire la cagione di quello scadimento della Pittura religiosa, il quale, cominciato verso la metà del secolo XVI, venne ognor più crescendo fino a' giorni nostri. Perciocchè affievolite le credenze, e il dubbio sottentrato alla fede sincera e ardente dei nostri maggiori, venne con ciò a inaridirsi la sorgente stessa di quelle inspirazioni, che agli antichi artefici avevano suggerite opere tanto stupende. Invano pertanto i moderni si fanno a studiare nei dipinti della veneranda antichità, invano ricercano i libri santi e le pie leggende dell' età di mezzo, invano si argomentano

penetrare i sublimi concetti del simbolismo dell'Arte cristiana; chè tutte queste sorgenti della più splendida poesia sono inaridite per l'azione dissolvente dello scetticismo e della incredulità signoreggiante.

Quindi dopo inutili o infelici sperimenti i dipintori, abbandonata la Pittura religiosa, si sono vôlti a quella che dicono di *genere;* o, fattisi discepoli degli stranieri, danno opera a ritrarre le bellezze della natura inanimata, dichiarandosi impotenti a levare il volo alla sublime regione ove alberga la poesia inspiratrice del Bello e del sublime.

Dichiarato in che consista la bellezza, giusta la mente di S. Tommaso e di Dante Alighieri, è d'uopo cercare quale sia l'ufficio suo, così in ordine all'individuo come in ordine alla civile società: questione rilevantissima, perchè la bontà e la bellezza di una teoria non si pare meglio che alloraquando uscendo dall'ambito delle astrazioni s'incarna nei fatti, e spiega tutte le sue attinenze con la vita civile.

Il Bello ed il Buono, dice il santo Dottore, avvegnachè siano una medesima cosa in quanto appartengono entrambi alle qualità trascendentali dell'essere, pure virtualmente e secondo ragione si

differenziano. Perciocchè il Bello, che negli esseri ha ragione di forma, si riferisce all' intelletto, e il buono, che ha ragion di fine, alla volontà. L' uno e l' altro hanno per ufficio l' appagamento delle principali nostre facoltà, cioè l' intendere e il volere; ma il Bello si avvantaggia sul Buono, perchè la bellezza essendo, come abbiam detto, lo splendore dell' intelletto, illumina e scorge la volontà al conseguimento del fine (16). Non potrebbe pertanto il Bello confondersi col Buono, e molto meno farne le veci; come non potrebbe il mezzo scambiarsi col fine e viceversa. So che gli antichi dissero buone quelle Arti che noi oggi diciamo Belle, e ciò prova il legame parentevole che le unisce, e la medesimezza degli uffici loro inverso la civiltà; perchè così la bellezza come la bontà, ossia la rettitudine e la giustizia, hanno per fine la perfezione e la felicità dell' umano consorzio. Ma il Bello è, direi quasi, l' esca che la ragione offre alla volontà per innamorarla del bene:

> Natura o arte fe' pasture
> Da pigliar occhi per aver la mente,
> In carne umana, o nelle sue pinture (17).

Aggiunge quindi acutamente il santo Dottore, che la bellezza appartenendo alla facoltà intellettiva, aiuta l' animo a sollevarsi alla contemplazione delle

cose celesti, sendo scritto nel libro della Sapienza: *io sono preso all' amore della sua bellezza* (18). Queste massime si addicono così alla scuola dei mistici come a quella dei naturalisti, sempre che questi ultimi trattino la grande pittura storica, vuoi civile, vuoi religiosa, perchè niuna disciplina può cessarsi dalla legge del fine, o vogliam dire del bene, la quale è universalissima, ed è imposta ad ogni essere ragionevole. Quindi ognun vede quale dignità ne risulti alle Arti, le quali, cessando di essere un trastullo ed un passatempo, si mettono a paro della filosofia, della eloquenza e della pedagogia. E laddove non tutti, nè sempre, ponno giovarsi degli ammaestramenti delle umane lettere, ponno tutti far loro pro di quelli che ogni giorno riceviamo dalla bellezza. E invero la Provvidenza volle con mano generosa prodigarla intorno a noi, perchè ella fosse una parola educatrice dell'animo nostro con azione non avvertita, ma potente e incessante. Adusati quindi a giudicare rettamente della convenienza, della proporzione, dell' armonia, della venustà degli oggetti visibili, per quel forte nesso che stringe il Bello al Vero ed al Buono, ci troviamo con ciò meglio disposti a giudicare rettamente eziandio del vero e dell' onesto; di che troviamo traccie nel linguaggio popolare, allorchè di un fatto

nobile e generoso udiamo dire: *è una bella azione;* nella guisa stessa che diciamo bello un concetto perchè vero, e bella una invenzione perchè utile. Ma come la parola, vincolo soave di colleganza e fondamento dell' umano consorzio, può, abusata, cangiarsi in istrumento di frodi, di seduzione e di rovina, lo stesso deve dirsi della bellezza, la quale negli animi onesti è stimolo ed eccitamento alla virtù, laddove nei corrotti si cangia in alimento pestifero delle più turpi passioni. Consegue da ciò la responsabilità grande degli artisti, come quelli che, sendo sacerdoti e ministri del Bello, hanno in loro potere di farsi banditori della rettitudine o del vizio, e di formare la gloria o il disonore della loro patria. Quando adunque il santo Dottore determinava, con mirabile precisione e lucidezza, la natura e gli uffici del Bello, conferiva grandemente all' incremento della civiltà, della quale le Arti e la poesia sono parti tanto principali, che, ove manchino esse, diresti quel popolo non ancor uscito dalla barbarie. Noi vedremo tra breve la copia e la bontà dei frutti che ci partorirono le dottrine dell' Aquinate; ma innanzi vogliamo porle a riscontro con quelle dei moderni, facendo seguitare alla teoria dell' *Intuito* quella dell' *Ideale* e l' altra del *Reale* che oggi prevale sopra le due precedenti: il che ci aiu-

terà a meglio chiarire la mente di S. Tommaso, ed a risolvere le obbiezioni che si potrebbero muovere contro i principii estetici proposti da lui.

L' uomo, dicono gli Idealisti, balzato per la colpa dal seggio della sua gloria, e cacciato in bando dalla patria, conservò sempre il titolo del suo primo possesso, la memoria della passata grandezza, e la speranza di riconquistarla mercè di sforzi continui e generosi. Sovente nella terra del suo esilio e nei momenti dello sconforto e dell' abbandono, ripensò ai giorni della sua innocenza quando, bello come un Angiolo di Dio, formava l' ammirazione del cielo e della terra. La memoria di quella bellezza e di quella felicità ei la lasciò in retaggio ai propri figli, che la serbano gelosamente, e se la trasmettono di generazione in generazione. Il tempo e i dolori hanno sfigurato questo capo lavoro della Creazione; ma eziandio nella sua decadenza lascia intravedere i segni della pristina bellezza, sì che in lui se ne raccende il desiderio e la speranza. Ei la cerca con ansia per ogni dove; interroga la natura e la propria coscienza, ed ove gli avvenga di incontrarsi in chi meglio la rappresenti al suo pensiero, egli balza di gioia, come chi vede ad un tratto persona lungamente desiderata. Ma niun oggetto gliela potrebbe rendere intiera siccome egli la porta scol-

pita nell' animo. Simile ad un perito architetto il quale abbattutosi in un sontuoso edifizio, che il tempo o gli uomini abbiano guasto e deformato, raffrontando tra loro le parti men guaste, tenta col pensiero ricostruirlo nella primiera sua forma e beltà, così l' artista da quanto rimane ancora in noi dell' antica formosità e leggiadria fa prova di ricostruire l' uomo primitivo, integro e in tutto lo splendore della sua bellezza (19). Questa poesia dell' ideale, che noi tutti più o meno abbiamo sentito, in special modo nella gioventù, forma il soggetto delle meditazioni e degli sforzi continui degli artefici egregi, a' quali non mai o solo di rado, è dato estrinsecare e colorire la propria idea così che risponda a capello alla immagine che si sono formata nella mente. Il divino Raffaello, *che le muse lattâr più che altro mai,* a cui la natura non ascose niuna delle sue più riposte bellezze, narra di sè in una lettera come di continuo gli balenasse al pensiero una forma di straordinaria beltà, ma che al momento di fermarla sulla tela, quella sfumasse via e lo lasciasse deluso (20), di guisa che ben cade in acconcio la sentenza dell' Alighieri:

. . . . . forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda (21).

Ciò non accade per fermo agli artefici mediocri, i quali ogni concetto che loro si affacci alla mente stimano l'ottimo di tutti i possibili; e postolo, come che sia, in tela od in marmo, cadono in estasi rimirando quel loro parto, che è destinato a morire molto prima del suo autore.

I *Realisti*, oggi li diresti con nuovo vocabolo *Positivisti*, dicono essere utopie di menti farneticanti le dottrine così dei *Mistici*, come degli *Idealisti;* l'Arte non avere altro ufficio che imitare fedelmente la natura: pretendere di correggere l'opera di Dio essere, non pure errore, ma solenne bestemmia: a che conducano le teorie dell'*Intuito* e dell'*Ideale* provarlo il disprezzo in cui sono meritamente tenute; giacchè i mistici caddero nel ridicolo, e gli idealisti schiusero la via a quel convenzionale, che fu sempre la rovina dell'Arte: lo studio adunque del vero, la imitazione del vero, la riproduzione del vero qual che egli sia, essere il campo assegnato agli artisti: fuori di questo, altro non essere che rovine; e ben provarlo il fatto stesso; perciocchè, dopo lo sperimento di tante utopie, bisognò sempre farsi da capo e tornare allo studio e alla imitazione della natura.

Queste tre scuole, come è facile a vedere, segnano i tre gradi dell'Arte, cioè il vero o naturale,

l' ideale o poetico, il soprannaturale o mistico; e tutte e tre, intese a dovere, hanno fondamento di verità, e comprendono l'Arte nella sua più ampia manifestazione dell' umano pensiero. Così il mistico cerca il Bello sopra di sè, cioè in Dio; l' idealista lo cerca in sè, cioè nella propria idea; e il realista lo cerca fuori di sè, cioè negli oggetti che lo circondano. I due primi comprendono l' Arte in ciò che ella ha di più nobile e difficile, quella parte cioè che, come abbiam detto, si identifica con la filosofia, con l' eloquenza, con la pedagogia; e perciò non è fatta per il volgo degli artisti, ma solo per quelli che sono forniti d' ingegno poetico e inventivo, e sentono tutta la dignità del loro ministero. Confessiamo di buon grado però, che la dottrina dell' *Intuito* e quella dell' *Ideale* debbano essere proposte agli artisti con molto riserbo e cautela, perchè, abusate, potrebbero trarli facilmente in errore, e farli poco solleciti dello studio e della imitazione della natura, che è e sarà sempre il fondamento dell' Arte; ma ciò non prova contro la bontà di quelle teorie; perchè non è verità della quale uno non possa abusare, e se ciò fosse bisognerebbe rinunziare alle più ovvie conclusioni del senso comune, perchè vi furono pazzi che le negarono (22). E forse che non si può abusare e non si è abusato

addì nostri dello studio e della imitazione del vero? Basti osservare i dipinti e le sculture dei nostri *Realisti* per accertarsi di questa verità. Simonide avea detto la Pittura essere una muta poesia, come la poesia una pittura parlante; i moderni ripudiando l'ideale hanno con ciò stesso ripudiata la poesia, che non vive se non di quello; e spogliata l'Arte d'ogni decoro, l'hanno confinata entro i limiti angusti di una fredda e sterile riproduzione degli oggetti sensibili. Quindi il realista moderno non è più che un fotografo. Egli non ha mestieri di forte ingegno, di lunghi studi, e molto meno d'inspirazione; copia ciò che vede e ciò che palpa, sia egli bello o deforme; anzi diresti che preferisca questo a quello, come certi poeti e romanzieri a' quali sorride il *satanico,* ultimo segno di degradazione a cui possano giungere le lettere e le Arti.

Conchiuderemo dicendo, che, poste da banda le esagerazioni, tutte e tre le scuole sopracitate non formano in sostanza che una sola, la quale, avvegnachè si proponga una sfera di azione diversa, riesce poi tutta alla riproduzione del Bello, o si consideri nell'ordine naturale o nel soprannaturale; e tutte e tre consuonano con la dottrina di S. Tommaso, il quale, partendo, come più sopra abbiam detto, il bello in *sensibile*, che è il reale,

nell'*intelligibile*, che è l'ideale, e nello splendore del Verbo, che è il soprannaturale, schiuse agli artisti una via assai ampia e luminosa ove potessero, giusta le proprie forze, esercitare l'ingegno.

III.

S. TOMMASO E DANTE ALIGHIERI.

Il Cristianesimo, associando l'Arte alla sua divina missione, l'avea perciò ammessa ad una molto intima partecipazione della vita della Chiesa. Quindi a lei affidato il sacro deposito delle sue tradizioni intorno al dogma, alla morale e alla liturgia; a lei dato il carico di narrare ai posteri le sue gioie e i suoi dolori, le sue battaglie e i suoi trionfi; a lei l'ufficio di innalzarle i templi e rendere più augusta la pompa solenne del suo culto; valendosi eziandio tal fiata di lei ad uso di una predicazione pratica e popolare, accomodata alla intelligenza di tutti, e destinata a sopravvivere alle succedentisi generazioni per testificare agli avvenire la perpetuità e la uni-

versalità della fede cattolica. E che così nobilmente sentissero dell'Arte cristiana gli italiani nel secolo XIV si pare manifesto dagli Statuti dei pittori Senesi del 1355. « *Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lectera delle cose miracolose operate per virtù et in virtù della santa fede; et la fede nostra principalmente è fondata in adorare et credere Uno Dio in Terni tà, et in Dio infinita potentia, et infinita sapientia, et infinito amore et clementia; et neuna cosa, quanto sia minima, può aver cominciamento et fine senza queste tre cose, cioè senza potere, et senza sapere et senza con amore volere; et perciocchè in Dio è sommamente ogni perfetione, acciocchè in questo nostro, quantunque si sia piccolo affare, noi abbiamo alcuna sufficientia di buon principio et di buon fine in ogni nostro detto et facto, desiderosamente chiameremo de l' aiuto de la divina gratia* (23).

Bisognava pertanto che gli artefici sortiti a tanta varietà e nobiltà di uffici possedessero tal copia e bontà di dottrina che li rendesse atti a compiere il loro difficile ministero: perciocchè la Chiesa non poteva consentire che i venerandi suoi dogmi e la sua morale fossero abbandonati al capriccio di artisti o ignoranti o corrotti, con grave pericolo della fede e del costume. Adunque loro facea d' uopo di una

norma sicura, e di una esposizione lucida e breve delle verità principali della religione, espresse col linguaggio poetico e simbolico proprio dell' Arte cristiana, a un dipresso come il *Manuale dell' Arte greca*, della quale si valsero e tuttavia si valgono i pii monaci del Monte Athos; col divario però, che quel Manuale procede per esempi e non per precetti, e che ai greci è imposta una durissima servitù; intanto che loro non è lecito trapassare di una linea le forme assegnate; laddove ai nostri solo si richiedeva che serbassero la integrità della dottrina cattolica, fatta poi loro facoltà di abbellirla di tutte le grazie di una splendida fantasia (24). Or questo *Manuale dell' Arte italiana* per ciò che spetta alla pittura religiosa, fu appunto la Somma Teologica di S. Tommaso di Aquino, convertita in poema, e verseggiata nelle tre Cantiche dell' Alighieri. Così a un tempo il santo Dottore presiedeva ai natali dell'Arte e della poesia, e loro apprestava il vital nutrimento che dovea poi convertirsi nella *Divina Commedia* e nei dipinti di Giotto, del Gaddi, dell' Angelico e degli altri di quella scuola.

Avea Dante in gioventù cantati versi di amore di tale una bellezza da superare tutti i suoi contemporanei, Guittone di Arezzo, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia, Buonaggiunta da Lucca e Guido

Cavalcanti; ma fatto adulto levò la mente a più alti pensieri; e sentendo bastargli le forze ad ogni più arduo sperimento, divisò un poema nel quale si celebrassero le gesta, non già di un eroe come fecero Virgilio o l'Ariosto; nè tampoco la espugnazione di una città, sull'esempio che ci offrono Omero e il Tasso, ma che narrasse la storia di tutta quanta l'umanità, nei suoi tre grandi periodi, la caduta, l'espiazione ed il premio; comprendesse i tre obbietti delle umane cognizioni, Dio, l'uomo e l'universo; e che abbracciando d'uno sguardo il passato e l'avvenire, fosse come il compendio del gran poema che, da oltre sessanta secoli, Dio sta intessendo alla propria gloria. Concetto il più vasto e il più sublime che mai sia stato concepito da mente umana, a petto del quale gli altri poemi non sono che episodi della *Divina Commedia.* E questa era adunque come l'enciclopedia dell'età di mezzo, ove con unità armonica doveano consertarsi insieme la fede e la ragione, la natura e la grazia, il sensibile e l'intelligibile, il reale e l'ideale; quindi la teologia, la filosofia, le scienze naturali, la storia, la politica, le Arti belle doveano concorrere a formare un lavoro, al quale, come egli attesta, *posero mano cielo e terra.* Ora questa vasta tela, per ciò che si attiene alla parte scientifica e artistica, Dante la trovava già

ammanita nelle due *Somme* dell' Aquinate, la teologica e la filosofica; il perchè conobbe abbisognargli uno studio profondo delle Opere del santo Dottore affine di raggiungere la meta che si era prefissa. Innanzi la sua cacciata da Firenze (1306-1308) già egli aveva recata a termine la prima delle tre Cantiche, cioè l'*Inferno;* nella quale più dovea campeggiare la profonda sua cognizione del cuore umano, e ove le passioni, col riscontro della storia, trovavano ampio alimento alla sua calda fantasia, e sfogo all' ira potente contro gli autori de' mali suoi e di quelli della patria. E invero, la Cantica dell' *Inferno*, a preferenza delle altre, può dirsi la storia contemporanea di Dante. Narra egli cose vedute, e il suo racconto è ancora infiammato da quel ribollimento di affetti, che dovettero destare in lui gli odii crudeli, le atroci vendette, i perfidi consigli, e i biechi intendimenti che fecero sì miserevole strazio di Firenze e d' Italia. Lo diresti Tacito che descrive i vizi e le atrocità di Tiberio. E invero quivi sono fulminati dall' ira sua i capi della parte Guelfa e Ghibellina, dei Bianchi e dei Neri, i maggiorenti del clero e del popolo; quivi è la storia dei Comuni, le gare che li dividevano; il fortuneggiare della Chiesa tra gli urti e le riscosse dei partiti, e il prevalere or di Francia or di Lamagna: quivi

grandeggiano le figure di Farinata degli Uberti, di Filippo Argenti, di Bonifacio VIII, di Guido da Montefeltro, del conte Ugolino e di Francesca da Rimini; e s' imprimono per siffatta guisa nella mente che non è più possibile cancellarle dalla memoria. Ma a compiere le due Cantiche, che ancora restavano, gli era d' uopo elevarsi dal campo del reale a quello dell' ideale, dalla pratica alla teoria, dal sensibile all' intelligibile; insomma di storico farsi filosofo e teologo, conservando pur sempre la veste fantastica e poetica che dovea dar vita e colore al proprio racconto. Malagevole impresa della quale egli solo poteva venire a capo. Giunto in Parigi, sede a quei giorni delle più nobili discipline, e convegno degli ingegni più eletti di tutta Europa, ove tuttora recente la memoria e vive erano le tradizioni scientifiche di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Alberto Magno e di Alessandro d'Aleś, prese Dante a frequentare le più riputate scuole di teologia affine di meglio addentrarsi in quelle ardue speculazioni. Di che abbiamo l' autorevole testimonianza del Villani, del Boccaccio e di Benvenuto da Imola. Quest' ultimo così ne scrive: *avendo in gioventù vacato alla filosofia naturale e morale in Firenze, in Bologna e in Padova, in età più matura e già esule diedesi alla sacra teologia in Parigi; dove tanto splendore*

acquistò, che veniva dagli uni chiamato poeta, dagli altri filosofo e dagli altri teologo (25). E il Boccaccio aggiunge, che sostenne una pubblica disputa di materie teologiche, ove, proposte quattordici quistioni, le difese con gran plauso contro i migliori professori di quella Università (26).

Che poi l'Alighieri scegliesse di preferenza le scuole dei Domenicani, e facesse lungo studio sulle dottrine di S. Tommaso, si fa manifesto non solo dalla predilezione che egli dà a conoscere per il santo Dottore, cui consacra ben quattro canti del Paradiso, onore non conceduto a verun'altro, ma assai più per il raffronto del divino poema con le due Somme dell'Aquinate, del quale reca il senso, e quasi non dissi, le stesse parole, amando egli meglio sacrificare l'eleganza dell'eloquio e l'armonia del verso anzichè togliere efficacia alle sentenze di lui. Siffatto riscontro può vedersi condotto con rara perizia e diligenza da due illustri scrittori viventi, Niccolò Tommaséo nel suo *Commento alla Divina Commedia,* e dal professore Augusto Conti in cinque lezioni della sua *Storia della Filosofia* (27). Questi segue d'egual passo S. Tommaso e l'Alighieri; prende ad esame le loro dottrine intorno a Dio e i suoi attributi, intorno la creazione, gli angeli, l'uomo e le sue facoltà, intorno al metodo di filosofare e le

altre più ardue speculazioni della filosofia razionale; cita fedelmente le questioni e gli articoli della *Somma,* e li pone a fronte dei versi di Dante. Ed è oltremodo bello a vedere come il pensiero dell'Aquinate, sotto la penna del poeta, si trasformi, si concretizzi, e prenda forma e colore di poesia senza nulla perdere del suo primiero splendore. La stessa fedeltà d'esposizione può vedersi mantenuta nel recare che fa l'Alighieri le dottrine teologiche del Santo intorno l'adorabile mistero della santissima Trinità, della Incarnazione, intorno il peccato originale, i sacramenti, la grazia, la Chiesa militante, purgante e trionfante, e la visione beatifica. Conchiude poi il Conti il suo paragone tra S. Tommaso e Dante con queste parole: « Se talora penso » alle due *Somme* dell'Aquinate, dove in ogni que- » stione e nella loro totalità l'ordine interno spira, » quasi direi, una sublimità elegante, elegante per » profonda limpidezza e unione dei concetti, su- » blimità, perchè havvi là dentro quanto mai si » conobbe e si disputò dell'attinenza tra l'uomo, » il mondo e Dio; e se penso altresì a quel Dramma » dell'Alighieri, dove a tanta sapienza si dà im- » magini e affetti e concento dall'empireo agli a- » bissi, allora mi par sentire nell'anima come il » preludio e il finale di una musica grande che

» tutta vi si raccoglie: vi si raccoglie la musica » dell'Artista eterno (28) ».

Diremo pertanto che la *Somma* dell'Aquinate e la *Divina Commedia*, sotto forma diversa, non sono che un solo libro, sono il poema dell'anima che, espiata la colpa, muove all'acquisto dell'eterna felicità. Milton ci diede il poema del *Paradiso perduto;* S. Tommaso e Dante ci han dato quello del *Paradiso riconquistato:* maravigliosa, e, direi quasi, inesauribile sorgente d'inspirazioni, di pensieri, di immagini e di tipi svariatissimi, atti a fecondare la mente degli artisti così nell'ordine naturale come nel soprannaturale. Dante è tal poeta, che nell'esprimere la propria idea va dotato di una potenza che non ha l'eguale. Egli è veramente pittore e scultore, e, con esempio piuttosto singolare che raro, unisce la soavità di Raffaello con la fierezza del Buonarroti. I suoi canti sono quadri e sculture d'inarrivabile bellezza. Come nella Cantica dell'*Inferno* il dolore è presentato sotto le più terribili forme, per guisa che l'animo è fortemente compreso non sai più se da terrore o da pietà, nella Cantica del *Purgatorio* il poeta va ricreando il lettore con pitture ognor più liete e ridenti. Cielo sereno, belle marine, fiumi e ruscelli, prati fioriti, foreste ombrose, tramezzate da rupi, da balze, da forre, da massi,

da petraie, con vie anguste, incerte e dirupate, le quali circuiscono con sette gironi il monte del Purgatorio. I più miti dolori delle anime, che quivi si rimondano dalle proprie sozzure, sono consolati dalla certezza del perdono di Dio, e queste dalla speranza di presto venire ammesse a fruirne gli amplessi. La seconda Cantica sembra in ispecial modo dedicata agli artisti. Qui il poeta si avviene in Casella che, richiestone da lui, lo ricrea del suo canto. Qui sono ricordati i pittori Cimabue e Giotto, e i miniatori Oderigi da Gubbio e Franco bolognese. Qui sono descritte le mirabili sculture che Dante contempla incise nei gradini marmorei all' ingresso del Purgatorio, e che rappresentano i fatti principali del vecchio e del nuovo Testamento; cosicchè alla mente del lettore tosto ricorrono le stupende sculture di Niccola e di Giovanni pisani, la cui fama era grande e le opere ricerche dalle più insigni città d' Italia. Che dire poi delle figure di Catone, di Sordello, di Stazio, della Pia dei Tolomei? Ma ciò che avanza ogni espettazione si è la bellezza veramente celeste degli Angioli, che sono tanta parte del sacro poema. In ciò Dante più che in altro è l' interprete fedele di S. Tommaso, al quale il titolo d' *Angelico* fu imposto a significare così la purità angelica del costume, come la rara eccellenza di

lui nel ragionare della natura, della proprietà e degli uffici di questi primogeniti della creazione.

Notarono già Byron e Cesare Balbo la predilezione di Dante per gli Angioli; e per fermo niuno prima di lui ce li ebbe descritti più vaghi e graziosi. La sua fantasia sa trovar modi sempre nuovi di rappresentarli. Tal fiata, come nella riviera dell' empireo, questi spiriti celesti hanno forma di faville, le quali uscendo dall' onda luminosa, vanno a posarsi sul prato fiorito che la circonda, per poi immergersi nuovamente nella riviera (29). Tal' altra, come nella mistica rosa dello stesso Paradiso, gli Angioli prendono sembianza di api dorate, le quali vanno aliando e discorrendo sulle foglie di quel mistico fiore, che sono le anime degli eletti, e loro comunicano e ne ricevono dolcezza di affetto divino. Ma supremamente belli sono questi messaggieri celesti semprechè rivestano forma umana. Da quel primo che sopra *vasello snelletto e leggiero* tragitta le anime alle sponde del Purgatorio, fino a quei più che mille, *ciascun distinto di fulgòre e d' arte*, che circondano il trono dell' Eterno, essi vanno ognora crescendo di venustà e di leggiadria. Problema di non facile soluzione era quello proposto agli artisti, di rivestire cioè di forme umane quelli spiriti nobilissimi senza punto nuocere alla

loro idealità. Era d' uopo pertanto che in qualche modo rendessero immagine dei corpi umani rifatti e trasfigurati dopo la universale risurrezione, resi, cioè, trasparenti, leggieri e luminosi; e che dai loro volti, belli di una perenne gioventù, splendesse un raggio della gloria celeste. Nel che, sulla scorta dell' Alighieri, riuscirono a meraviglia i pittori dei secoli XIV e XV; e basti per tutti ricordare il beato da Fiesole. Ma nel secolo XVI gli Angioli, (non so come conservassero ancora le ali), perduta ogni idealità, non furono più che putti e garzoncelli, non sempre modesti, nè sempre devoti. L' apparizione di questi celesti messaggieri serve a preparare l' animo alle grandi meraviglie che sono per succedere. Essi annunziano che l' ordine naturale è finito, e che noi siamo per entrare nell' ordine soprannaturale; dalla terra ascendere al cielo. Ma quale sarà la guida autorevole e sicura, che valga a scorgere il poeta fino alla magione dei celesti, a contemplare *la gloria di Colui che tutto muove?* La morale Filosofia, simboleggiata in Virgilio, avea potuto agevolmente condurre l' Alighieri pei tenebrosi avvolgimenti delle bolgie infernali, nel luogo della eterna disperazione, ove l' anima, che ha spezzato il vincolo amoroso che la univa al Creatore, si trasforma, a così dire, nel genio del male, odiatrice

di sè e degli altri, e che il dolore non corregge, ma vieppiù indura e profonda nella malizia. Nè tampoco a Virgilio era tornato difficile guidare il discepolo pei faticosi sentieri della santa montagna del Purgatorio, affine di contemplare lo spettacolo, consolante e sublime ad un tempo, dell' anima che nel dolore si ritempra, si forbisce, si abbella, *e di salire al ciel diventa degna.* Ma la umana ragione ha troppo corte l' ali per ergersi a sì gran volo, e poggiare dalla terra fino al trono di Dio; ragionare de' suoi attributi, profondarsi nell' abisso dei divini misteri, contemplare la gloria degli eletti, chiarire la ragione dei meriti e delle ricompense, e farsene narratrice credibile ed eloquente a noi, che meschini andiamo tuttavia ramingando sopra la terra. Qui la fantasia di Dante, che dopo oltre sessanta canti della più stupenda poesia, crederesti esausta e impotente, si raccende, si sublima, e manda tal luce che ha veramente del divino. Sulla vetta del monte del Purgatorio si distende un vasto ripiano ove il poeta colloca il Paradiso terrestre. Le più belle descrizioni di luoghi amenissimi dell' Ariosto, del Tasso e di Milton non reggono al paragone di questo paradiso dantesco, degno vestibolo del celeste.

In questo delizioso soggiorno il sacro cantore attende il divino messaggiero, che deve in-

trodurlo nella celeste Gerusalemme. All' appressarsi di lui una insolita luce e ognor crescente invade la valle e la foresta; una soave melodia imparadisa la mente dell'Alighieri e la natura tutta sembra mettersi á festa e congioire. Aprono il nobile corteo sette candelabri ardenti che *di tratti pennelli avean sembiante.* Vengono primi i patriarchi ed i profeti bianco-vestiti, cinta la fronte di fiordaliso, e inneggianti al Signore. Loro tengono dietro i quattro evangelisti, sotto forma di animali alati ed occhiuti, quali apparvero ad Ezechiele ed a Giovanni nell'Apocalisse. Da ultimo sopra un carro trionfale, tirato da un animale simbolico, giunge il messo di Dio.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.

Danzano intorno al carro le virtù teologali e le cardinali. Il divino messaggiero ha il capo velato e siede tra S. Paolo e S. Luca. Chiudono l'onorevole comitiva i quattro dottori della Chiesa latina, e ultimo appare l'evangelista Giovanni. Gli Angioli a piene mani versano fiori dal cielo, e cento voci si levano di lode e di benedizione.

Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva (30).

Ma chi sarà quest'essere misterioso, questa donna privilegiata e avventurosa, ad onorar la quale il cielo invia i suoi più nobili cittadini? Sarebbe forse un mito o una allegoria? Ella però non tarda a farsi conoscere, e rimosso il velo che la celava, Dante ravvisa tosto Beatrice, la bella fiorentina, che ancor giovinetto egli avea amato di fortissimo amore, cosichè in veggendola esclama: *Conosco i segni dell' antica fiamma.*

Senonchè un pensiero si affaccia alla mente di ognuno, non forse concedendo sì nobile trionfo all'amata donna, il poeta abbia trapassati i termini del giusto e del convenevole. Perciocchè per quantunque virtuosa e degna si voglia credere la figlia di Folco Portinari, non sembra dicevole sublimarla sopra le più alte cime della santità e della scienza, sopra le glorie maggiori del Cristianesimo. Questo dubbio assai ragionevole ci è tolto dallo stesso Alighieri nel *Convito,* ove si legge: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio.* Essa è adunque la Sacra Teologia, quella che egli attinse nei dotti volumi di S. Tommaso di Aquino, che è incaricata

di condurre il poeta alla contemplazione della gloria celeste. Essa è velata, per celarsi ai profani incapaci di apprezzarne la meravigliosa bellezza; è preceduta dai patriarchi, dai profeti, dagli evangelisti e dai padri della Chiesa, perchè è da queste fonti che il santo Dottore attinse i veri sublimi che spose e dichiarò nelle due Somme; finalmente incede tra il plauso del cielo e della terra, come la più alta manifestazione della divina Sapienza. Noi vedremo infatti tra breve i pittori contemporanei di Dante farsi interpreti del suo pensiero, e ritrarre la glorificazione di S. Tommaso, quasi nel modo stesso con cui il poeta avea cantato il trionfo di Beatrice nel Paradiso terrestre. Il dottore Angelico pertanto è parte molto principale della terza Cantica, e vi tiene l'ufficio di quell'Angelo, del quale è scritto nel libro divino dell'Apocalisse che apparso all'evangelista Giovanni, lo trasse a contemplare in ispirito la celeste Gerusalemme, della quale con aurea canna misurò l'altezza, la lunghezza e la larghezza (31). E invero S. Tommaso ne scrisse con tal magistero da sembrare non viatore sopra la terra, ma già assunto al consorzio dei Santi e cittadino della santa città. Dante lo segue come discepolo il maestro, e ne compendia la dottrina con tale una fedeltà, che, per detto del P. Cesari, non è pos-

sibile addentrarsi nella mente del poeta senza consultare la Somma di S. Tommaso (32). Noi non seguiteremo i due illustri pellegrini in quelle felici regioni, chè il tema bellissimo e giocondissimo ci farebbe allargare di troppo il nostro racconto; e perchè i pregi, dei quali splende questa parte del poema, sono così fatti che ne riesce oltremodo difficile la scelta. Ma non possiamo a meno di tener dietro alle loro sublimi ascensioni fino a mezzo la via affine di contemplare il seggio di gloria che Dante, con animo riconoscente, assegna al suo duce e maestro, S. Tommaso.

Il Paradiso dantesco è una creazione del tutto originale del suo nobile ingegno. In luogo di inspirarsi alla sublime visione di S. Giovanni, egli, ritenutone soltanto il simbolismo, come abbiamo veduto nel Paradiso terrestre, si diparte affatto dall' Evangelista, e si apre una via al tutto nuova e meglio rispondente al concetto generale del suo poema. Perciò, se considerata isolatamente la terza cantica ci sembra patir difetto di unità, posta a riscontro con le due precedenti essa armonizza meravigliosamente in tutte le sue parti. Racchiudendosi entro le mura della celeste Gerusalemme, come ci è descritta nell' Apocalisse, il poeta non avrebbe forse potuto dare al proprio concetto il necessario

sviluppo, imprimervi il movimento richiesto dalla natura del dramma che egli andava svolgendo, nè abbellirlo con le dottrine teologiche, storiche ed astronomiche delle quali è così ricca questa parte del sacro poema. Giusta il sistema astronomico di Tolomeo, l'Alighieri pone la terra immobile e centro dell' universo, e intorno a lei aggirantisi i sette pianeti, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, quindi le stelle fisse, e finalmente l' empireo, che è il Paradiso propriamente detto e sede della divinità. Ma invece di tutti accogliere gli spiriti beati nella *Candida Rosa*, ei gli sparpaglia e li distribuisce in tutti i pianeti, volendo forse con ciò dare un nuovo e più ampio significato alle parole del Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio*, facendo che da quelle miriadi di corpi luminosi, popolati da esseri intelligenti, si levi incessante un cantico di amore, di lode e di benedizione all' autore di tante meraviglie; cantico che, ripetuto di sfera in isfera, sale crescendo nel più alto dei cieli, onde ne echeggia tutto il Paradiso, ed è espresso maravigliosamente in quei versi:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso
Sì che m' inebbriava il dolce canto.

Ciò che io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza (33)!

Abbandonati adunque gli ameni giardini del terrestre Paradiso, Dante con la scorta di Beatrice, o vogliam dire della teologia, è assunto alla visione del Paradiso celeste, e il suo volo è sì ratto, *che nol seguiterìa lingua nè penna.* Giunto nel disco lunare, ode il racconto dei casi di Piccarda de' Donati, che, rapita violentemente al chiostro dal fratello, fu tratta a vietate nozze; dal che Beatrice prende occasione di sporre la dottrina di S. Tommaso circa gli atti liberi, volontarii e misti, e a ragionare della natura del voto e della sua obbligazione; e termina ammonendo, *non prendano i mortali il voto a ciancia* (34). Asceso nel pianeta di Mercurio, Dante venera la maestà e la gloria del romano imperio in Giustiniano, che *d' entro alle leggi trasse il troppo e il vano* (35); e omai non più nè Guelfo nè Ghibellino, il poeta per bocca di Cesare morde gli uni e gli altri, ma di maggior punta ferisce Carlo d'Angiò, minacciandogli gli artigli dell'aquila imperiale, *ch' a più alto leon trasser lo vello* (36). Volgendo in mente alcuni dubbi in-

torno la crocifissione di Gesù Cristo, Beatrice li risolve col dichiarargli la dottrina del peccato originale e della Incarnazione del Verbo giusta la mente dell' Angelico Dottore. Così la storia e il dogma, il cielo e la terra s' intrecciano sempre nel sacro poema; nè le sante gioie del Paradiso fanno punto dimenticare al poeta i dolori della sua Firenze, anzi di tutta Italia lacera e sanguinosa per civili discordie. Nel pianeta di Venere primo ai nostri pellegrini si rappresenta Carlo Martello, giovine prode e generoso, da immatura morte rapito alle corone di Ungheria e di Sicilia, e caro soprammodo all' Alighieri, che ne volle eternare il nome nel suo poema, come di Marcello avea fatto Virgilio. Per la grandezza dell' animo superiori ambedue al loro secolo, lamentano lo scadere e il tralignare delle umane schiatte, e filosofando ne cercano la cagione. Da ciò nuovi accenni alla storia contemporanea. Nè al poeta rifugge l'animo dal ricordare in quel luogo e in quel tempo l' orribile grido di sangue dei palermitani nel *Vespro;* nè dal porre in bocca di Cunizza sorella di Ezzelino l' annunzio dello strazio crudele che quel mostro avrebbe fatto della Marca Trevigiana e delle altre provincie del veneto (37). Senonchè, a ristorarci da queste memorie di lutto, Dante ci pone innanzi la straor-

dinaria bellezza di Beatrice, la quale a misura che di pianeta in pianeta ascende verso l'empireo, si fa sempre maggiore, e gli occhi di lei raggiano tal luce che niuno oserebbe fissarvi lo sguardo; e col crescere della luce e della bellezza cresce e divampa in pari tempo l'affetto a tal che non sapresti se costei più splenda o più arda. Perciocchè la scienza prima, o vogliam dire la Teologia, simboleggiata in Beatrice, librandosi sulle ali della fede e della ragione, più si fa d'appresso al suo obbietto, che è Dio, più si avvalora e si gioconda nella luce e nell'amore; perocchè Dio è luce e amore. Quindi Beatrice volta al poeta gli dice:

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,

Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista, sola sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce (38).

Divinamente bella è questa Beatrice di Dante, nè credo che in mente di alcun poeta antico o moderno sorgesse mai un concetto più leggiadro di questo. O si consideri come personaggio storico o

come simbolo e mito, essa ci riesce al tutto maravigliosa. Come personaggio storico la figlia di Folco Portinari è la più nobile, la più bella, la più amabile, la più saggia, la più pudica, la più pia fra tutte le fanciulle; per forma che, scrive l'Alighieri nella *Vita Nuova*,

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.

Poi questa benedetta fanciulla si trasforma in un essere fantastico e allegorico, e nella mente del poeta prende forma scientifica e addiviene la Teologia; gli fornisce le dottrine filosofiche e teologiche che formano la base della sua *Commedia;* gli si fa compagna amorosa di pianeta in pianeta, e lo conduce quasi per mano fino alla visione della divinità. Compiuta per tal guisa la sua missione, Beatrice prende nuovamente persona, torna ad essere la figlia di Folco Portinari, e recatasi nel seggio d'onore, che le è assegnato presso la Vergine Maria, in unione con gli altri beati, porge fervente ancora una prece alla Regina del cielo pel suo diletto, affinchè Ella *conservi sani dopo tanto veder gli affetti suoi* (39). Ma affrettiamoci a contemplare il bel monumento che Dante consacra all'Angelico Dottore. Già egli lo avea adombrato nel trionfo di Beatrice nel Paradiso terrestre; ora, rimosse le allegorie, parla svelatamente

di lui, e l'affetto, la venerazione e la gratitudine gli suggeriscono quattro canti, che sono tra i più belli del sacro poema.

Visitato il pianeta della Luna, e poi quelli di Mercurio e di Venere, Dante e Beatrice per un nuovo accendimento di carità sono assunti nel Sole. Nelle sacre carte il Sole è appellato il trono della gloria dell'Altissimo, ove risiede come Sposo nel talamo nuziale (40); ma più sovente esso è adoperato a significare la divina Sapienza, la quale è il Sole delle intelligenze che essa illumina e feconda di tutti quei veri sublimi che sono fondamento e norma alle umane investigazioni, onde la scienza si amplifica, si avvalora e dà frutti sempre nuovi e maravigliosi. Perciò molto avvedutamente l'Alighieri colloca in questo pianeta gli spiriti magni che per la dottrina rifulsero nella Chiesa quasi stelle nel firmamento. Quì trovi infatti il sapientissimo Salomone, Giovanni il Grisostomo, Paolo Orosio, Pietro Lombardo, Riccardo da San Vittore, Severino Boezio, S. Bonaventura, Alberto Magno, e altri molti. Dante, che di tutti quei grandi avea svolto i volumi, e grande egli stesso, si sente in veggendoli compreso dal gaudio e dalla ammirazione per modo, che dimentica in quell'istante i patiti dolori, l'esilio, la povertà, l'abbandono e le ire di parte: che più? fino la stessa

Beatrice, che di ciò non si offende. Belli di luce propria rifulgono quegli spiriti beati in un mare di luce a guisa di fiammelle, e, per la divina carità che li unisce, si compongono a mo' di ghirlande, ciascuna di dodici. Quindi estasi, rapimenti, danze, carole, e concento di voci laudanti il Signore, rimandandosi a vicenda la luce il gaudio e l'amore onde sono compresi. Udiamo il poeta.

Io vidi più fulgòr vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aer è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel dond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando, quegli ardenti soli
Si fûr girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a fermi poli;

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte (41).

Dante fatto centro a quella luce amorosa che gli raggiava intorno, ed inebbriato alla dolcezza del canto che uscìa di que' Soli, cerca con lo sguardo se gli venga fatto raffigurare alcuno di quei sa-

pienti. Il cuore gli dice che tra costoro debba essere S. Tommaso di Aquino, a cui avrebbe potuto dire come avea detto a Virgilio:

O degli altri *Dottori* onore e lume
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore (42).

Il Santo conosciuto il pensiero e l' affetto del poeta, smessa la danza e il canto, a lui si volge con queste parole:

. . . . . Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U', senza risalir, nessun discende;

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto (43).

Il santo Dottore gli viene quindi indicando gli spiriti di Graziano, di Pietro Lombardo, di Salomone, di S. Dionigi l'Areopagita, di Paolo Orosio, di Severino Boezio, di Isidoro, di Beda, di Riccardo di S. Vittore, e di Sigèri. Poscia il beato serto ricomincia la danza e il canto *in tempra ed in dolcezza, ch' esser non può nota, se non colà dove il gioir s' insempra* (44). Ma il poeta pure ammirando la sapienza di quei Sommi, non sa dipartirsi dal santo Dottore, e gli muove dubbi che porgono a S. Tommaso il destro di mettergli innanzi uno dei più stupendi periodi della storia della Chiesa e della civiltà. Siamo agli esordi del secolo XIII, e si svolge il dramma moltiforme delle crociate, dei Comuni e delle repubbliche italiane. La lotta è per ogni dove, nelle idee come nei costumi, nella vita pubblica come nel domestico focolare: l' impero è alle prese col papato, gli ordini feudali con la libertà, l' elemento barbarico con l' elemento cristiano. Da ciò il sorgere e moltiplicarsi delle sètte: nell' ordine speculativo le sètte de' Nominali e dei Reali; nell'ordine politico le sètte dei Guelfi e dei Ghibellini; nell'ordine religioso le sètte degli Albigesi, dei Catari, dei Poveri di Lione e dei Valdesi. È un doloroso travaglio che agita le viscere della civile società. Il momento è supremo; perchè dee decidersi se la nuova civiltà, che

è per emergerne, sarà Cristiana o pagana, e se dovrà salvarsi o perire l'opera sapiente e amorosa della Chiesa, che da più secoli si affatica a cristianeggiarla. Ma quel Dio che l'ama e la protegge le invia un aiuto potente.

La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La Sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei nel sangue benedetto,

In sè secura e anche a Lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore (45).

Sono questi S. Francesco e S. Domenico, i due campioni inviati sulla terra a comporre il dissidio della umana famiglia, ed a scorgere la Chiesa al compimento della sua divina missione. Quindi S. Tommaso si fa ad intessere uno splendido elogio all'institutore dell'Ordine dei Minori, e S. Bonaventura alla sua volta ne recita uno non meno splendido a quello dei Predicatori. Due illustri padri degnamente encomiati da due illustri figli. Il Dottore Angelico ci narra gli amori e le sponsalizie di S. Francesco con la povertà, e il Dottore Serafico quelle di S. Domenico con la fede. Poi a mostrare come entrambi

con uffici diversi mirassero al fine medesimo, ci additano il poverello di Assisi sulla vetta dell'Apennino, qual altro Mosè, levare in alto le palme a rendere propizio il cielo ai prodi che appiè del monte guidati da Domenico, nuovo Giosuè, combattono le guerre del Signore. È adunque in costoro raffigurata la vita attiva e la vita contemplativa, la vita interiore e la vita esteriore della Chiesa; la quale nel tempo stesso che combatte quì in terra, a fine di respingere da sè l'errore e la colpa, e assicurare il trionfo della verità e della giustizia, si leva col pensiero e coll'affetto oltre l'ordine temporaneo e finito e si spinge nel più alto dei Cieli a fruire i casti amplessi del divino suo Sposo.

Il devoto pellegrino che si reca in Roma a visitare il sepolcro del principe degli apostoli, entrato il tempio e levati gli occhi in alto vede nell'abside sorgere maestosa, sorretta dai quattro dottori della Chiesa, la veneranda cattedra di S. Pietro, e a destra e a sinistra le statue di S. Domenico e di S. Francesco.

Se il pio visitatore ha letta la Divina Commedia potrà facilmente riconoscere quì espresso al vivo il pensiero di Dante, e gli torneranno spontanei sul labbro quei versi dell' XI.^{mo} del Paradiso:

Duo principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida.

Sono omai passati sei cento anni che l'Alighieri scriveva quei versi, e un popolo di eroi, levati all'onore degli altari, è venuto a schierarsi lungo la nave maggiore del tempio: ma pure ammirandone la santità, la dottrina, e i segnalati servigi resi alla Chiesa Cattolica, si dovrà confessare, che il posto di onore assegnato a S. Domenico e a S. Francesco è a loro meritamente dovuto.

Recitato l'inno ai due Patriarchi, e pungecchiati alquanto quelli tra i discepoli che si mostravano degeneri dai padri loro, Dante, non che prender commiato dal Dottore Angelico, cerca con nuovi dubbi e nuove questioni di trattenersi più a lungo con lui. Questi, accennando al re Salomone, avea detto:

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.

Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero
A veder tanto non surse il secondo (46).

Queste parole fecero sorgere nell' animo del poeta due dubbi; il primo, se veramente re Salomone fosse il più sapiente degli uomini; in secondo luogo, come circa la salvezza di lui corressero sì diverse opinioni. Il santo Dottore innanzi di risolvere i due quesiti, premette la bella teoria dei diversi gradi di perfezione che il Verbo divino im-

prime nelle opere della creazione, e della quale si è parlato nel secondo paragrafo di questo scritto; poi soggiunge che quelle parole *non surse il secondo*, allusive a Salomone, voglionsi intendere comparativamente agli altri che come lui avevano cinta corona e signoreggiarono i popoli, e non già assolutamente, perciocchè Gesù Cristo e Adamo di troppo nel sapere lo avevano superato. Loda quindi quel monarca per aver chiesta a Dio la vera sapienza;

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, che un retto non avesse (47).

Questioni che allora si disputavano dagli scolastici. Al secondo dubbio dell'Alighieri S. Tommaso risponde con una sentenza di gran momento, ammonendo, cioè, a tenersi cauti contro i giudizi troppo avventati, siccome quelli che sovente danno in fallo:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature;

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.

Non creda Monna Berta e Ser Martino
Per veder un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere e quel può cadere (48).

Questi quattro canti, che Dante consacra a S. Tommaso di Aquino, e che noi abbiamo appena sfiorati, avvegnachè tutti bellissimi, sono però assai diversi tra loro. E in vero, il primo ha tutta la freschezza e l'eleganza dell'Idilio, e quasi lo diresti un episodio della Cantica di Salomone. Il secondo ed il terzo per l'unzione e per l'affetto devoto assai ritraggono delle care leggende di quell'età. Il quarto non è che un'esposizione delle dottrine dell'Angelico Dottore, del quale l'Alighieri si appalesa discepolo. A celebrare la gloria del suo maestro il poeta invita i più illustri cultori della scienza, come per significare che l'Aquinate accolse in sè tutta la sapienza degli antichi e dei contemporanei, della quale fu ordinatore sommo e lucido espositore; e finge che al parlare di lui splendano di maggior luce e si commuovano a maggiore letizia le belle ghirlande degli spiriti che gli fanno corona; i quali da ultimo inneggiando e danzando s'involano al nostro sguardo, nel mentre che Dante e Beatrice in un rapimento d'amore vengono assunti nel pianeta di Marte. Noi plaudendo di gran cuore

ai felici esploratori del regno celeste, ci ricondurremo sulla terra, a fine di assistere allo spettacolo maraviglioso del risorgimento della Pittura italiana.

IV.

DANTE E LA PITTURA ITALIANA
E OMAGGIO DELLE ARTI BELLE A S. TOMMASO DI AQUINO.

Fu detto che la verità meditata con amore si cangia in poesia. Ciò prova la stretta relazione che passa tra la mente ed il cuore. L'amore, che si può ben chiamare il focolare della vita, scalda e feconda i veri che gli sono presentati dall'intelletto, e così fecondati li consegna alla fantasia; la quale li riveste di una forma ideale e piacente, e crea la poesia. Finalmente l'intelligibile, divenuto fantastico, viemeglio si concretizza, si dintorna, prende sembianza di cosa vera e reale ed entra nel patrimonio delle Arti belle. Le sublimi speculazioni dell'Angelico Dottore meditate con affetto dall'Alighieri furono il succo vitale onde si alimentò la *Divina Commedia;*

e questa alla sua volta meditata da Giotto e da' suoi discepoli rinverdì e condusse quasi a maturità la Pittura italiana. Mirabile trasformazione alla quale andiamo debitori dei portati più belli della nostra civiltà.

Nel mentre che Dante di mezzo alla tempesta della guerra civile andava intessendo le prime fila del suo vasto poema, la Provvidenza gli inviava l'interprete e l'espositore fedele del suo pensiero e il caldo propagatore della sua gloria. Giotto, che in giovine età, superata la fama di Cimabue, era in voce di pittore, scultore e architetto eccellentissimo, ben era degno della stima e dell'affetto dell'Alighieri (49). Grandi ambedue, questi nel campo dell'ideale, quegli del reale, iniziatori di un'êra novella, annunziavano l'aurora di uno splendido giorno che dovea spandere ovunque la luce della civiltà. Dante creava, a così dire, la letteratura italiana; Giotto emancipatosi dalla maniera dei bisantini, infondeva nuova vita alla Pittura. Dovevano adunque questi due ingegni privilegiati stringersi insieme e uniti concorrere ad un'opera comune, come comune era la sorgente alla quale attingevano le loro inspirazioni, la religione. Che Dante si dilettasse del disegnare lo scrive egli stesso nella *Vita Nuova*, e lo conferma Benvenuto da Imola, il se-

condo de' suoi biografi; e che Giotto poetasse è parimente certo per una sua Canzone che abbiamo alle stampe (50). Quindi l'uno aiutava lo svolgersi e il progredire dell'altro. L'Alighieri dichiarava al pittore di Vespignano tutto l'ordine del suo poema, gli leggeva i canti dell'*Inferno* già ultimati, ed è verosimile lo richiedesse di disegni per la struttura dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, come pure dei luoghi ch'egli doveva descrivere. Giotto anch'esso invocava il sapere di Dante per le notizie storiche, biografiche, leggendarie, e in ispecial modo per le allegorie così belle e così frequenti nei suoi dipinti, intantochè può dirsi niuno averlo mai superato in questa maniera di pittura, alla quale si richiede ingegno e dottrina non comune. Scrive il Vasari che fossero secondo l'invenzione di Dante le storie di S. Francesco in Assisi, quelle dell'Apocalisse in santa Chiara di Napoli, e quelle per la Cappella degli Scrovegni in Padova, ove, per detto di Benvenuto da Imola, Giotto riabbracciò l'Alighieri, già esule nel 1306. Si rividero poi in Ferrara e da ultimo in Ravenna, ove Dante chiuse i suoi giorni esule, povero e dimenticato dai suoi concittadini; laddove Giotto onorato dai Papi, dai principi e dalle repubbliche proseguì la sua corsa trionfale per tutta Italia, e fino in Francia, diffon-

dendo per ogni dove il nome e lo spirito di Dante. E chi ha veduto il numero sterminato de' suoi dipinti così in tavola come sul muro, e di figure grandi e piccole, ammirando la prodigiosa fecondità della sua mente creatrice, non può non raffigurarvi tutta la poesia dell' Alighieri ch' egli seppe trasfondere con magico pennello nelle sue pitture. Senza che in alcune figure ti pare di scorgere la fierezza di Corso Donati, di Farinata degli Uberti e di Filippo Argenti; come la bellezza di certe teste femminili ti risveglia l' imagine della Pia dei Tolomei e della Piccarda dei Donati. Così la sorte, che aveva unito insieme in gioventù questi due grandi italiani, si piacque separarli di lungo tratto nelle vicende della loro vita. Chè Giotto ricco e felice morì in patria, compianto dai suoi concittadini e sepolto in S. Maria del Fiore, cui aveva accresciuto tanto decoro col Campanile che gli eresse a lato e che facilmente diresti una delle opere più belle che mai siano uscite dalle mani dell' uomo.

In questa il sacro poema si andava mano mano divulgando, prima a Canti separati, poi con tutte intiere le due Cantiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio;* ma solo dopo alquanti anni appariva quella del *Paradiso,* della quale gli ultimi tredici Canti erano andati smarriti. Non è facile a dire il favore ed il plauso che

ottenne in tutta Italia, per forma che, scrive Cesare Balbo, di niun altro libro, se ne eccettui la Bibbia e l'Iliade di Omero, furono tanto moltiplicati gli esemplari (51). Solo allora, superata l'invidia e l'odio dei nemici, il nome di Dante ottenne una troppo tarda riparazione da' suoi concittadini, e la repubblica gli decretò un monumento, che non eresse, e ne richiese le ceneri, che le furono negate.

È d'uopo confessare però che, non ostante il plauso universale, la *Divina Commedia* non produsse sulle prime tutti quei benefici effetti che se ne dovevano sperare. Perciocchè molti come spauriti della grandezza straordinaria dell'opera non osarono far prova di imitarla, e gli altri, pure ammirandola, seguitarono l'andazzo del tempo, e scrissero latinamente le opere dalle quali si ripromettevano lucro e rinomanza. Lo stesso Boccaccio gran lodatore di Dante, e primo tra i suoi biografi, e che ne spose il poema ai fiorentini nella Chiesa di S. Stefano, non è certo tra' suoi imitatori; chè la natura molle e godereccia di lui troppo distava dall'ingegno forte e pellegrino dell'Alighieri. Soltanto nei *Trionfi* del Petrarca parmi vedere alcuna felice imitazione di quel grande; ma sono lampi fuggevoli che quasi non lasciano traccia di sè. I poemi di Fazio degli Uberti, di Cecco d'Ascoli, del Frezzi, non sono che pallide

immagini della *Divina Commedia*, appena consultati dai dotti, e che non furono mai popolari. Il volgo poi degli scrittori continuò a dettare versi d'amore e novelle laidissime, che tanta parte ebbero nello scadimento morale della nazione. Un culto sincero, ardente e perenne Dante l'ebbe dagli artisti; nè per volgere di secoli, nè per mutare di costumi e d'idee mai gli venne a mancare. Giotto, padre di una numerosa famiglia di artisti e di imitatori, con la parola e con l'esempio avea trasfuso nei discepoli l'amore e l'intelligenza del sacro poema, per guisa che è facile anco ai meno versati in questi studi ravvisare nei loro dipinti allusioni e reminiscenze della *Divina Commedia;* e così via via fino a Michelangelo Buonarroti, col quale Dante ha così vivi riscontri e nell'indole e nelle opere. Còmpito oltre ogni dire vasto e difficile era quello proposto ai pittori dei secoli XIV, XV e XVI, ai quali si richiedeva che in grandi superficie ritraessero le storie del vecchio e del nuovo Testamento, la Vita di Gesù Cristo e della Vergine, e le leggende più popolari dei Santi di ciascuna città, decorandole con allegorie, simboli, fregi, iscrizioni in guisa che ne risultasse un insieme ricco, svariato ed armonico. Ma desideratissime poi sopra le altre erano le storie dell'Apocalisse, del finale giudizio, dell'Inferno e

del Paradiso, cosicchè è raro trovare pittore di qualche nome che non le abbia una o più volte trattate. Questa maniera di composizioni richiedeva somma perizia dell'Arte, molta dottrina e una ricca vena di poesia. A ciò si prestavano maravigliosamente le tre Cantiche dell'Alighieri, ove gli artefici trovavano, insieme all'insegnamento teologico, quanto la mente umana, scorta dalla fede, può pensare di quello stato oltranaturale delle anime nella duplice condizione della pena e del premio. Noi abbiamo veduto che Giotto trattando questi argomenti s' era giovato dei consigli dell'Alighieri, prima ancora che egli avesse condotto a termine il suo poema. Il che pur fecero i discepoli di lui. Così il Guariento, allievo dello stesso Giotto, nella Chiesa degli Eremitani di Padova figurò il Paradiso nel modo medesimo che l'aveva descritto Dante. Un simile riscontro si trova in un dipinto di Buonamico Buffalmacco nel Camposanto di Pisa. Si inspirò pure alla *Divina Commedia* nelle allegorie Ambrogio Lorenzetti, senese, quando nella sala del Comune di quella città figurò le virtù, e i vizi pei quali le repubbliche sorgono a prosperità o cadono in servitù. Ma in ispecial modo vi pose studio Andrea Orcagna pittore, scultore, architetto e poeta, che dopo Giotto vuolsi avere in conto del più valente artista di quel secolo e studiosissimo di Dante,

di che fanno fede le sue tre grandi Storie del trionfo della morte, del finale giudizio e dell' inferno nel Camposanto di Pisa, e quelle della cappella Strozzi in S. Maria Novella. Troviamo eziandio le tradizioni dantesche nel senese Giovanni di Paolo, il quale nel suo finale giudizio dipinse nell' inferno il Conte Ugolino che rode il teschio all' arcivescovo Ruggieri; come pure nel concittadino di lui Simone di Martino, detto *Memmi,* cui andiamo debitori dei ritratti dei più illustri contemporanei, di Dante, vuo' dire, del Pontefice Benedetto XI, dell' imperatore Enrico VII, di Filippo il Bello re di Francia, del cardinale Niccolò di Prato, di Cimabue, di Giotto, che egli dipinse nel capitolo di S. Maria Novella in Firenze. Preziosa galleria che può servire di commento alla *Divina Commedia.* Finalmente ricorderemo Luca Signorelli da Cortona, e Michelangelo Buonarroti. Del primo basti considerare le sue storie del finimondo nel Duomo di Orvieto per ammirarlo artista, precursore e quasi emulo del Buonarroti nella grandezza e terribilità dei concetti, nella correzione del disegno, nello studio del nudo e nella imitazione del vero. Egli ci rappresenta nell' inferno Caronte che tragitta le anime dei dannati nel modo stesso ch' avea fatto Dante nel Canto terzo della prima Cantica; concetto imitato pure da Michelan-

gelo nel gran fresco della Sistina. Quanto poi a quest' ultimo, scrive un autore recente: « L' animo » del fiorentino poeta tornò a rivivere in Buonar- » roti, il quale, aggiungiamo di più, n' è stato come » una più larga manifestazione. E per certo, non » pur ammirandolo, continuo studiava in Dante, » anzi l' amava come il padre suo, come il suo » genio inspiratore, o, secondo la bella frase del » poeta, come suo *autore.* Or pieno l' animo di » questo grande amore, che fecondava il suo pen- » siero, e riboccante tutto di sdegno dell' abbandono » e proscrizione onde fu misero il poeta fin dopo » la sua morte, egli divisava erigergli di sua mano » un mausoleo; senonchè, con danno immenso del- » l' Arte, tal generoso pensiero non venne in atto. » Ma certa cosa è che compagna di sue faticose » veglie, e musa di sua solitudine, gli fu sempre » la *Divina Commedia;* a cui perpetuare e divul- » gare nelle forme dell'Arte egli attese con istudio » costante. E già, applicatovi lungamente l' ingegno, » i concetti del divino divinamente commentava, » conducendo egli molti disegni sui cento Canti del » poema; ma pur troppo tale e prezioso lavoro perì » in un viaggio da Civitavecchia a Livorno (52) ».

Omessi gli altri sommi, diremo da ultimo del B. Giovanni soprannominato l'*Angelico,* nel cui nome

ci è dolce porre un termine al presente lavoro, il quale cominciato con l'Angelo della scuola si chiude con l'Angelo della pittura. Sono due fiori sbocciati da uno stesso stelo, del medesimo succo nutriti e olezzanti ambedue fragranza di paradiso. Come studioso di Dante l'Angelico non è inferiore a veruno dei suoi contemporanei, chè gli accenni alla *Divina Commedia* sono assai frequenti e palesi. Ne avea egli attinta l'intelligenza e l'amore da' suoi confratelli studiosi di quel poeta: basti citare il P. Federico Frezzi, col quale l'Angelico visse alcun tempo nel suo convento di Foligno nell' Umbria, quando questi appunto componeva il poema del *Quatriregnio*, a imitazione della *Divina Commedia;* come pure potè avere avuto indirizzo a tutte gustarne le bellezze dal P. Domenico da Corella del suo Istituto, che dopo il Filelfo fu pubblico espositore di Dante in Firenze (53). Il dipinto nel quale l'Angelico si inspirò meglio alle Cantiche dell'Alighieri fu senza meno il finale giudizio che egli colorì pei Camaldolesi. Infatti tu vedi alla sinistra banda, ove sono figurati i dannati, un Lucifero con tre teste, quanto mai dir si possa orribile a vedere, il quale a un tempo divora tre peccatori giusta i versi del XXXIV.° dell'*Inferno:*

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Nella parte poi ove trionfano gli eletti, dipinse un antiparadiso, che ti ricorda la bella valle fiorita del Canto VII del *Purgatorio*, come pure l' incantevole soggiorno del *Paradiso terrestre;* avendo figurato un'amenissima prateria tutta smaltata di fiori, nella quale gli Angioli intrecciano danze con gli eletti, e così danzando si avviano alla beata Gerusalemme; la quale, locata in alto, manda torrenti di luce che investe e trasfigura quelli spiriti avventurati, sicchè non paiono più che corpi luminosi. Volle eziandio il nostro pittore, con esempio non imitato, ch' io sappia, da altri, ritrarre una di quelle ghirlande di spiriti beati, nelle quali abbiamo trovato S. Tommaso e S. Bonaventura nel X.° del *Paradiso*. In una delle celle del Convento di S. Marco in Firenze, colorì sul muro sei Santi disposti circolarmente, i quali a mo' di ghirlanda ricingono la Beata Vergine incoronata dal Figlio. Sono tutti rapiti in estasi e tutti ad uno stesso modo atteggiati, con tanta bellezza di disegno e soavità di colore, che ti rendono immagine di una visione celeste; e tale dovette essere veramente quella che si affacciò all'anima innamorata dell' artista. Abbiamo veduta la predilezione di Dante per gli Angioli; ora aggiungeremo, che se questo poeta non ha chi l' uguagli nel descriverli, il nostro pittore non ha chi lo pareggi nel ritrarli a colori;

e tanto si compiace di queste belle e care creature che sono pochi i dipinti che non ne vadano adorni. Li compone ad orazione, li atteggia a danza, li ordina a coro di musicanti: quando versano fiori, quando agitano turiboli, quando imbrandiscono la spada; improntati sempre di tal bellezza e leggiadria che, per valermi di una espressione del Vasari, *paiono veramente piovuti dal cielo.* Da ciò sembra venisse al pittore l'appellativo di *Angelico,* titolo che giustamente gli è dovuto, così per la rara perizia nel dipingere gli Angioli, come per la purità e santità de' suoi costumi. « Fu fra Giovanni, scrive » il citato biografo, semplice uomo e santissimo; » schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e » santamente vivendo, fu de' poveri tanto amico » quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. » Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai » volle lavorare altre cose che per i Santi. Potette » esser ricco e non se ne curò; anzi usava dire » che la vera ricchezza non è altro che contentarsi » del poco. Potette comandare a molti e non volle, » dicendo esser men fatica e manco errore ubbi- » dire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' » frati e fuori, e non le stimò; affermando non » cercare altre dignità che cercare di fuggire l'in- » ferno ed accostarsi al paradiso. E di vero, qual

» dignità si può a quella paragonare, la quale do-
» vrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini
» cercare, e che in solo Dio e nel vivere santamente
» si trova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente
» vivendo dai lacci del mondo si sciolse; usando
» spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte a-
» veva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri;
» e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sem-
» pre.... Con amorevolezza incredibile a chiunque
» ricercava opere da lui diceva che ne facesse esser
» contento il Priore, e che poi non mancherebbe.
» Insomma fu questo non mai abbastanza lodato
» Padre in tutte l' opere e ragionamenti suoi u-
» milissimo e modesto, e nelle sue pitture facile
» e devoto; ed i Santi che egli dipinse hanno
» più aria e somiglianza di Santi che quelli di
» qualunque altro. Aveva per costume non ritoc-
» care, nè racconciare mai alcuna sua dipintura,
» ma lasciarle sempre in quel modo che erano
» venute la prima volta, per credere, secondo
» chè egli diceva, che così fosse alla volontà di
» Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe
» messo mano ai pennelli, se prima non avesse
» fatta orazione. Non fece mai Crocifisso che non
» si bagnasse le gote di lagrime, onde si cono-
» sce nei volti e nelle attitudini delle sue figure

» la bontà del sincero e grande animo suo nella » religione cristiana (54) ».

Le teorie di S. Tommaso circa la natura e gli uffici della bellezza non furono mai dichiarate ed esposte meglio come da questo suo degno confratello. Il Beato Angelico è veramente il pittore dell'*Intuito:* non cerca il tipo del Bello intorno a sè, come i *Realisti;* non entro di sè, come gli *Idealisti*, ma sopra di sè, cioè in Dio; perciò i suoi dipinti sono meditazione, preghiera, estasi, e visione; ed è da queste sue interiori comunicazioni con la divinità ch'egli trae l'affetto divoto e la bellezza celeste che si ammira nelle opere di lui. Il Dottore Angelico e l'Angelico Pittore attingono ad una stessa sorgente; ma il Dottore mi rende immagine di Mosè, che dopo i suoi colloqui col Dio della maestà e della gloria, scende dal monte raggiante di luce per modo che il popolo non può fissare lo sguardo nella sua faccia: laddove il Pittore pone un velo sopra il suo volto per temperarne lo splendore, e potere così più alla domestica comunicare colle moltitudini. È il velo delle forme sensibili, ma così trasparente, che lascia vedere tutta la bellezza del suo pensiero. In ciò sta appunto la dote che lo distingue da ogni altro; la quale si fonda sopra un canone principalissimo dell'estetica di S. Tommaso,

cioè, che *ogni forma tanto è più bella quanto più si sprigiona dalla materia e con la sua virtù la signoreggia* (55). E, vaglia il vero, chi ha veduti i dipinti del nostro Angelico, e in ispecial modo i freschi del convento di S. Marco in Firenze, non potrà non ammirarvi questo dominio ch' egli ha sopra la materia, valendosi del disegno, del chiaroscuro e del colore, solo quanto basti ad esprimere il proprio concetto; il quale per ciò stesso ne emerge più vivo e improntato di una soavità che niun più squisito artificio potrebbe al paro significare. Egli segna il punto più luminoso dell' Arte cristiana. Lui mancato, cominciò tosto la reazione, da prima poco avvertita, della forma sopra lo spirito, come sullo scadere del secolo XV e nei primi del seguente; poi più palesemente quella della materia sulla forma, fino al *Realismo* dei nostri giorni. In questi tre periodi è tutta la storia dell'Arte italiana, il suo progresso e il suo regresso, il suo passato e il suo avvenire. Ponno variare i metodi, aggiungersi nuovi sperimenti e nuovi trovati, ma l' Arte, come la filosofia, orzeggerà sempre tra lo spirito e la materia, rade volte in armonica colleganza, ma più sovente prevalendo questa sopra di quella.

Riandando al presente il non breve e dilettoso cammino che abbiamo percorso, e portandoci col

pensiero là donde abbiamo preso le mosse, cioè ai giorni nei quali S. Tommaso d'Aquino dalle cattedre di Parigi, di Roma e di Napoli, proponeva le teorie dell'estetica cristiana, e la Pittura in Italia pargoleggiava coi Bisantini, facendo le sue prime prove con Guido da Siena, con Giunta Pisano e con Margaritone d'Arezzo, uno spettacolo molto singolare ci si para dinnanzi, e degno d'essere meditato. Da un lato la Pittura greca immobile, impassibile, impotente, tenersi sempre rinchiusa nel circolo angusto delle sue vecchie tradizioni, senza punto addarsi del prodigioso rinnovamento dell'Arte italiana; finchè sentendosi vinta al paragone, non corretta e non rimpianta, fa ritorno sulle sponde del Bosforo. Dall'altra parte vediamo Cimabue cominciare la riscossa, seguitarla animosamente Giotto, Masaccio, Leonardo, Raffaello e Michelangelo Buonarroti. Poscia costoro farsi centro di nuove famiglie di artisti, comunicar loro la propria vitalità, distendere l'Arte dall'un capo all'altro dell'Italia, tante formando scuole Pittoriche quante provincie; e sorgere così la scuola Toscana, la Romana, la Napoletana, la Lombarda, la Veneta, la Bolognese, e tutte diverse tra loro, ma serbando sempre i lineamenti della madre comune. Facendoci ora a indagare la cagione più vera e più intima della sorte così diversa

che incontrarono la Pittura greca e la italiana, sarà agevol cosa accertarsi che la prima non potè progredire per non aver consentito all'Arte il suo pieno sviluppo; poichè contenta al solo elemento soprannaturale, si ostinò a sempre escluderne il naturale, cioè lo studio e la imitazione del vero; laddove la Pittura italiana, serbandosi fedele alle dottrine estetiche di S. Tommaso, consociò bellamente il naturale al soprannaturale, il sensibile all'intelligibile, il concetto alla forma, lo spirito alla materia. E in vero, il santo Dottore abbracciando con una sola definizione il Bello obbiettivo e subbiettivo, dovea condurci a questo felice risultamento: perchè da un lato egli ci additava la sorgente vera e indefettibile della bellezza *nello splendore del Verbo che si riflette sulle creature;* e dall'altro lasciava all'umano intelletto tutta la sua attività affine di far prova di significarla, valendosi di quei mezzi, de' quali esso poteva disporre. Vediamo infatti i pittori italiani, senza mai perdere di veduta l'elemento soprannaturale, andare svolgendo e perfezionando l'elemento naturale, e invocare perciò l'aiuto della geometria, dell'ottica, della prospettiva, della notomia, della storia e dell'erudizione affine di meglio colorire la propria idea; sì che nel considerare i loro dipinti, non ti par già di assistere ad una finzione, ma ad

un fatto vero e reale: e ti allieti, ti rattristi, ti compungi, fremi e ti adiri a seconda dei casi che ti pongono dinnanzi, come se il fatto veramente si operasse sotto i tuoi occhi. Nel qual pregio i nostri pittori gareggiano veramente, se già non li superano, con gli storici e coi poeti di maggior grido.

Ora chi saprebbe dirci la influenza salutare che la Pittura religiosa ha esercitato sul nostro popolo nel corso di tanti secoli? Io oserei affermare che se il Cattolicismo ha messe sì profonde radici in Italia molto vi ha contribuito quest'Arte divina. La sua azione spesso non avvertita, ma soave e incessante va crescendo tal fiata fino all'entusiasmo. È una lezione di morale pratica accomodata alla intelligenza di tutti, che ci è porta non solo nelle chiese, ma lungo le vie, nei pubblici monumenti, nei palagi dei grandi come nel tugurio del povero. Quante sante gioie non ha ella infatti destate nelle anime devote, quanti dolori consolati, quante passioni attutite, quanti nobili sacrifizi consigliati? Ciò che sovente non poteva ottenere la facondia di un sacro oratore, l'otteneva un dipinto di Giotto, dell'Angelico e di Pietro Perugino; e quel che è più mirabile, mentre che come parola religiosa scendeva nel più intimo del cuore e lo purificava, come strumento di civiltà ingentiliva gli animi e gli edu-

cava alla conoscenza e all' amore del Bello, e formava un popolo di poeti e di artisti nel modo stesso che formava un popolo di ferventi cattolici. Aveva pertanto la Pittura italiana degnamente soddisfatto al còmpito che le era stato assegnato dal Cristianesimo; ed era ugualmente benemerita della religione e della civil società, ma in ispecial modo del nostro paese, che abbellì di tanti capolavori, i quali gli assegnano un primato d' onore tra le più côlte nazioni. Di questa sua così rara eccellenza la Pittura italiana, come parci avere chiaramente dimostrato, va debitrice principalmente a S. Tommaso di Aquino e a Dante Alighieri, avendole il primo infuso l' elemento razionale e il secondo il fantastico; pel connubio dei quali ella avea avuto il suo nascimento e il suo pieno sviluppo.

Ci chiederà alcuno al presente, se le Arti del Bello siansi dimostrate conoscenti del beneficio verso l'Angelico Dottore. Dante Alighieri gli avea dedicati ben quattro Canti del sacro poema: come le Arti attestarono al Santo la loro gratitudine? Noi siamo lieti di potere affermare che questa fu degna di loro e dell' uomo grande che le avea richiamate a vita novella. E quì ci si aprirebbe un campo quanto vasto altrettanto dilettevole volendo ricordare le presso che innumerevoli attestazioni del loro affetto

riconoscente; ma poichè il tempo ci stringe e la messe è troppo abbondante, ci terremo contenti a solo favellare di due opere più insigni, una di scultura ed una di pittura; cioè il monumento marmoreo innalzato in Tolosa alle ceneri del santo Dottore, e il Trionfo dello stesso Santo, dipinto da Taddeo Gaddi in Firenze; le quali due opere serviranno come di fregio e di ornamento al quadro che siamo andati abbozzando con questo nostro tenue lavoro.

San Tommaso di Aquino partito di Napoli nel febbraio del 1274, affine di recarsi al Concilio ecumenico di Lione, ammalatosi per via, era morto il 7 marzo in Fossa Nova, nella badia de' Cistercensi, non senza sospetto di veleno propinatogli per ordine di Carlo di Angiò (56). Le sacre spoglie di lui, possedute lunga pezza dai Monaci, poi rapite violentemente dal Conte di Fondi, reclamate sempre invano dai frati Predicatori, erano state finalmente ad essi consegnate dallo stesso Conte il dì 11 febbraio 1367. Il Pontefice Urbano V, con Breve del 4 agosto 1368, raffermava quella donazione; e perchè molte città si contendevano l'onore di possedere le ceneri del santo Dottore, il Pontefice ingiungeva al Maestro Generale dei Predicatori di portarle in Tolosa, città che era stata la culla del sodalizio domenicano. Come però nel lungo e difficile tragitto

potea facilmente accadere che quel sacro deposito fosse involato, e già sapeasi che il popolo di Piperna avea in animo di rapirlo, il Pontefice consigliava molte cautele a tutelarlo; e per maggior sicurtà vi apponeva lo stemma pontificale. L' urna di argento dorato che chiudeva le ossa del Santo, involta in un vil panno di lana a meglio celarla, fu consegnata a frate Raimondo Ugo e ad un suo confratello nello stesso giorno 4 agosto 1368. Il Padre Generale e il Procuratore Generale dell' Ordine doveano seguirli alla distanza di alcune miglia. Accadendo impedimento per via, era loro ingiunto di darne subito avviso al Pontefice.

Toccarono le città di Viterbo e di Firenze, e fatta una breve posata in Bologna, per la Savoia si calarono in Francia; e dopo quasi sei mesi di un penosissimo viaggio, giunsero felicemente in Tolosa il 28 gennaio del 1369. Come furono presso la città si fecero loro incontro con istraordinaria pompa, esultanza e divozione Luigi, Duca di Angiò, fratello del re Carlo V, coi maggiorenti del clero e della nobiltà, seguito da dieci mila faci e cinquantamila cittadini. Alle sante reliquie venne tosto eretto un monumento non troppo sontuoso, a quanto dicono le antiche memorie, ma che doveva abbellirsi di tutte le grazie dell'Arte cristiana, la quale in quel

secolo avea raggiunto il suo più alto splendore. Nel maggio del 1562, la città di Tolosa sendo a breve tempo caduta in potere degli Ugonotti, tra le rovine che quei furiosi vi menarono si dovette pur lamentare quella del sarcofago del santo Dottore, dal quale gittate le ossa al suolo derubarono l'urna di argento che le conteneva. Allora nacque in tutti il desiderio di elevare al Santo un monumento che in bellezza e in magnificenza superasse il precedente; e perchè potessero mandarlo ad effetto scrive un autore contemporaneo, *Dio provvide miracolosamente al santo Dottore e al suo Ordine mani caste, pie e valenti nella scultura e nell'architettura, le quali hanno disegnato e scolpito e innalzato il presente augusto sepolcro*. Viveva nel convento dei Domenicani di quella città un religioso per nome Claudio Borrey, non so di qual luogo della Francia, e se laico o sacerdote. Era versatissimo nelle arti del disegno, segnatamente nella scultura e nell'architettura; e quel che più monta emulava la pietà del suo confratello fra Giovanni Angelico, uso come esso di accompagnare l'Arte con l'orazione e con le lagrime. Scolpiva ugualmente bene in marmo e in legno; e i suoi religiosi conservarono per lungo tempo un Crocifisso in legno che i tolosani tenevano in grande venerazione e che era riputato il

capo lavoro di questo artefice (57). Volendo pertanto i frati Predicatori che il nuovo monumento del santo Dottore non cedesse punto in magnificenza a quelli di San Domenico in Bologna, di Sant' Agostino in Pavia e di San Pietro martire in Milano, raccolta dai devoti rilevantissima somma di danaro, dettero il carico di tutto il lavoro a frate Claudio Borrey, che si associò alcuni de' suoi confratelli assai pratici dell' arte, dei quali però non ci è pervenuto il nome. L' opera fu ultimata nel 1628, e riuscì straordinariamente ricca di marmi e di lavoro; e ove se ne considerino la grandiosità dell' insieme e la varietà delle parti di architettura, di ornato e di figure, non dovette cedere punto ai più belli monumenti dell' Italia; non così però quanto alla correzione ed alla eleganza del disegno, sendo allora in Francia come altrove l' Arte in decadimento.

Il sarcofago di S. Tommaso di Aquino in Tolosa si alzava sopra una base rettangolare a mo' di arco trionfale, di forma piramidale. L' urna che chiudeva le ceneri del Santo si ergeva sotto l' arco in guisa da potersi vedere dai quattro lati, a' quali si attestavano quattro altari fiancheggiati da colonne e da statue. La parte superiore del sarcofago terminava in una cupola poligona, coronata da una galleria adorna di vasi di fiori e di fiamme. Nella facciata

dalla parte del coro e al di sopra dell'arco ammiravansi le statue della Beata Vergine col Figlio, e dai lati quelle di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze e del Beato Alberto Magno: al disotto quelle di S. Domenico e di S. Pietro martire. Dal lato opposto vedeasi scolpito S. Tommaso di Aquino in atto di calpestare l'eresia, e avente nella destra la spada, e nella sinistra l'Ostensorio: dai lati le statue dei Pontefici Urbano V e S. Pio V; nelle nicchie inferiori quelle di S. Raimondo di Pennafort e di S. Vincenzo Ferreri. Gli altri due lati del monumento erano assai disadorni, laddove l'urna del Santo e il rimanente dell'edificio abbondavano eccessivamente di fregi di ogni maniera; perchè l'età corrotta che avea smarrite le nozioni del Bello, credea supplirlo col manierato e col ricco. Nè meglio sariasi potuto avvertire il continuo ruinare dell'Arte che ponendo a riscontro l'elegante semplicità dell'urna di S. Domenico in Bologna con questa di S. Tommaso di Aquino in Tolosa. Con tutto ciò parve a quei giorni opera meravigliosa, e venne lodata in versi dal padre Aubry della Compagnia di Gesù, che ne fe' subbietto di un poema latino, che dal nome del S. Dottore intitolò *Thomeum* (58). Ma la rivoluzione dello scorso secolo, che tante distrusse opere d'arte in Francia e altrove, non

badando punto ai versi del padre Aubry, nel 1799, mise in pezzi l' opera faticosa e lodata del buon frate Borrey. Quindi le ceneri del santo Dottore dopo essere state successivamente raccolte in tre marmorei sepolcri (giacchè uno gliene era stato eretto eziandio nella badia di Fossa Nova) si trovano al presente senza alcun decoroso ornamento nella chiesa di S. Saturnino della stessa città di Tolosa.

Sorte troppo migliore incontrarono le testimonianze di ammirazione e di gratitudine che la Pittura italiana porse al santo Dottore. Essa infatti invitò tutti i suoi più valenti artefici ad illustrare la memoria di quel grande dal quale riconosceva l' elemento di vita che l' aveva fecondata e recata a sì meravigliosa grandezza. Quindi vediamo Giotto, l' Orcagna, l'Angelico, fra Bartolommeo della Porta, il divino Raffaello e cento altri, dedicare i loro pennelli alla gloria dell'Aquinate. Senonchè tutti costoro ci ritrassero il santo Dottore che medita, prega, disputa ed è inteso a innalzare il monumento della propria grandezza. Ma era serbato ad un alunno della poetica scuola di Giotto, il mostrarci l'Aquinate nel suo massimo splendore, quando cioè, compiuta l' opera faticosa e lodata, si presenta alla posterità cinto dell' aureola dei Santi e dei Dottori a diffondere per l' universo i raggi della sua

celeste sapienza. Questo pittore è Taddeo Gaddi fiorentino. Dante avea consecrati quattro canti del *Paradiso* a celebrare la virtù e l'ingegno di S. Tommaso: il Gaddi gli dedicò un intiero poema. Diremo al presente alcune parole di quest' opera insigne.

Buonamico di Lapo Guidalotti, mercatante fiorentino, intorno la metà del secolo XIV, avea voluto con grave dispendio decorare l' antico capitolo dei Domenicani di S. Maria Novella in Firenze, volgarmente appellato il *Cappellone degli spagnuoli.* A tal uopo aveva invitati due dei più valenti pittori di quell' età, Simone Memmi senese e Taddeo Gaddi. Questi due pittori, che molto si amavano e si stimavano a vicenda, si ripartirono tutto il lavoro, togliendo per sè il Memmi la parte destra, e Taddeo Gaddi la sinistra. Compositore e ordinatore delle storie vuolsi fosse il celebre Iacopo Passavanti, che allora dimorava in quel convento. Al Memmi fu dato a dipingere la Chiesa militante, argomento storico, e come oggi direbbesi di *attualità,* perchè vi doveano figurare gli uomini più illustri di quel tempo. Al Gaddi si volle affidata la glorificazione di S. Tommaso, argomento scientifico e per ciò più difficile come quello che richiedeva molte cognizioni, dovendo ivi essere simboleggiate tutte le scienze, comprese allora nel *Trivio* e nel *Quadrivio*, non

che tutte le scienze sacre e le virtù principali delle quali andò adorno il santo Dottore. Lo dipinse pertanto seduto in cattedra con grande maestà, e assorto in altissima contemplazione, tenente tra le mani un volume aperto ove si leggono queste parole del capo settimo del libro della Sapienza: *optavi et datus est mihi sensus; et invocavi et venit in me spiritus sapientiae.* Gli pose ai piedi come vinti e domati Sabellio, Ario ed Averroe. Ai lati, bella e onorevol compagnia, stanno dieci personaggi dell'antico e nuovo Testamento; chè alla sua sinistra sono San Matteo, San Luca, Mosè, Isaia e Salomone: e alla destra San Giovanni Evangelista, San Marco, San Paolo, il re David, e Giobbe.

Di sopra coi loro diversi attributi, e in aria volanti, sono le quattro Virtù Cardinali, come più su nel sommo del quadro le Teologali.

Sotto agli eretici depressi ha figurato Taddeo sette scienze profane alla sinistra, e sette sacre alla destra; ed ogni scienza, espressa co' suoi attributi, ne ha di sotto dipinto il maggior suo rappresentante.

Così, cominciando alla manca di S. Tommaso, la grammatica ha Prisciano, la rettorica o eloquenza Cicerone, la dialettica Zenone Eleate, la musica Tubalcain, l'astronomia Tolomeo (se pur non è Zoroastro), la geometria Euclide, e l'aritmetica Pittagora.

Venendo alla spiegazione delle sette scienze sacre che sono alla destra del Santo, (e quindi alla sinistra dello spettatore) non senza qualche studio e ricerca, parmi che si debbano intendere nel modo seguente.

La prima del quadro è la giustizia civile, da cui dipende ogni ben ordinata società, che ha in mano la spada, simbolo a un tempo dell' autorità e della forza; e sotto vedesi Giustiniano, che riunì le leggi sparse compilandone un Codice: la seconda rappresenta il diritto Canonico, ed ha sotto figurato Papa Clemente V, autore delle così dette Clementine.

Seguitano la teologia pratica, con Pietro Lombardo maestro delle sentenze; la speculativa con S. Dionisio areopagita: indi la dimostrativa che ha il triangolo, e Severino Boezio; la contemplativa con S. Giovanni Damasceno; e infine la scolastica (or si direbbe polemica), che ha in mano l' arco; e Sant' Agostino (che tanto quell' arco adoprò contro gli eretici) vedesi assiso sotto di lei.

Il Vasari, il Lanzi, il Rosini, e il Rio tutti si uniscono ad appellare questo dipinto uno dei più perfetti di Taddeo Gaddi; e se nella gaiezza del colore sembra cedere a quello del Memmi che gli sta di fronte, l' uguaglia e forse lo supera nella

correzione del disegno, nella ricca e bene ordinata composizione, e nella grandiosità della maniera con la quale sembra già preludere a Masaccio.

Il lettore richiami adesso alla mente il trionfo di Beatrice, o vogliam dire della sacra teologia nel Paradiso terrestre con sì nobili versi descritto dall'Alighieri; e vedrà che non ci siamo male apposti affermando che in esso il poeta volle adombrato il trionfo di S. Tommaso di Aquino, e che i pittori contemporanei interpreti fedeli della sua mente lo avevano dichiarato ed espresso nei loro dipinti. Perciocchè, non pure in questo del Gaddi, ma in uno alquanto simile di Francesco Traini, pure di quel tempo, ci è rappresentato l'Angelo della scuola che riceve l'omaggio di tutte le scienze sacre e profane, che egli, scorto e illuminato dalla divina sapienza, unì e compose in mirabile accordo, a gloria e difesa della religione e ad incremento della civiltà. Quivi infatti, come nel trionfo di Beatrice, fanno nobile corteggio al Santo di Aquino i patriarchi, i profeti, gli apostoli e gli evangelisti. Come Beatrice siede tra S. Paolo e S. Luca, quivi l'Aquinate siede tra S. Giovanni e S. Matteo; e come intorno al carro di Beatrice danzano le virtù teologali e le cardinali, così le stesse si uniscono a far nobile corona al santo Dottore.

Ora ci si consenta di esprimere un nostro desiderio. A questa glorificazione così splendida dell' Aquinate noi vorremmo pure aggiungere due figure che le darebbero il suo compimento. La Poesia, cioè, e la Pittura; quella rappresentata da Dante, questa dal beato Angelico, i due ingegni privilegiati che sovra ogni altro seppero comprendere ed esprimere la dottrina del Bello di S. Tommaso: Dante in atto di offerirgli la *Divina Commedia;* l' Angelico in atto di presentargli la tavolozza e i pennelli, giacchè è da quel poema e dai dipinti del Beato da Fiesole che ci venne meglio chiarito quel sublime principio, che è base e fondamento di tutta l'estetica del S. Dottore: *La bellezza è lo splendore del Verbo divino che si riflette sulle creature.*

NOTE

(1) Intorno al sistema dell' *Ottagono*, e alla parte che possa avere avuta il beato Alberto Magno nella costruzione delle due cattedrali di Colonia e di Strasborgo, leggasi quanto ne abbiamo scritto nella terza edizione delle *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*. Genova 1869. Vedi vol. 1.°, lib. 1.°, cap. 2.° — Una tradizione popolare attribuisce al beato Alberto Magno il disegno delle chiese del suo Ordine in Basilea, Strasborgo, Friborgo, Berna, Eislingen, Wurtzborgo e in Ratisbona. Vedi SIGHART, *Albert le Grand*. Paris, 1862, ch. XXI, pag. 225.

(2) Il Duomo di Firenze, con la cupola ottagona e con le cappelle pure ottagone, è il più perfetto modello del metodo Albertino che sia in Italia.

(3) VASARI, *Vita di Margaritone di Arezzo*.

(4) Tra i più fedeli mantenitori di quelle vecchie tradizioni stimo doversi annoverare, Duccio Buoninsegna e Giovanni di Paolo, pittori senesi, e tra i fiorentini il beato Giovanni Angelico. Ne abbiamo discorso in più luoghi della vita dell'Angelico, segnatamente al Cap. IV.

(5) *Storia della Filosofia*, Lezione VII.

(6) Questa partizione delle due Scuole fornì argomento ad un bel dipinto di Federico Overbech, che egli intitolò, il *Trionfo della Religione nelle Arti*, illustrato con uno scritto del conte Camillo Laderchi. Roma, 1841.

(7) *Bellezza e Civiltà, o delle Arti del Bello sensibile*, pag. 7.

(8) Unde pulchritudo corporis in hoc consistit quod homo habeat membra corporis bene proportionata, cum quadam debiti coloris claritate. Et

similiter pulchritudo spiritualis in hoc consistit, quod conversatio hominis, sive actio eius sit bene proportionata secundum spiritualem rationis claritatem. 2. 2. q. 145. a 2. c.

(9) Ad Hebraeos, c. 1. v. 3. — Ad pulchritudinem tria requiruntur. Primo quidem integritas, sive perfectio: quae enim diminuta sunt hoc ipso turpia sunt: et debita proportio, sive consonantia; et iterum claritas: unde quae habent colorem nitidum pulchra dicuntur.

Quantum igitur ad primum, similitudinem habet cum proprio Filii Dei, inquantum est Filius habens in se vere et perfecte naturam Patris.

Quantum vero ad secundum, convenit cum proprio Filii, in quantum est imago expressa Patris: unde videmus, quod aliqua imago dicitur esse pulchra, si perfecte repraesentat rem, quamvis turpem.

Quantum vero ad tertium, convenit cum proprio Filii, in quantum est Verbum, quod quidem lux est, et splendor intellectus. 1.ª p. q. 39. a. 8. c.

(10) Nel modo stesso, anzi con le stesse parole del santo Dottore, parla della bellezza fra Girolamo Savonarola, col solo divario che ove Platone, S. Agostino, S. Tommaso e Dante usano sempre il vocabolo di *splendore*, il Savonarola adopera quello di *luce*, e dice Dio essere bellissimo perchè *lucidissimo*. Vedi Prediche del 1495. Feria 4.ª dopo la 3.ª Domenica di Quaresima. — Nè dai citati punto si diparte l'immortale cantore della *Gerusalemme liberata*, il quale nel suo Commento alla canzone terza del Pigna scrive, che *tutto ciò che piace, ed è sotto forma di Bello, altro non è che splendore di divinità, il quale penetra e risplende per l'universo in una parte più, e meno in altra.*

(11) *Parad.* Canto XIII. — *S. Thom.* P.ª 1.ª q. 34. a. 3. c. — Lo stesso concetto aveva espresso il poeta nel Canto X con quei versi,

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant'ordine fè, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

(12) P. Felix, *Le Progrès par le Christianisme. Conferences de notre Dame de Paris.* 1867. *Conf.* 1.ere

(13) *Confess.*, lib. X, cap. XXXIV.

(14) *Parad.*, C. VIII.

(15) *Parad.*, l. v. 70.

(16) Pulchrum est idem bono sola ratione differens: cum enim bonum sit, quod omnia appetunt, de ratione boni est quod in eo quietetur appetitus; sed ad rationem pulchri pertinet quod in ejus aspectu, seu cognitione

quietetur appetitus: unde et illi sensus praecipue respiciunt pulchrum, qui maxime cognoscitivi sunt, scilicet visus et auditus, rationi deservientes: dicimus enim pulchra visibilia, et pulchros sonos; in sensibilibus autem aliorum sensuum non utimur nomine pulchritudinis: non enim dicimus pulchros sapores aut odores; et sic patet quod *pulchrum* addit supra *bonum* quemdam ordinem ad vim cognoscitivam: ita quod bonum dicatur id quod simpliciter complacet appetitui, pulchrum autem dicatur id cujus ipsa apprehensio placet. (1. 2. q. 27. a. 1. ad 3.um) Vedi pure p. 1. q. 3. a. 4 ad 1.um

(17) *Parad.*, Canto XXVII.

(18) 2.a 2.ae Quest. 180. a. 2.

(19) Ozanam, *Dante et la Philosophie Catholique au* XIII *siècle*, pag. 293.

(20) *Lettere Pittoriche*, vol. 1.°

(21) *Parad.*, C. I, v. 127.

(22) La teoria dell'*Intuito Ideale* applicata alle Arti del Bello può vedersi egregiamente proposta e dichiarata dal P. Felix nell'opera sopra citata. — Vedi pure Vincenzo Gioberti, *Del Bello*, cap. 2.°

(23) G. Milanesi, *Documenti per la Storia dell'Arte senese.* Siena 1854, vol. 1.° nel principio.

(24) Il Manuale dell'Arte Greca, che negli scorsi anni il sig. Didron rinvenne in uno dei monasteri del monte Athos, fu da lui voltato di greco in francese con molte aggiunte, e pubblicato col titolo: *Manuel d'Iconographie Grecque et Latine.*

(25) Cesare Balbo, *Vita di Dante.* Lib. II, cap. IX.

(26) Id. loco cit.

(27) Vol. 2.° Lezione VII, pag. 132 e seg.

(28) Loco cit. Lezione XI, pag. 243.

(29) Questo fiume luminoso in forma di riviera, del quale parla Dante nel Canto XXX del *Paradiso*, sembra accenni a quelle parole del Salmo XLV *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei.* Come par certo avesse l'occhio a quel luogo della Sapienza al cap. III, vers. 7, ove è scritto: *fulgebunt iusti, et tanquam scintillae in arundineto discurrent.*

(30) *Purgat.* Canto XXX, v. 28 e seg.

(31) Cap. XXI, v. 9 e seg.

(32) *Bellezze della Divina Commedia*, Vol. 3.° in fine.

(33) *Parad.* Canto XXVII.

(34) Canto V.

(35) Canto VI.

(36) Ibid.

(37) Canto VIII e IX.

(38) Canto V. Lo stesso Alighieri nel *Convito* facendo commento a questi versi, scrive: *Nella faccia di costei*, cioè di Beatrice, *appaiono cose che mo-*

strano de' piaceri del Paradiso, cioè negli occhi e nel viso. E qui ti conviene sapere che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, con le quali si vede la verità certissimamente, e il suo viso sono le sue persuasioni ecc.

(39) Canto XXXIII, v. 35.

(40) Salmo XVIII.

(41) *Parad.* Canto X.

(42) *Infern.* Canto I.

(43) Canto X.

(44) Ibid.

(45) Canto XI. Più sotto nel Canto che seguita li paragona alle due rote che reggono il carro della Chiesa.

(46) *Parad.* Cant. X.

(47) *Parad.* Cant. XIII.

(48) *Parad.* Cant. XIII. I padri della Chiesa greca, come quelli della latina opinano diversamente circa la sorte finale di Salomone. S. Cirillo, S. Epifanio e S. Girolamo credono che egli facesse penitenza dei suoi falli e andasse salvo. Furono di contrario avviso S. Cipriano, S. Agostino, S. Gregorio Magno e Beda. S. Giovanni Grisostomo ora si mostrò propenso all'una, ora all'altra di queste opinioni. S. Tommaso non volle pronunciarsi, forse per riverenza di S. Agostino che tenne la sentenza contraria; di guisa che Dante non reca in ciò il parere dell'Aquinate, ma il proprio.

(49) Dante lo ricorda con lode nell'XI del *Purgatorio* nel modo seguente:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

(50) Fu pubblicata dagli annotatori del Vasari nell'edizione di Felice Lemonnier, e posta a' piedi della *Vita di Giotto*. Vol. I, p. 348.

(51) *Vita di Dante*, Cap. XVII.

(52) Drovilhet de Sigalas, *l'Arte in Italia*. Parte II, cap. 6. — Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, vol. 2. Parte 1.ª, pag. 343.

(53) Di questi due poeti domenicani abbiamo ragionato più a lungo negli *Scritti Varii*, vol. II, pag. 140 e seg.

(54) *Vita di fra Giovanni Angelico.*

(55) *Omnis forma quanto nobilior, tanto magis dominatur materiae, et minus ei immergitur, et magis eam sua virtute excedit.* I, q. 76, I c.

(56) Dante nel XX del *Purgatorio*, il Villani e l'anonimo chiosatore della *Divina Commedia* danno il fatto per certo; ma i biografi contemporanei del Santo non ne fanno alcun cenno.

(57) *Monumenta Conv. Tolosani*, pag. 145. *Alia est imago Crucifixi Domini lignea quam adoramus in die Parasceve, mirabilis plane celaturae et devotis-*

zima, quam F. Claudius Borrey, lacrymarum dono et orationis nunquam interruptae a Christo Crucifixo donatus, se ipsum in arte et in opere superatus, non tam manu quam devotione elaboravit.

58) *Thomeum sive D. Thomae Aquinatis gloriosum sepulcrum Tolosae.* Questo poema scritto con lo stile gonfio e manierato del secolo XVII, e nel quale insieme all'Angelo della scuola figurano Giove, Latona, Venere e gli amori, fu inserito dal padre Percin nell'opera citata: *Monumenta Conv. Tolosani*, pag. 237.

INDICE

I. Condizione delle Belle Arti in Italia nel secolo XIII 3

II. Del Bello secondo la mente di S. Tommaso d' Aquino 19

III. S. Tommaso e Dante Alighieri 39

IV. Dante e la Pittura italiana e omaggio delle Arti Belle a S. Tommaso d' Aquino . . 71

APPROVAZIONE DELL'ORDINE.

Genova 13 febbraio 1874.

Noi sottoscritti avendo esaminato lo scritto del P. M. Vincenzo Marchese che ha per titolo: « *Delle Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le Arti belle* » non vi abbiamo trovato nulla che discordi dalla verità e santità della Religione Cattolica, ed anzi vi abbiamo riscontrato tanti pregi di materia e di forma che lo giudichiamo meritevole di stampa.

Fr. Giacinto Rossi de' Predicatori
Maestro in sacra Teologia.

Fr. Vincenzo Vera de' Predicatori
Lettore in sacra Teologia.

Visto per la Curia Arcivescovile
Fr. Giacinto Rossi de' Predic.
Maestro in sacra Teologia.

Acc. 5340

922-D
T35

AUTHOR

Sesto Centenario di S. Tommaso

TITLE

di Aquino, Il